OPERE DI GIUSEPPE PARINI PUBBLICATE ED ILLUSTRATE DA...







OPERE

DI

GIUSEPPE PARINI

PUBBLICATE ED ILLUSTRATE

DA

FRANCESCO REINA.

VOLUME QUINTO

MILANO

Presso la Stamperia e Fonderia del Genio Tipografico,

1803. anno II della Repubblica Italiana.



Questa edizione è sotto il favore della Legge 19 fiorile anno 9.; e se ne sono consegnati i due esemplari alla Biblioteca Nazionale.

F. Reina C.

A GIUSEPPE FRANCHI

PROFESSORE DI SCULTURA NELL' ACCADEMIA NAZIONALE DI MILANO

FRANCESCO REINA.

I Programmi di Belle Arti del PARINI, *vaghissimi per la invenzione e per lo stile, debbonsi ad ogni risguardo a Voi, che in gran parte li vedeste nascere, ed al cui severo giudizio furono sottoposti dal loro autore medesimo. Legato a Voi con soavissimi vincoli d'amicizia e di stima si era Egli teneramente corrisposto; ed esercitava sulle cose vostre quel magisterio, che Voi avevate sulle cose di Lui, coll' utile avvicendamento degli officj, che convengonsi alle Belle Arti tutte. Ben mi ricorda del dolce tripudio con cui il* PARINI *contemplava da critico, oltre tanti altri egregj lavori vostri, il nobilissimo modello di Ugolino nella Torre co' suoi figliuoli,*

nel quale esprimeste con maravigliosa evidenza il più sublime e patetico soggetto, che sapesse mai immaginare il divino Alighieri. Si è parimente nel Santuario, che Voi dedicaste alle Belle Arti, ove il PARINI meditava spesso sull'eccellente Composizione del Cenacolo di Lionardo da Vinci, ch'egli divisava, unendo le vostre alle riflessioni sue proprie, di eruditamente ed artistamente dichiarare. Voi non contento di aver posto nel Santuario vostro il Simulacro spirante del PARINI, fra quelli de' sommi Italiani, altro egregiamente scolpito da Voi ne collocaste ne' Portici del Liceo di Brera, con che vi proponeste, nell'onorar la memoria dell'uomo grande, di dare un forte incitamento alla cultura delle Bell'Arti, assicurandovi presso a' posteri la fama non meno di promotore delle Bell'Arti medesime, che di valentissimo Scultore.

PROGRAMMI

DI

BELLE ARTI.

PROGRAMMA I

SOGGETTO

PER IL TELONE DEL TEATRO DELLA SCALA.

Apollo addita alle quattro Muse del Teatro i Modelli del Bongusto nelle Arti Teatrali, fugando col suo splendore i vizj opposti alla perfezione di queste.

ESPOSIZIONE.

Sopra un vago e luminoso gruppo di nuvole, le quali scenderanno dalla destra della Tela alla sinistra, ombreggiando la parte destra, sottoposta ad esse, si vedrà un carro, tirato da quattro spiritosi e leggieri cavalli. Sopra di quello sederà *Apollo*, che, risplendendo di chiarissima luce, illuminerà tutta la composizione. Volgerà questi lo sguardo lieto e maestoso alle *quattro Muse* del Teatro, situate alla parte sinistra sul piano della terra. Nello stesso tempo piegandosi graziosamente col corpo, e stendendo il destro

braccio, mostrerà di parlare alle Muse, e di additar loro con molto interesse alcuni *Busti* d'Uomini Illustri, collocati nell'esteriore del *Tempio* dell'Immortalità, che si vedrà sorgere alla destra di quelle. Intanto per le fenditure delle nuvole, che si stendono dietro del carro, scapperanno vivacissimi raggi, che andranno fra l'oscurità inferiore ad abbagliare, e mettere in tumultuosa fuga varie figure rappresentanti i *Vizj* opposti alla perfezion del Teatro. Dalla parte delle *quattro Muse* sorgeranno in bella disposizione varie piante di lauro, le quali, supponendosi che girino intorno a tutta l'estensione del Tempio, torneranno a comparire in distanza all'altro lato di questo. In tale lontananza potranno esser disposte in un gruppo le altre cinque Muse, e il Cavallo Pegaso. La parte dove sono collocati i Vizj sarà ingombra di piante selvagge, ed indocili, che sorgeranno sopra un terreno incolto, e dirupato.

Lo spazio poi che venga a restare fra il Tempio, e le nuvole, oppure sotto alle nuvole stesse, rappresenterà un ameno Paesetto, per il quale serpeggerà l'acqua del fonte

Agamippe, a cui voleranno intorno scherzando varj cigni.

Le quattro Muse saranno:

Melpomene, Musa della Tragedia. Sarà di sembiante, di forme, d'atteggiamento serio ed augusto. Avrà abito, ed acconciatura ricca e reale, coturni alle gambe, scettri e corone vicine a lei, pugnale nudo in mano.

Talia, Musa della Comedia. Avrà viso allegro e ridente, abito semplice, corona d'ellera in capo, specchio in mano.

Erato, Musa delle Rappresentazioni Liriche. Avrà sembiante grazioso, occhj teneri, abito vago di colori e di forme, corona di mirti e rose in capo, lira in mano, o vicina, Amorino al fianco con arco, faretra e facella accesa.

Tersicore, Musa del Ballo. Fisonomía gentile, corpo ed atteggiamento svelto in atto grazioso quasi di ballare, abito corto e leggiero; ghirlanda di varie piume in capo, e massime bianche e nere. Avrà una mano appoggiata ad un' arpa.

Queste figure saranno collocate nell' ordine sopra indicato. Alcune saranno attentissime all' atto, ed alle parole d'Apollo;

ed alcun' altra sarà in atto di volgersi guardando, o mostrando alla compagna i Busti degli Uomini Illustri indicati da lui.

I *Vizj opposti* verranno rappresentati in uno stuolo di Donne baccanti, di Satiri, di Fanciulli, di capri, di uccelli notturni ec. in atto di fuggir dalla luce d' Apollo.

Tra queste figure domineranno specialmente

Il *Cattivo Gusto* Sarà un Giovinetto nudo, di fisonomia stupida, e di fattezze grossolane, con due grandi orecchie d' asino, e una zampogna in mano. Sarà in atto di saltar giù fuggendo da un sasso rozzamente scolpito, e rappresentante una figura con testa e crine da cavallo, viso e collo di donna, corpo e piedi d' uccello, coda di pesce.

La *Licenza*: Baccante scapigliata; mezzo nuda, viso tinto di mosto, corona di viti in capo, tirso in mano. Sarà in atto di fuggire schermendosi con una mano dai raggi d'Apollo, che la percotono.

La *Scurrilità*. Satiro, che fuggendo fa un movimento buffone; e colla bocca fa delle smorfie ad un fanciullo vicino a lui, mentre

questi si tiene con una mano al viso una grande maschera caricata, e ridicola.

Tutta questa parte della composizione sarà aggruppata, e ammassata a piacer del Pittore. Se gli giova, potrà anche introdurvi un piccol palco, che cade per il tumulto di quelli, che fuggono; e caderanno con esso rotoli di scritti, maschere, e stromenti rozzi, e imperfetti, come cembali, crotali, e simili. Svolazzerà sopra il detto palco una tenda, appesa irregolarmente ai rami degli alberi.

Il *Tempio*, dove si vedranno collocati i Busti degli Uomini Illustri indicati da Apollo, sarà di forma rotonda, circondato da un portico. Nella parete, che apparirà fra gl'intercolunnj di questo, vi saranno delle nicchie con Busti. La prospettiva sarà condotta in maniera, che all'occhio degli spettatori finti e reali si presentino almeno quattro degl'intercolunnj; che si vedano distintamente le forme dei Busti collocati nelle nicchie; e possano leggersi le iscrizioni poste nel piedestallo di quelli.

Nella nicchia più lontana si vedrà un Busto rappresentante un uomo vecchio barbato, con panneggiamento Greco. Nella base

del piedestallo vi sarà scritto e caratteri d'oro SOPHOCLES.

Nella nicchia seconda, un uomo piuttosto giovane, e sbarbato, con panneggiamento Latino, e iscrizione TERENTIUS.

Nella terza, un bel vecchio sbarbato, con panneggiamento nobile a piacere, e iscrizione METASTASIUS.

Nelle seguenti nicchie, che per la prospettiva saranno visibili, compariranno i piedestalli, ma senza Busti sopra.

L'Architettura del Tempio potrà essere d'uno o più Ordini, avvertendo però, che vi sia conciliato colla grandiosità la maggior esattezza, semplicità e purità possibile dell' Arte.

Sarà libero al Pittore di scegliere il partito, che più gli piace per questo lavoro, salve però le cose essenziali del Soggetto, e i rapporti necessarj alla integrità di esso.

II.

SOGGETTO

PER IL SIPARIO DEL NUOVO TEATRO DI NOVARA.

Ercole Musico.

È antica opinione che Ercole sia stato il fondatore della Città di Novara: e secondo la mitologia si crede che imparasse la Musica dal Poeta Lino, figliuolo d'Apollo e di Tersicore. Le Belle Arti poi, e spezialmente la Musica ingentiliscono i costumi degli uomini; stringono maggiormente i legami sociali; e servono di nobile ed onesto sollievo fra le cure della vita. A queste cose allude l'invenzione del seguente *Soggetto:*

Ercole, che apprende la Musica dal Poeta Lino.

ESPOSIZIONE.

In un luogo silvestre insieme ed ameno, e sopra un sasso elevato fra i cespugli e fra l'erbe sederà *Ercole*, quasi riposandosi

alquanto dalle sue gloriose fatiche. Terrà egli fra le mani la lira accennando di sonarla, e stando coll' occhio e coll' orecchio intento al Poeta *Lino*, in atto d' imparare. Lino starà in piedi alla sinistra di Ercole, ma un poco più innanzi di lui; sonerà egli parimenti la lira, guardando piacevolmente ad Ercole, in atto d' ammaestrarlo. Alla destra di Ercole, ma un poco più indietro, si vedrà una Donna rappresentante la *Gloria*, la quale stando in piedi solleverà coll' una mano una corona di quercia in atto d' imporla sul capo d' Ercole medesimo. Volgerà ella il viso e l' altra mano ad un gruppo di figure, quasi in atto d' invitarle a contemplar questo nuovo oggetto di Ercole che suona. Le dette figure saranno *Mercurio* Dio delle arti, e le tre *Grazie* compagne di lui. Questi si vedranno alla destra della composizione più in alto collocati fra un gruppo di nuvole e staranno attenti ad Ercole, mostrando di compiacersi del fatto e parlandone fra loro. Mercurio sarà la figura principale del gruppo, sostenendosi da sè fra le nuvole. Le Grazie saranno più indietro giacendo sopra le nuvole, in modo che

colla loro disposizione e coi loro atti si legano vezzosamente insieme. Alla sinistra parte della composizione si vedrà sedere un Giovane, rappresentante un Fiume, che versa da un'urna dorata gran copia d'acque limpidissime. In distanza e dalla medesima parte si vedranno le mura d'una Città.

Davanti ad Ercole giacerà sul suolo la Clava, la quale alcuni Puttini, scherzando, tenteranno in vano di sollevare chi colle mani, chi col dorso: e un altro di loro farà loro cenno col dito che stiano cheti, mostrando coll'altra mano Ercole e Lino, che sonano.

Ercole sarà nudo, se non quanto lo adornerà scherzando la pelle del Lione Nemeo.

Lino sarà vestito in abito corto e semplicissimo alla Greca, con coturni alle gambe, e corona di lauro in capo. Avrà la figura d'un bel giovane con lunga e cadente capigliatura bionda.

La Gloria sarà una giovane matura col capo ornato d'un diadema di gemme. Avrà due grand'ali al dorso: abito ricco e lungo, se non che a proporzione dell'atteggiamento scoprirà graziosamente parte delle braccia, del petto, e delle gambe.

Mercurio avrà la forma e le insegne solite di lui: ma sarà sveltissimo e leggerissimo.

Le Grazie saranno tutte decentemente nude.

Il Fiume sarà un giovane di fisonomía ed atto svelto e vivace, con lunghi capelli grondanti d' acqua, col capo coronato d' erbe acquatiche, e colle insegne solite de' fiumi.

III

SOGGETTI

DI STATUE, E RILIEVI PER ORNATO DEL PALAZZO
DI LODOVICO BELGIOJOSO.

RILIEVI VERSO IL GIARDINO

NEL MEZZO.

Gli Amori di Giunone, e di Giove.

Giove dormiente, mezzo coricato sopra una leggier nuvola, lasciandosi cader languidamente il braccio e la mano, che tiene le folgori. Al capo di lui il Sonno in piedi, che con sottile verga gli tocca la fronte. Dall' altro lato Giunone, che con compiacenza riceve il cinto presentatole da Venere sorridente. Tutti nudi. Giunone col diadema in fronte.

I.° *Apollo e Mercurio sonando*

Apollo seduto sopra un sasso sonando la lira. Mercurio in piedi vicino a Lui sonando il flauto. Le tre Grazie che ballano. Apollo e Mercurio o nudi, o con picciol manto a lor conveniente: le Grazie nude.

II.° *Atteone*

Bel giovane, da un lato in parte nascosto fra' cespuglj, guardando con molta curiosità Diana e le sue Ninfe. Diana raccogliendosi con una mano un leggier panno bagnato sopra le cosce, spruzza coll' altra dell' acqua verso Atteone. Alcune Ninfe o volgono la schiena, o si rannicchiano, o si ritirano. Atteone con abito corto da cacciatore, cane vicino, e dardo in mano. Gli comincia a nascere un poco di corna di cervo in capo. Le Ninfe nude.

III.° *La disputa fra Nettuno e Minerva*

Nettuno nudo col tridente accenna un bel cavallo vicino a Lui. Minerva tutta armata coll' asta in mano accenna una pianta d' ulivo

a Lei vicina. Pastori astanti in atto di meraviglia, vestiti in forma nobile antica, a piacere.

IV.° *Bacco ed Arianna.*

Bacco ed Arianna si guardano amorosamente In mezzo a loro Imeneo, che con una mano tiene la fiaccola, coll' altra cinge il fianco ad Arianna, mostrando d' accostarla a Bacco. Amorino vicino a Bacco con l' arco e la faretra, in atto di ridere. Dall' altro lato un Fauno, che salta e percuote i timpani insieme. Bacco coronato di pampini, col tirso in mano, e pelle di capro alle spalle Arianna mezzo coperta con sottilissima veste, di cui un lembo le cade fino in terra. Imeneo coronato di rose. Fauno nudo.

V.° *Baccanti.*

Sileno mostra colla mano in alto le uve Satiri e Ninfe saltano, sonano e festeggiano intorno a Lui. Sileno grasso e barbato con orecchi e piedi di capro. Ninfe nude.

VI.° *Iride ed il Sonno.*

Il Sonno mezzo coricato sopra un letto di papaveri, in atto di svegliarsi, e d'alzarsi improvvisamente sorpreso. Iride in atto di presentargli Pasitea freschissima Ninfa tutta nuda, accennandogli con una mano alzata verso il cielo, che la Ninfa gli è mandata in regalo da Giunone. Dalla parte del Sonno Fanciulli con ali di farfalla, che dormono in varj atteggiamenti Il Sonno giovine grassotto molle e nudo, coronato di papaveri, e con un corno o dente d'elefante in mano.

VII.° *Pane e Siringa.*

Il Fiume Ladone seduto ed ornato nel modo che si rappresentano i Fiumi riceve fra le sue braccia Siringa affannata, e spaventata, parte delle cui gambe si nascondono fra delle canne vicine al Fiume stesso. Pane in atto di soffermarsi dal correre, sorpreso del salvamento della Ninfa. Dall'altro lato Ninfe ristrette insieme in atto di rifuggirsi sbigottite.

VIII.° *Gli Amori di Pomona.*

Pomona e Vertunno bel giovane in piedi abbracciati e coronati di frutti delle varie stagioni. Bambini e Fanciulli di varia età, che gli accarezzano, e scherzano intorno a loro. Vertunno tiene una mano appoggiata sopra la fascia dello Zodiaco presentato in iscorcio; e lascia pendere dalla stessa mano due maschere insieme legate, una da vecchio, e l' altra da giovane.

IX.° *Ganimede rapito.*

Ganimede bellissimo garzone nudo, seduto sopra un' aquila, che spiega le ali in atto di sollevarsi da terra per portarlo via. Giovani Pastorelli e Ninfe, sorpresi e intimoriti. Pecore e capre all' intorno.

RILIEVI VERSO IL GIARDINO.

PARTE SINISTRA.

I.° *Il Giudizio di Paride*

Paride dubbioso sospende la mano, che tiene il pomo Venere stendo in atto lusinghevola

la mano, quasi per ricevere il pomo. Giunone, e Pallade fanno lo stesso, ma con maggior sospetto e ritegno Paride ha il berretto in capo, baston pastorale appoggiato alla spalla, capre, e pecore vicine a sè. Le Dee nude, con forme rispettive al carattere. In un lato cumulo di vesti e d'armi.

II.° *Amore e Psiche.*

Amore alato dorme quasi boccone, appoggiandosi a molli cuscini, e coprendosi parte del viso con una mano. Psiche con lucerna accesa in mano gli si accosta timida, e sospettosa per guardarlo. Due Donzelle stanno spiando in qualche distanza. Psiche con breve e sottilissima tunica, e braccia scoperte. Donzelle con panneggiamenti semplici a piacere.

III.° *Le Nozze di Anfitrite.*

Anfitrite e Nettuno in piedi abbracciati sopra una conca marina tirata da' delfini. Tritoni e Ninfe del mare festeggianti intorno, nudi

IV.° *Marte e Venere nella rete.*

Cuscini presentati in iscorcio. Marte e Venere coricati sopra di quelli. Rete che cade, ma inviluppa loro ancora parte delle gambe. Venere mezzo coricata affetta malignamente pudore. Marte barbato tenta di sorgere indispettito e violento. Vulcano barbato, rozzo, con abito corto da fabbro, col cappello, appoggiando una mano a piccol bastone li mostra ad Apollo e Mercurio, che lo seguono. Apollo e Mercurio guardano ridendo. Apollo ha i raggi intorno al capo.

V.° *Cerere che insegna l' Agricoltura a Trittolemo.*

Trittolemo è con manto ed abito semplice, e con seguito d' Uomini e Donne di forma selvaggia nudi, o coperti in qualche parte di pelli. Cerere vestita leggiermente, e coronata di spiche presenta loro il giogo, l' aratro e simili stromenti. Quegli in vario atteggiamento stanno guardando, con segni di venerazione e riconoscenza.

VI.° *Mercurio ed Argo.*

Argo grande e robusto pastore, seduto vicino ad una bellissima vacca, appoggiandosi colle due mani al bastone pastorale, e lasciandosi cadere il capo e le membra quasi in atto di cominciare ad addormentarsi Mercurio in piedi sonando il flauto, e guardando attentissimamente ad Argo Fauni e Ninfe in disparte, che spiano, ridono, e si fanno reciprocamente cenno di tacere.

VII.° *Ercole ed Ebe.*

Ebe in atto di porger da bere ad Ercole, con la sua tazza. Ercole colla spoglia del Leone intorno, appoggiando la mano alla Clava, e guardando con tenerezza ad Ebe accenna di accostare le labbra alla tazza. In disparte Giove e Giunone abbracciati li guardano con segni di consolazione. Giunone vestita.

VIII.° *Giuochi Florali.*

Testa di Flora sopra una piramide rovesciata, ossia Ermete. Donne nude, che con

ghirlande di fiori danzano intorno ad essa, e suonano delle trombe curve.

IX.° *Zefiro che insegna cantare a' Cigni.*

Zefiro in piedi colle guance gonfiate spirando fiato dalla bocca, guardando, e volgendo la mano a de' Cigni, a cui sollevansi leggiermente le piume quasi mosse dal vento, e che stanno cantando intorno a lui. Flora seduta dormendo a canto di Zefiro, il quale le posa l'altra mano sopra una spalla. Varj Fanciulli da un lato in atto di piacere, e meraviglia.

X.° *Silvano e Ciparisso.*

Silvano bello e robusto giovane con orecchi e piedi di capra, col petto e le cosce alquanto pelose stringe e bacia caldamente Ciparisso bellissima Ninfa. Satiri all'intorno, che mostrano di voler porre sopra il loro capo ghirlande di ferule fiorite, e di grandi giglj.

XI.° *L'Aurora e Cefalo.*

L'Aurora sorprende stringe e bacia Cefalo, che si mostra intimorito, e renitente.

Parte posteriore d'un leggierissimo carro, da un lato presentato in iscorcio. Le tre Ore in forma di giovanette agilissime, colle chiome sparse al vento, ciascuna col disco, ossia picciola rotella liscia in mano, vicine al carro, in atto di volgersi in dietro sorprese a guardare l'Aurora.

XII° *La Morte di Procri.*

Cefalo, che calpestando l'arco con un piede sostiene tutto afflitto Procri sua sposa da lui inavvertentemente ferita. Questa semplicemente vestita e moribonda tiene ancora fitto nel petto il dardo Ninfe e Pastori in atto di compassione.

STATUE

PER LA PARTE DESTRA DELLA FACCIATA VERSO IL GIARDINO

I° *Giunone.*

Ha la corona regale in capo, vestimento proprio di lei, si volge dolcemente a Giove, quasi lusingandolo. Tiene mollemente lo

scettro fra le dita Da una parte sta il Pavone a' piedi, ma non colla coda spiegata.

II.° *Apollo*.

Nudo. Tiene la lira, e sta in atto di sonarla.

III.° *Diana*.

In abito semplice, breve, e succinto, colle braccia nude, calzaretti a' piedi, e nella mano un dardo.

IV.° *Nettuno*.

Nudo, barbato, con corona regale in capo, tridente in mano, ed un piede appoggiato sopra un delfino.

V.° *Minerva*.

Armata del solo usbergo, con abito semplice e cadente da un lato, capelli raccolti negligentemente, calzaretti a' piedi, ramo di olivo in mano; elmo, scudo, ed asta a' piedi, e sopra di essi una civetta.

VI.° *Bacco.*

Bel giovane nudo, coronato di pampini, e col tirso in mano.

VII.° *Iride.*

Bella giovane sveltissima con picciole ali di uccello, corona dell' erba iride, ossia giglio pavonazzo, tunica leggierissima e svolazzante, forbice nella sinistra, e nella destra volume ossia rotolo di carta, in atto di presentarlo.

VIII.° *Ganimede.*

Giovanetto di forme bellissime e voluttuose, nudo e tenente una coppa in mano.

IX.° *Pomona Gruppo.*

Bella giovane robusta con panneggiamento corto, e picciola falce in mano, in atto di prendere delle frutta, che le sono presentate da un fanciullo in una corba, che tiene sopra il capo. Coronata di erbe, e frutti varj.

X.° *Pane.*

Nel modo che si suol rappresentare, ma nondimeno di forme proporzionatamente nobili e belle; sonando la zampogna, e coronato di canne.

XI.° *Najade.*

Giovane nuda coronata di erbe palustri, coi capelli e con l'erbe cadenti quasi bagnate lungo il collo ed il seno; appoggiando tranquillamente il volto sopra la mano sinistra; e coll' altra accennando negligentemente un' urna versante rugiada, che le sta ai piedi.

XII.° *Sileno.*

Barbuto, grassotto, con orecchie di capra, coronato trascuratamente di ellera, abbandonante le membra, tenente a stento colle due mani una grande e rustica tazza. Nondimeno la figura non sarà nè caricata, nè ridicola

XIII.° *Baccante.*

Bella e robusta giovane nuda, coronata di fronde di vite, in atto di saltare vivacissimamente, battendo l'un contro l'altro i timpani, che tiene nelle mani.

XIV.° *Sonno.*

Giovane coronato di papaveri, d'atteggiamento languido, col viso cadente sopra il petto, e le palpebre socchiuse, appoggiando languidamente la sinistra ad una verga, e colla destra tenendo un corno.

STATUE

PER LA PARTE SINISTRA DELLA FACCIATA VERSO IL GIARDINO.

I.° *Giove.*

Si volge pacificamente a Giunone, tiene i fulmini nella sinistra pendente lungo il fianco, quasi in atto di nasconderli, stende l'altra mano verso Giunone, come per invitarla a

sè. Ha poco panneggiamento proprio di lui A suoi piedi sta l'Aquila col capo inchinato e le penne sollevate, quasi dormendo, al modo degli uccelli.

II.° *Venere.*

Nuda, potrà per varietà tener colle mani al seno le due colombe che si bacino, altrimenti le avrà ai piedi atteggiate a piacere.

III.° *Cupido.*

Giovane nudo, colla faretra alle spalle, l'arco in mano, e la benda alzata sopra la fronte.

IV.° *Anfitrite.*

Nuda, bella, ma di forme assai molli e delicate, con capelli lunghi, e cadenti sopra le spalle quasi bagnati, ornati di perle, e d'alghe marine. Terrà un piede sopra una conca marina, come in atto di scenderne coll'altro. Potrà aver in mano dei coralli; ovvero potrà tenere con ambe le mani un

leggierissimo panno, che gonfiato dal vento le faccia ombra al capo.

V.° *Marte.*

Giovane nudo, barbato, robusto, appoggiandosi ad un'asta, e premendo con uno de' suoi piedi le sue armi ammassate. Potrà aver l' elmo in capo.

VI.° *Cerere.*

Nuda, o leggermente vestita, robusta, coronata di spiche, e con faccola in mano.

VII.° *Mercurio.*

Come si rappresenta comunemente.

VIII.° *Ebe.*

Giovanetta freschissima, coronata di rose, in abito spedito e succinto di cui un lembo le cade, come per inavvertenza, fino a' piedi; con gambe e braccia nude, e tenendo una tazza in mano in atto di presentarla.

IX.° *Flora Gruppo.*

Delicata giovane, coronata di fiori, con panneggiamento a piacere; tenendo una ghirlanda in mano; e con l'altra prendendo un fiore da un Fanciullo, che mostra d'averlo scelto da una cesta, che tiene a' piedi.

X.° *Zefiro.*

Giovane nudo, d'atto e figura sveltissimo, con capegli svolazzanti, ornati di fiori, con l'ali di farfalla, e che mostra di accorrere a Flora.

XI.° *Silvano.*

Bello e robusto giovane con orecchi e piedi di capra, col petto e le cosce alquanto pelose, coronato di ferule fiorite, e di grandi gigli; avendo a' piedi un ramo di cipresso, e sonando il flauto.

XII.° *Aurora.*

Giovanetta sveltissima, coronata di rose, con ali spiegate d'uccello, capelli leggerissimi

e svolazzanti, ed abito succinto, tenendo colle due mani in alto un'urna, da cui versa fiori e rugiada.

XIII.° *Cefalo.*

Giovane in abito spedito da cacciatore, calzaretti a' piedi, e dardo in mano, in atto di camminare dalla parte opposta all'Aurora.

STATUE

PER LA FACCIATA VERSO CORTE.

I.° Uno degli Dei Lari
II.° Il Genio Buono.
III.° Como Dio dei Conviti.
IV.° Un altro degli Dei Lari.

Lari.

Ciascuno degli Dei Lari rappresenterà un giovanetto con farsetto semplice senza maniche, quasi di pelle di cane, di cui gli cada il teschio davanti al petto, picciola berretta in testa, e cane guardiano a lato. Saranno

ambidue in atteggiamento riposato, ma diverso l'uno dall' altro.

Il Genio Buono.

Giovane coronato di foglie di platano, colla cornucopia nella sinistra, appoggiata alla spalla, e coppa nella destra in atto di porgerla.

Como.

Giovane con breve panneggiamento, ovvero nudo, con berretta formata di fiori in capo, appoggiato languidamente col braccio sopra un palo; e tenendo con una mano una fiaccola accesa, che pure gli cada languidamente lungo la coscia.

RILIEVI

PER LA FACCIATA VERSO CORTE.

I.° ALLA DESTRA

LA TEMPERANZA

Ulisse alla casa di Circe

Circe bellissima Donna, con panneggiamento a piacere, porge a bevere in una tazza ad uno dei compagni d' Ulisse, che vi accosta le labbra. Gli altri compagni si avanzano essi pure con grandissima avidità di bere. Ulisse dall' altra parte, non veduto da Circe, con fortissima espressione di viso ed atti fa cenno, che non bevano. Abiti Greci a piacere, ma corti e semplici.

II.° NEL MEZZO.

L' OSPITALITÀ.

Bauci e Filemone

Un Vecchio, ed una Vecchia in abiti semplici e rustici, ma di forme nobili e venerande, accolgono con espressione di grande

cordialità Giove e Mercurio Giove mezzo involto nel manto, nascondendo dietro al fianco le folgori, che tiene colla destra Mercurio con piccol mantello senza cappello, e senza talari, tenente nella destra il Caduceo; ed accennando pur di nasconderlo dietro al fianco Dalla parte dei Vecchj prospetto d'una Capanna.

III° ALLA SINISTRA.

LO SCACCIAMENTO DEGL' IMPOSTORI

Ulisse che mette in fuga i Proci.

Ulisse in piedi in atto di scoccar fieramente il dardo da un grand' arco. I Proci in atto di ritirarsi, e di fuggire con grandissimo spavento. A canto di Ulisse Penelope, in abito di forme modestissime, seduta sopra uno sgabello. Vicino a questa, se lo permette lo spazio, potrà essere Telemaco, in forma di bel giovanetto, e in atto di meraviglia Gli abiti di tutti saranno a piacere, ma corti, e di costume Greco

Le figure sì delle Statue come dei Rilievi, le quali nella rispettiva descrizione si dice, che saranno o nude, o vestite, saranno esattamente tali.

Le figure, di cui non si dice nulla, saranno a piacere dell' Artefice, ma però le vestite avranno abiti di forma più che si può manifestante il nudo, e di costume semplice ed antico.

Alcune figure dei Rilievi, di cui nella descrizione non sono indicati i simboli, avranno quelli, che sono assegnati alle Statue corrispondenti, più o meno secondo che sarà opportuno.

IV.

SOGGETTI

PER IL PALAZZO DI CORTE (a)

GABINETTO

DI S. A. R. LA SIGNORA ARCIDUCHESSA.

MEDAGLIA I.

Amore e Psiche.

Gli antichi, nella favola degli amori di Cupido e di Psiche pare, che fra l'altra cosa intendessero d'insegnare, che allora termina l'amore, quando non resta più nulla da desiderarsi: e che il più dolce e costante solletico di quello sta il misterio.

In questa Medaglia vedrassi Cupido seduto sopra un gruppo di nuvole, tenendosi una parte del viso e delle membra ingombrata di un sottilissimo velo. A lato di lui, portata dal Vento Zefiro, e in atto di giugnere

(a) *Ora Palazzo del Governo in Milano.*

appena, comparirà Psiche. Le due figure si abbracceranno focosamente Ma intanto che Psiche si sforza di scoprire il viso a Cupido, questi cercherà d' impedirnela, opponendosi colla mano, e rivolgendo il viso da lei. Negli atti e nell' espressione Psiche mostrerà, quanto è mai possibile, l' amore, l' impazienza e la curiosità irritata dall' ostacolo. Cupido, insieme all' affetto, farà vedere anche la pena, che uno ha di dover suo malgrado negar qualche cosa ad una persona amatissima. I moti dell' una saranno perciò più violenti: e quelli dell' altro risoluti bensì, ma nello stesso tempo teneri ed affettuosi. La faretra penderà rovesciata dalle spalle di Cupido, in modo che ne caschino i dardi: oppure giacerà similmente negligentata in compagnia dell' arco sopra la nuvola. Il Vento Zefiro avrà la forma d' un bel giovane coll' ali di farfalla, e coronato di fiori. Sarà in atto ad un tempo di volare portando Psiche, e di fermarsi al luogo del suo destino. Varj Genj potranno scherzare coerentemente all' azione Alcuni spargeranno fiori: e qualche altro, sia opponendosi colle ale, sia ritenendo il velo,

cercherà d'impedir sempre più, che Psiche non vegga il volto di Cupido. Volerà parimenti, secondo che torni meglio, intorno a Psiche una grande farfalla, antico simbolo di lei. In tutta questa pittura dominerà la più grande vaghezza possibile di colorito e di tinte.

SOGGETTI

PER LE QUATTRO SOPRAPPORTE DEL GABINETTO.

Le quattro doti principali, che contribuiscono alla felicità dell' Amore.

LA SINCERITÀ.

Bellissima Giovanetta in abito candido, semplice e sottilissimo, con capelli biondi sparsi sulle spalle, in atto d'essersi scoperta graziosamente il petto con una mano, e coll'altra accarezzando una colomba. Avrà la fisonomía ridente, occhi azzurri, grandi, e pieni di semplicità.

IL PUDORE.

Giovanetta di fisonomía, di sguardo, e di atteggiamento modestissima, d'abito semplice col capo coperto d'un velo bianco e trasparente, e un giglio nella mano.

LA FERMEZZA.

Giovanetta di fisonomía decisa, di corporatura piuttosto robusta, d'atteggiamento franco e sicuro, vestita a piacere, e con una mano appoggiata saldamente ad un'ancora.

LA FECONDITÀ.

Bella Donna di fisonomía contenta, con gli occhi rivolti al cielo, quasi in atto di ringraziarlo, col seno turgido di latte, dove apparisca qualche picciola vena, vestita a piacere, e con un nido d'uccelletti in mano.

STANZA DA LETTO

PER LA STATE

MEDAGLIA 2.

Le Nozze d' Ercole divinizzato.

Gli antichi divinizzando Ercole, e maritandolo con Ebe Dea della gioventù, cercarono di perfezionarsi l' idea per sè amabile delle nozze, accoppiandovi le idee del vigore, della giovinezza e della immortalità. In questa Medaglia vedrassi Ercole seduto sopra un gruppo di nuvole, in atto d' abbracciarsi affettuosamente con Ebe. E mentre questa guardandolo con dolcissimo sorriso gli presenterà la coppa d' oro, che contiene la bevanda degli Dei, quegli accennerà di chinarsi per accostarvi il labbro, non senza sorridere e mirar voluttuosamente la sposa. Fra mezzo ai due Sposi starà in piedi il giovanetto Imeneo, sospendendo sui loro capi una corona di rose e di gigli, mescolata di stelle, simbolo dell' immortalità; e tenendo nell' altra mano la fiaccola delle rose,

fiammeggiante. La figura d'Ercole verrà alleggerita da una quantità di luce maggiore, onde risplenderà tutto il corpo: e inoltre, senza offenderne il carattere di robustezza, comparirà alquanto più gentile e ringiovanita. In tal guisa significherassi l'effetto della Divinità, a lui recentemente compartita. La figura d'Ebe poi sarà sparsa di tutta la freschezza e di tutto il rosato della prima giovinezza femminile. Ai piedi d'Ercole giaceranno negligentemente sulle nuvole, o in vago modo saranno portate o sostenute da Genj la Clava e la spoglia del Lione, amendue folgoreggianti di stelle. Potrebbesi ancora, per maggior compimento e ricchezza dell'invenzione, accennare nella più alta parte del cielo Giunone, la quale mostri di compiacersi della felicità dei due Sposi. In tal caso dalla destra poppa di questa Dea partirà una striscia di latte, la quale di mano in mano scendendo formerà la Via Lattea, che tutta seminata di minutissime stelle taglierà vagamente il cielo. Ciò significherà il modo, con cui Ercole ottenne la divinità; cioè poppando alla mammella di Giunone. Quando ciò non si faccia, converrà

ad ogni modo far rompere in somigliante guisa il cielo dalla sola Via Lattea, per significar nello stesso tempo ciò, che si è detto; e la strada, per cui gli Eroi salgono a vivere fra gli Dei. In tutta questa composizione abbonderà quanto è possibile la leggerezza, la vivacità, e il gioco della luce.

PER LA STANZA DELL' ERCOLE DIVINIZZATO.

Quattro piccioli Scudi.

La virtù più propria de' privati è di essere utili agl' individui: quella de' Principi e degli Eroi è di essere utili in generale alle nazioni intere. Tale fu quella che meritò ad Ercole l'immortalità.

1.° Ercole al Bivio.

2.° Uccide i Centauri.

3.° Solleva Atlante dal peso del Cielo.

4.° Separa Abila e Calpe, e pianta le Colonne.

Soprapporte.

1.° Piccoli Genj, che affettano di coprirsi della pelle del Lione Nemeo.

2.° Amorini, uno de' quali tenta invano di spezzare con gran fatica la Clava d'Ercole, ed altri che ridono di questo inutile sforzo.

3.° Genj, che giocano con pomi d'oro tolti da Ercole nel giardino dell'Esperidi.

4.° Grande arco, e grande freccia d'Ercole intorno ai quali scherzano varj Genj, affettando alcuni grandissima paura d'esserne punti.

TERZA STANZA.

MEDAGLIA 3.

I riposi di Giove.

Gli antichi diedero anche a Giove dei momenti di riposo. E qual trattenimento gli uomini potevano mai figurarsi più degno dei riposi della Divinità, che quello dell'amor conjugale, e delle Arti e delle Scienze? Al riposar di Giove pacavasi l'universo, altro, per così dire, non sussistendovi che il moto equabile già impresso dalla sovrana provvidenza.

In questa Medaglia si vedrà Giove soavemente appoggiato nel grembo di Giunone, e in atto di accarezzar coll' una mano il mento di Minerva seduta presso di lui. Mostrerà egli di stare attentissimo al canto d'Apollo, che inferiormente in piedi, e dirimpetto a lui starà accompagnandosi colla cetra. Dalla parte d'Apollo, e facendo gruppo con esso sederà Mercurio, ma in atto d'esser pronto ad alzarsi al menomo cenno di Giove, a cui guarderà fissamente, per intenderne sul momento il volere. L'espressione di Giove sarà la più dolce e la più tranquilla, che possa mai vedersi. Giunone mostrerà di deliziarsi, stringendosi, quasi con improvviso soprassalto del cuore, a Giove, per seco partecipare il piacere, che le viene dal canto d'Apollo, ed approvare la scelta dei divertimenti. Starà nello stesso tempo attentissima coll' occhio, e coll' orecchio ad Apollo. Minerva starà pure attentissima a questo Dio, significando nel volto una profonda e dolcissima commozione dello animo; e con una mano facendo segno di straordinaria ammirazione. Apollo sarà pieno d'entusiasmo bensì; ma di quello

che nasce dai più intimi sentimenti del cuore, anzi che dalla riscaldata fantasia. Però l' attitudine e l' espressione di lui sarà franca, ed ardita, ma senza troppo grande alterazione di moti. Avrà egli il capo cinto di raggi. Le nuvole, su cui starà Giove sedendo, saranno d' un color vago e dorato. Più sotto sembrerà che si sciolga in una fresca rugiada, simbolo della divina beneficenza: e in quella rugiada cadente comparirà l' Iride, simbolo della pace. Sarà tanto più ingegnosa quest' Iride, se in grazia della posizione d' Apollo, sembrerà che nasca dalla refrazione de' raggi, cha partono dal capo di lui. L' aquila starà ai piedi di Giove, ma senza i fulmini. Sederà sopra lo scettro di quello in atto d' addormentarsi vinta dalla melodia del canto, appunto in quel modo che Pindaro la dipigne.

. . . Al grato suono
Assisa su lo scettro a poco a poco
L' aquila i lumi chiude e abbassa l'ale:
E del placido sonno che la ingombra,
Alto il dorso incurvando, altrui dà segno.

Quando lo spazio e il partito il comporti, si potrebbe arricchir la composizione,

collocando vicino a Mercurio e ad Apollo le tre Grazie, le quali sogliono esser loro compagne, e le quali indicano il raddolcimento de' costumi prodotto dalle scienze e dalle arti. In tal caso le Grazie sederebbono abbracciandosi, e scorciando vagamente, in atto d'attendere esse pure al canto d'Apollo. In tutta questa composizione dominerà la più grande soavità, ed armonía di movimenti, e d'espressione, la più dolce calma dell'aria, e la più dolce serenità del cielo, che far si possa.

Nella descrizione dei presenti soggetti si è disceso a' varj particolari, non già per dar legge al Pittore; ma per dirigere e secondare l'immaginazione di lui.

SOGGETTI

DA FINGERSI A BASSO RILIEVO NELLE SOPRAPPORTE

DELLA STANZA DEL GIOVE.

L' ORIGINE DELLE BELLE ARTI.

La Poesia Epica e Lirica.

Due Puttini formano un trofeo d'allori, di scettri, d'armi guerriere e simili. Un picciol Genio alato e coronato di lauro contempla il trofeo, e dà fiato ad una tromba. Un altro Genio parimenti alato, con una fiamma di fuoco sopra il capo, e con espressione piena d'entusiasmo, canta accompagnandosi con la lira.

La Poesia Drammatica.

Picciol Fauno ignudo, calzato di socchi con mantello corto sulle spalle, e grande maschera barbata e ridente sul viso, sta in atto di declamare dall'alto d'una pietra. Un altro più abbasso lo contempla ridendo. Intanto un altro Fauno sedendo sul suolo con

viso affettatamente severo si calza un pajo di coturni, e guarda un lungo manto, una corona regia ed un pugnale, che un quarto Fauno piagnente gli presenta.

La Musica.

Piccioli Fauni, che suonan d' accordo cembali, nacchere, e simili antichi e semplici stromenti. Un altro che ascolta mostrando di sentirne straordinario piacere. Un altro, che seduto sta con molta attenzione componendo insieme le canne d' una siringa

La Danza.

Picciol Fauno seduto che suona un flauto Altri coronati di fiori, che tengonsi per mano e saltano a cadenza.

L' Architettura.

Due Puttini, uno de' quali depone una cestella tra le foglie d' una pianta d' acanti; e l' altro la copre con un tegolo o mattone, obbligando a piegarsi alquanto sotto al peso

di questo le foglie dell' acanto, in modo che tutto insieme accenni rozzamente la forma d'un Capitello Corintio. Picciol Genio alato, che contempla quest' oggetto, o scolpisce in un sasso un vero Capitello Corintio, con meraviglia d'un altro Puttino, che lo sta osservando.

La Scultura e la Pittura

Puttino morto sul suolo; ed altro, che vi piagne sopra. Picciol Genio alato, che contempla il morto, e con uno stile ne delinea il contorno del viso sulla superficie d'una pietra; mentre un altro Genio parimenti con uno stile ne forma il rilievo sovra un pezzo di rozza creta.

Si potrà accrescere il numero delle figure in proporzione del soggetto rispettivo, a giudizio del Pittore.

SOGGETTI

Per le quattro piccole Medaglie della stanza del Giove.

GLI EFFETTI DELLE BELLE ARTI.

Gli antichi sotto il vocabolo di Musica comprendevano tutte le Belle Arti: e con

queste credevano che si ammansassero i cuori umani, e si ringentilissero i costumi; il che rappresentarono ingegnosamente con molte favole.

1. *Anfione*, che al suono della cetra chiama le pietre ad edificar le mura di Tebe

2. *Arione* accolto e portato dai Delfini in atto di sonar la cetra.

3. *Orfeo*, che suona la lira in mezzo alle fiere, che lo ascoltano.

4. *Chirone* Centauro, che ammaestra il fanciullo Achille al suono della lira.

SOGGETTO

PER LA STANZA DEL LETTO D' INVERNO

L' Aurora Intempestiva.

Mentre il Dio *Sonno* giace a lato di Pasitea, bellissima Ninfa amata da lui, Amore impedisce che l' Aurora non si avanzi a disturbarli.

Sotto un velo bruno trasparente e seminato di stelle, il quale a foggia di padiglione viene sostenuto da alcuni *Genj* alati

si vedrà dormire il *Sonno*, mollemente coricato sopra le nuvole, che gli formano letto. A canto di lui starà *Pasitea* in atto di sorgere, come improvvisamente svegliata, tenendo ancora la sinistra mano sotto le spalle del *Sonno*, e colla destra schermendosi gli occhi dai raggi dell' *Aurora*, che vengono a percuoterla.

Dall' altra parte si avanzerà l' Aurora sopra un carro tirato da due bianchi cavalli, ai quali si farà incontro *Amore*, che sarà collocato nel mezzo della composizione. Questo Dio ritto in piedi, e coll' arco, e la faretra pendenti alle spalle si presenterà tutto minaccioso avanti ai cavalli dell' *Aurora*. Avanzerà egli la sinistra come per afferrarne il morso, e colla destra armata d' un dardo piuttosto grande e robusto procurerà d' atterrirli, perchè non vengano innanzi. A tale aspetto i cavalli spaventati accenneranno di retrocedere malgrado gli sforzi dell' *Aurora*, che rizzandosi sul carro e piegandosi verso i cavalli, li animerà con la voce, e colle redini.

Il *Sonno* sarà un bel giovane di membra piuttosto ritonde e pienotte, che sembreranno sparse di quel rubicondo, e di quel

lucido madore, che suol vedersi in una persona, che dorme; avrà egli una corona di papaveri posta neglgentemente sul capo, e in una delle mani terrà pure un dente d'elefante.

Pasitea sarà una bella, e disinvolta giovinetta. Il panneggiamento poi d'amendue queste figure sarà a piacere del Pittore.

Amore mostrerà l'età di dodici in quattordici anni; sarà tutto nudo, e nell'atteggiamento pronto, e risoluto.

L'*Aurora* in figura d'una bella giovine alata, e coronata di fiori. Mostrerà nel volto la sorpresa, e il dispetto; avrà un manto di color giallo, e spargerà dalla sua persona una luce tra il giallo, ed il rosseggiante, che illuminerà tutta la composizione. Potrebbe anche in quella vece avere una fiaccola accesa nella mano destra, e in tal caso tutta la luce della natura detta di sopra partirebbe dalla fiaccola stessa. Quando poi accomodasse meglio al partito del Pittore, potrebbe la medesima *Aurora* in vece del carro, e dei cavalli essere seduta sopra il solo *Cavallo Pegaso*, salve però sempre le azioni, e le espressioni accennate da principio. In tal caso ella terrebbe, come si è

detto, la fiaccola nella destra, e colla sinistra si atterrebbe ai crini del Cavallo stesso, il quale non dovrebbe aver morso. In qualunque modo si faccia, l'*Aurora* sarà sempre accompagnata da piccioli Genj.

I *Genj* accompagnanti l'*Aurora* saranno di colorito assai vivo, avranno ali di farfalla a varj colori. Alcuni spanderanno fiori, altri verseranno rugiada da picciole urne.

I *Genj*, che sostengono il velo bruno steso sopra il *Sonno* che dorme, saranno di color brunetto con ale di farfalla, ma del colore degli uccelli notturni.

PER LA STANZA DELL' AURORA

SOGGETTI

PER LE SOPRAPPORTE, LE QUALI SI CORRISPONDERANNO COLL' ORDINE SEGUENTE.

1.° Zefiro: bellissimo giovinetto di corporatura leggerissima con ale di farfalla, ghirlanda di fiori in capo, e panneggiamento azzurro. Sarà leggermente coricato sull'erbe, quasi disposto a levarsi in piedi. Avrà la

bocca mezzo aperta: e starà intento col guardo ad un Puttino, il quale gli farà cenno di levarsi, oppure gl'indicherà la figura della Soprapporta, che corrisponde a questo. Il Puttino si reggerà in aria sull'ali parimenti di farfalla, e soffierà un leggier vento dalla bocca.

2.° Flora: giovinetta di corporatura delicata coronata di fiori, coi capegli biondi, svolazzanti per il vento. Starà coricata mollemente sull'erbe, tenendo nel lembo aperto d'una sottilissima e candida veste quantità di fiori. Sopra di lei volerà con ali di farfalla un Puttino, il quale verserà sopra il lembo di lei stille di leggerissima rugiada da una picciol'urna, che terrà nelle mani

1.° Cefalo: bel giovane seduto quasi in atto di svegliarsi improvvisamente al suono d'un corno, che un Puttino in piedi vicino a lui starà sonando con molta fatica. Il Giovane sarà vestito in abito Greco corto da cacciatore con coturni ai piedi. Avrà un dardo lungo nella mano, e un cane da caccia coricato vicino.

2.° Procri: giovane seduta fra un cespuglio, in abito Greco succinto, quasi in atto

di nascondersi da una parte dietro al cespuglio, per non esser veduta. Vicino a lei un Puttino, che tiene a viva forza col guinzaglio un cane da caccia. Il cane sta in atto di fuggirsene abbajando, e guardando alla figura della soprapporta posta di rimpetto.

1.° Paride: giovinetto seduto sopra un sasso, in abito corto da pastore, e berretto Frigio in capo, col vincastro in mano, e qualche pecora e capra vicino a lui. Dietro a lui un Amorino, che con una mano lo minaccia con un dardo e coll'altra mettendosi un dito alla bocca fa cenno di tacere.

2.° Enone: giovinetta ninfa seduta, in gran parte nuda, con panneggiamento a piacere, in atto di scrivere con uno stile sul tronco d'un albero queste lettere PAR. Dietro a lei un picciolo Fauno, che sorridendo la guarda.

SOGGETTO

PER LA MEDAGLIA DELLA SALA D' UDIENZA DI SUA A. R.

Il Ritorno d' Astrea.

Finsero gli antichi, che, al tempo di Rea, moglie di Saturno, e Madre di Giove, la quale fu poi chiamata Cibele, la Madre degli Dei, o la Bona Dea, vivessero gli uomini nello stato d' innocenza e di felicità: onde il secolo di Saturno, o di Rea ebbe nome di secolo d' oro. Allora la terra fu abitata da Astrea, nella quale gli stessi antichi intendevano di rappresentare la Giustizia. Ma cominciate le scelleraggini de' mortali, questa Dea gli abbandonò fuggendosene al cielo. Su tale favola appoggiati i Poeti, qualora desiderarono fra gli uomini la Giustizia, figuratamente pregarono, che Astrea facesse ritorno fra loro. Il momento allegorico di detto ritorno sarà adunque rappresentato nella seguente Medaglia.

Nella più alta parte del cielo si vedrà seduta la Bona Dea in atto di congedare

amichevolmente Astrea da lei riconceduta alle preghiere degli uomini. A lato di quella starà Giove ancor giovinetto imberbe, guardando teneramente in viso alla Madre, e mostrando soddisfazione di quanto ella fa. Più sotto vedrassi Mercurio che conduce per mano Astrea discendendo verso la terra, e che guardando e parlando ad altre figure poste nella parte più bassa, accenna loro che si alzino, e si rallegrino. Queste figure saranno tre, e rappresenteranno le Preghiere de' Mortali personificate nell' Iliade d' Omero. Cibele, o la Bona Dea significherà nella fisonomia e nell' atteggiamento la più grande compiacenza. Avrà una veste sparsa di fiori, una torre in capo, e a canto a sè posati sopra la nuvola un disco ed una chiave, tutti antichi simboli di lei. Potrà anche tenere la chiave nella destra, purchè ciò non impedisca, o deformi l' atto dello stendere le braccia, e le mani per congedare Astrea. Potrà parimenti, se così torna bene, esser seduta con Giove sopra una specie di trono dorato. Giove avrà la corona, e lo scettro d' oro: non avrà l' aquila ancora, ma bensì i fulmini nella destra in atto di ritirarli, e

quasi di nasconderli. Astrea, scendendo per lo cielo condotta da Mercurio, avrà una benda sugli occhi, e le bilance in una mano, e mostrerà di parlar dolcemente con Mercurio stesso. Questo Dio con gli sguardi, con viso ridente, e con la bocca aperta esprimerà, quanto è possibile, l' atto di recar delle felici novelle alle tre Donne collocata inferiormente, e rappresentanti le Preghiere

Saranno esse situate sopra una nuvola, la quale sembrerà essere spinta violentemente all' insù. Vestite di colori lugubri coi capegli sparsi, e colle lagrime agli occhi, terranno dei rami d' ulivo in mano, simbolo de' supplicanti. Avranno accanto di sè dei vasi fumanti d' incenso; e il fumo sembrerà salire colla stessa violenza che la nuvola.

Mostreranno diverse età: una di loro sarà genuflessa, e prostrata sulla nuvola col viso quasi coperto del proprio manto. Un' altra sarà in atto d' alzarsi in piedi, quasi risvegliata ed attonita alla voce di Mercurio ed alla vista di Astrea. La più adulta di loro sarà già sorta in piedi, esprimendo in tal vista la più grande consolazione e stendendo

le braccia in atto d'accoglienza e di ringraziamento Il cielo sarà lieto e luminoso dalla parte donde viene Astrea. e all'incontro la parte inferiore della nuvola, che porta le Preghiere, d'un oscuro terribile come di tempesta, in quel modo però che all'economia del Pittore sarà permesso di fare. Potrà pure la parte più alta dello stesso cielo essere tagliata leggiermente dallo Zodiaco; avvertendo, che siano posti in maggior vista gli spazj ove dovrebbero essere la *Vergine* e la *Libbra*: questi due segni vi mancheranno, affine di significare la partenza d'Astrea da quel luogo, dove era stata collocata dopo il secolo d'oro. Così sarà rappresentata la Giustizia ridonata alle Preghiere degli uomini dalla provvidenza della Bona Dea, e di Giove. Tutto questo si dà per suggerimento e non per legge del Pittore.

FIGURE PER LE SOPRAPPORTE

DELLA SALA D'UDIENZA.

La Giustizia vuol essere accompagnata dalla Clemenza, dalla Discrezione, dalla Prontezza, dalla Fermezza, dal Premio, e dal Gastigo.

LA CLEMENZA.

Donna giovane di fisonomía amabilissima che tiene fra le ginocchia i Fasci Consolari, in atto d'inserirvi un ramo d'ulivo. Panneggiamento bianco ad arbitrio.

LA DISCREZIONE.

Donna adulta, di fisonomía grave, che tiene pendente nella destra un regolo, in atto di considerare. Panneggiamento ad arbitrio, tirante al pavonazzo.

IL GASTIGO.

Giovane di fisonomía malinconico, dolentemente appoggiato ad una scure consolare,

in atto di raccogliere mal volontieri da terra uno staffile Panneggiamento scuro ad arbitrio.

IL PREMIO

Giovane di fisonomía ridente appoggiato ad una cornucopia, dalla quale escono Medaglie, Ordini cavallereschi e simili, con palme, e corone di quercia, e d' alloro fra le mani. Panneggiamento bianco, ed ornato d' oro ad arbitrio.

LA FERMEZZA.

Donna di fisonomía grave, e di membra robuste appoggiata solidamente col gomito ad una base quadrata, e tenendo forte colla destra un' ancora. Panneggiamento azzurro, ricamato a stelle d' argento, ad arbitrio.

LA PRONTEZZA.

Donna alata, di fisonomía vivissima che appoggia una mano a terra in atto d' alzarsi sollecitamente, e tiene nell' altra un oriolo a polvere, a cui guarda con attenzione. Panneggiamento rosso ad arbitrio.

Tutte queste figure saranno sedute e disposte nell'ordine, e nella corrispondenza seguente

1 Clemenza	1 Discrezione
2 Gastigo	2 Premio
3 Fermezza	3. Prontezza.

IL GIUDIZIO DI PARIDE. (a)

Per servire alla comodità di rappresentare questo Soggetto di sotto in su potrebbe il Pittore idearlo a un dipresso nel seguente modo.

Sopra la cima del monte Ida si vedrà seduto il pastorello Paride in atto d'avere allora terminato il celebre giudizio, e tutto per anco astratto, e rapito nella contemplazione di Venere. Questa Dea gli starà innanzi ancora ignuda e ritta in piedi in atto di tener seco un lusinghiero discorso, e di promettergli conveniente premio della sentenza data a suo favore Nell'una mano terrà ella il pomo a lei conceduto, e con l'altra farà dei cenni accompagnanti il discorso

(a) *Non fu eseguito*

medesimo In disparte a lato della Dea si vedrà riposar sul monte il di lei carro presentato in iscorcio, e vicino di questo scherzeranno baciandosi le due Colombe All'altro lato di Paride la Dea Pallade leggermente vestita starà in atto di risalir con precipizio sul suo carro brandendo l'asta, e ricogliendo nel medesimo tempo da terra il proprio scudo Intanto volerà per il cielo il carro di Giunone portandone questa Dea, la quale si volgerà indietro minacciando fieramente col dito il giovinetto Paride Ella non terrà le redini de' suoi pavoni; ma saranno queste abbandonate in mano della Discordia, la quale se ne anderà innanzi gridando, e scuotendo coll'altra mano la face sanguigna. Venere mostrerà quanto mai è possibile la voluttà, la consolazione, e il trasporto della vanità soddisfatta Paride presenterà massimamente negli occhi tutto l'innebriamento, e la commozione dell'animo, e dei sensi. Nel volto di Pallade comparirà uno sdegno nobile, e grande, ma che per superbia tenta quasi di comprimersi, e di tenersi celato. Volgerà ella le spalle agli altri due, nell'atto di montar sul suo carro,

per la posizione del quale mostrerà voler tenere un cammino opposto a quello di Giunone Quanto maggior fuoco si potrà mettere nello atteggiamento di Minerva, tanto sarà più bello, e più convenevole alla circostanza. Nel volto, e nello atteggiamento di Giunone poi si vedranno i trasporti della collera portati fino a quel grado, che non offendano la bellezza, e non cadano nella caricatura, o nel manierato. La Discordia sarà rappresentata secondo il costume, e il carattere, quasi malignamente godendo dell' esito delle sue intraprese, ma non però deforme nel volto, nè manierata La parte del cielo più vicina al monte sarà d'un tranquillo, e ridente sereno; ma le nuvole per le quali camminerà il carro di Giunone sembreranno gravide di tempesta, e scoppianti di fulmini Si potrà poi senza però offendere la semplicità, e la chiarezza della composizione mettere a canto di Paride qualche cane, o altre insegne pastorali, come anche altre simili cose secondo la natura del Soggetto, e all'arbitrio del Pittore

SOGGETTI

PER SEI SOPRAPPORTE NELLE STANZE DELLA SIGNORA CONTESSA CONFALONIERI.

L' Amore vorrebb' esser eterno.

Un Amorino forte ed ardito si sforza di legare il Tempo con catene di rose. Un altro ne spezza dispettosamente l' oriolo, lasciandone cader la polvere sul suolo.

Amore ci occupa anche nel sonno.

Il Sonno giovane grassotto coronato di papaveri dorme sulla sponda d' un lento ruscello sotto una tenda nera ombreggiata di foltissime piante. Un Amorino gli solletica il viso colla piuma d' un dardo. Un altro ride

La Musica e l' Eloquenza giovano in amore.

Mercurio insegna sonare il flauto ad un Amorino. Un altro, tratto uno de' calzari alati a Mercurio, tenta di calzarlo a se

Il vino temperato giova in amore: il soverchio nuoce.

Bacco bello e giovane, seduto presso un ruscello con una coppa di vino in mano. Un Amorino con una chiocciola vi mesce dell'acqua. Un altro seduto si mette, scherzando, una corona d'ellera in capo.

La immodestia dispiace ad Amore.

Venere dorme mezzo ignuda. Un Amorino licenzioso co' piedi e le orecchie di capre tenta di scoprirne l'altra parte, guardando con lasciva curiosità. Un altro Amorino più grande sopraviene minaccioso; e lo respinge.

Nè meno il Savio può tenersi sicuro dall' amore.

Pallade seduta mezzo spogliata colle armi giacenti accanto a sè, minaccia di spezzar con un ginocchio l'arco d'un Amorino. Questi prostrato e piagnente la priega che glielo restituisca. Un altro più grande e tutto minaccioso in disparte si morde il dito, accennando che ne farà vendetta.

PER LA PRIMA STANZA DEGLI ARAZZI.

Frisso ed Elle.

Volendosi accordare il Soggetto della Medaglia con quello degli Arazzi, e scegliere un Soggetto da potersi rappresentare in aria, si potrà far uso del seguente.

Frisso ed Elle fratello e sorella, che sventuratamente dovevano esser sagrificati, vengono d' improvviso trasportati per aria dal Montone del vello d' oro, mandato loro in aiuto da Giove.

Un bellissimo Montone con ricco e dorato pelo correrà per l' aria portando sul suo dorso un vago giovane ed una tenera giovinetta. Volerà innanzi a loro qualche piccolo Genio portante la Cornucopia piena di frutti e di biade. Dietro ad essi saranno dei puttini con ale di farfalla, rappresentanti i venti. Nella più lontana parte del cielo si vedrà a pena Giove in atto di stendere colla destra lo scettro. e alla sinistra di lui si vedrà splendere il lampo. Il giovane *Frisso*

sederà sulla parte anteriore del dorso del Montone attenendosi graziosamente ad uno dei corni del Montone medesimo con una mano: e coll' altro braccio cingendo il corpo di *Elle*. Egli guarderà con tenerezza e con dolce sorriso la sorella quasi in atto di farle coraggio. La giovinetta *Elle* si attaccherà col sinistro braccio al corpo di *Frisso* stringendosi fortemente ad esso anche con tutto il corpo in atto di paura. Stenderà il braccio destro e la mano con le dita aperte e raggrinzate verso la terra significando il timore. Volgerà pure gli occhi verso la terra medesima, col viso pallidetto, e le labbra mezzo aperte per paura di precipitare. *Frisso* sarà nudo fuorchè con un poco di panneggiamento a piacere. *Elle* avrà una veste bianca semplicissima che ne scoprirà il nudo e sarà scherzata a piacere. L'uno e l'altra avranno i capelli e i panni svolazzanti per il movimento dell' aria, e similmente delle ghirlande di fiori disordinate, negligenti e svolazzanti sul capo. I Puttini, che rappresenteranno i venti, saranno in atto di maravigliarsi e d'indicarsi fra loro il Montone, che corre per l'aria; di alcuni di essi si

vedrà solamente il volto, che soffierà dalla bocca.

Idea delle Soprapporte per la prima stanza degli Arazzi.

Spade scudi elmi corazze dardi turcassi ed armi d'ogni genere antiche, con Puttini, che scherzano fra quelle, a le ornano e le spargono d'erbe e di fiori.

Si potrà prendera idea di quelle armi, a della loro vaga composizione dai trofei, e dagli archi di trionfo antichi, come pure dalle cose di Giulio Romano, e di Polidoro da Caravaggio.

Cammei per la prima stanza degli Arazzi. (a)

I quattro Cammei superiori rappresenteranno i quattro Dei principali, cioè Giove, Apollo, Mercurio e Bacco.

(a) *Questi furono eseguiti con varj cambiamenti: siccome anco quelli delle stanze susseguenti.*

Giove avrà il diadema in capo, le folgori in mano, e l' Aquila ai piedi.

Apollo avrà in mano la Lira.

Mercurio avrà l' ali al capo ed al piede, e il Caduceo in mano.

Bacco sarà un bel giovane svelto, col tirso in mano.

I quattro Cammei di mezzo rappresenteranno le quattro Dee principali, cioè Cibele, Giunone, Diana, e Venere.

Cibele avrà il capo coronato di torri, ed un lione accanto da lei regolato colle redini.

Giunone avrà il diadema in capo, lo scettro in mano, ed un fanciullo con le ali di farfalla accanto, il quale soffiando aria dalla bocca rappresenterà uno de' venti.

Diana avrà la mezza luna in capo, un lungo dardo in mano, e un cane levriere accanto legato col guinzaglio.

Venere con una mano avvicinerà al petto una colomba, e coll'altra accarezzerà Amore, che, accanto di lei, le presenterà una freccia.

I quattro Cammei inferiori rappresenteranno i quattro principali Semidei, cioè Ercole, Teseo, Perseo, e Minos.

Ercole avrà la pelle del Lione, e la Clava.

Teseo avrà un' asta in una mano, e dall' altra gli penderà un lungo filo.

Perseo avrà uno scudo sul braccio sinistro, e nella destra il teschio di Medusa.

Minos avrà la barba al mento, e terrà nelle due mani un' urna.

MEDAGLIA

PER LA SECONDA STANZA DEGLI ARAZZI

Giove fulminante.

Giove nel mezzo, e più elevato, in atto di scagliare i fulmini assiso su di una nuvola, coll' Aquila a' piedi di lui, avente i fulmini negli artigli.

La Giustizia su di una nuvola alla sinistra di Giove, che lo riguarda fissamente; e tiene un piede sopra di una rota.

Un Puttino con un regolo in mano, alla sinistra della Giustizia.

Alla destra di Giove vicino all' Aquila scorgonsi dei Puttini, che stanno fra Giove medesimo e le tre Grazie.

Esse Grazie in certa distanza da Giove,

collocate sopra le nuvole, ed atterrite alla vendetta di Giove, e quasi in atto d'impedirla se potessero L'intervento delle Grazie giova a provare, che la Giustizia debb' essere graziosa e moderata più che si possa. La distanza, in cui sono collocate le Grazie stesse lungi da Giove fulminante, dimostra, che la Grazia non dee però nuocere alla Giustizia.

Giove il più bello Dio che si possa, di forme grandi, con una maestà e spezie di riposo anco fra l'ira, con panneggiamento grandioso.

La Giustizia: giovane matura di forme severe; con intero panneggiamento.

Le tre Grazie con poco panneggiamento libero.

SOGGETTI

PER LE SOPRAPPORTE A BASSO RILIEVO DELLA SECONDA STANZA DEGLI ARAZZI.

1. Il Re Fineo istruisce Giasone intorno alla navigazione a Colco.

Lido del mare dove seduto sopra una

pietra si vede un Re con fisonomía ed atteggiamento da cieco in atto di parlare ad un giovane guerriero, che sta riverentemente in piedi davanti a lui. Dietro al Re si veggono in piedi alcuni cortegiani: e diatro al Guerriero un drappello d'altri soldati. Dalla parte del Rè vola in alto un'Arpia; e dalla parte de' soldati si vede la prora d'una nave approdata.

2. Giasone domanda al Re Eeta il Vello d'oro.

Parte di palazzo, dove siede un Re sul trono in atto collerico, e minaccioso. Guerriere ardito dinanzi a lui, in atto di metter la mano alla spada, minacciando d'ottener per questo mezzo ciò, che gli vien negato. A piedi del trono e vicina al Re giovane Donna, che mostra di guardare con grandissimo interesse il Guerriere. Dalla parte del Re cortegiani e guardie. Dalla parte del Guerriere drappello d'armati.

3. Giasone ritorna in Tessaglia col Vello d'oro.

Piazza, a un lato della quale si vede seduto sopra d'una bassa sedia il vecchio e decrepito Re Esone, che tenta d'alzarsi per

abbracciare un giovane guerriero, cioè Giasone, il quale pieno di tenerezza corrisponde. Vicino a Giasone drappello di guerrieri, i quali portano alzato sopra un' asta il Vello d'oro. Dall' altra parte ara con vittima e sacerdote in atto di sagrificare; all' intorno popolo, che alza le mani al cielo in segno d'allegrezza e ringraziamento.

4. Medea fa ringiovanire Esone.

Altare con fiamme accese, e sopra di esso una pentola. Giovane donna scapigliata, che con un ramo d'ulivo rimesta nella pentola stessa. A pie' dell' altare giace languente sul suolo un decrepito Re. Dall' altro lato e in distanza da questo gruppo guerrieri e popolo spettatore con atti di meraviglia.

5. Tripode, o altare con pentola che vi bolle; ariete che scherza vicino ad esso; giovane Donna scapigliata a lato all' altare in atto d' incoraggiare altri a qualche strana intrapresa. Nel mezzo vecchio Re caduto sul suolo, e fanciulle in atto di trucidarlo con pugnali, e con spade. All' altro lato popolo spaventato, o inorridito.

6. Medea sta per avvelenare Teseo.

Un Guerriero rappresentante Teseo sta in

atto d'accostarsi alle labbra una tazza di liquore avvelenato Il vecchio Re di lui padre alza la sinistra per impedirlo, e colla destra prendendo la spada minaccia furiosamente d'investire Medea. Questa si ritrae imperterrita, ed alza la destra armata d'una verga, quasi per invocare a proprio favore la forza degl'incantesimi. Popolo spettatore.

Questi Soggetti saranno dipinti a chiaroscuro fingente rilievo. Vi sarà conservata la semplicità il carattere il costume del vestiario, delle armature, e di tutta la decorazione Greca. Per maggiore informazione de' Soggetti si possono vedere le metamorfosi d'Ovidio lib. 7.

Cammei per la seconda stanza degli Arazzi.

I dodici Cammei rappresenteranno dodici degli Eroi, che meritarono d'esser collocati in cielo al pari di Giasone.

I quattro Cammei superiori rappresenteranno Chirone, Aristeo, Escalapio, Giano.

Chirone sarà un Centauro con un mazzo d'erbe in una mano, ed un arco nell'altra.

Aristeo giovane nudo con bastone da pastore in mano, un teschio di bue al piede, intorno al quale vola una quantità d' api.

Esculapio uomo adulto barbato, con lunga veste, ed un serpe in mano.

Giano uomo adulto barbato con due facce, corona e manto reale. Avrà nella destra una chiave, nell' altra mano un bastone.

I quattro Cammei di mezzo rappresenteranno Bacco con Arianna, Ercole con Dejanira, Castore con Polluce, Romolo con Ersilia.

Bacco bel giovane svelto, nudo, coronato d' uve. Con una mano terrà il tirso, e coll' altra abbraccerà Arianna. Questa sarà una bella giovane vestita.

Ercole sarà ammantato della pelle del Lione. Terrà in una mano la Clava, e coll' altra abbraccerà Dejanira. Questa sarà una bella giovane vestita, con diadema reale in fronte.

Castore e *Polluce* saranno due bei giovani, l' uno a lato dell' altro, nudi, e ciascuno con un' asta in mano.

Romolo giovane armato d' asta e di scudo, abbracciato con Ersilia, vestita ed ornata

di diadema. Dietro ad essi si vedrà giacere una lupa.

I quattro Cammei inferiori rappresenteranno Teseo, Perseo, Minos, ed Enea.

Teseo armato da guerriero con spada nella destra; e dall' altra mano gli penderà un lungo filo.

Perseo avrà due picciol' ale a ciascun piede, lo scudo in braccio, la spada al fianco, e nella destra il teschio di Medusa.

Minos uomo adulto barbato, con abito lungo. Terrà un' urna colle due mani.

Enea uomo adulto armato da guerriere, in atto di camminare seguitando due colombe, che volano innanzi a lui.

Sei altri Cammei: due di fig. 2. o un Puttino, e quattro d' una sola fig.

Anfione.	Radamanto. Eaco.
Bellerofonte	Bellerofonte Trittolemo
Radamanto.	Ulisse Anfione.
Trittolemo.	Calai e Zete
Ulisse.	Cecrope.
Eaco.	Numa.
	Prometeo.

SOGGETTO

PER LA MEDAGLIA DELLA TERZA STANZA DEGLI ARAZZI.

I Principi, che con grandi intraprese beneficano gli uomini, e favoriscono il commercio delle nazioni, acquistano eterno nome.

Giasone, per avere tra i primi aperta la navigazione, ed acquistato il Vello d' oro, viene dopo la sua morte collocato nel seno della Immortalità.

Giasone in forma d' un bellissimo, ma robusto giovane, pieno di contentezza nel viso sederà sopra le nuvole in atto d' essere abbracciato dalla *Immortalità*, e coronato dalla *Gloria*. Sotto di lui volerà a traverso la *Fama* sonando la tromba: e intorno ad esso voleranno dei *Genj* portando la di lui arme. Nella più lontana parte del cielo si vedrà accennata la *Nave* degli Argonauti, nella cui vela spiegata brilleranno tre stelle, che in linea diagonale la taglieranno dalla destra di essa alla sinistra.

Giasone sarà nudo, se non quanto la pelle dorata del Montone conquistata da lui, gli penderà graziosamente dalle spalle al petto.

e quindi alla coscia. Terrà arditamente un asta nella destra mano: ed appoggerà negligentemente la sinistra al timone d'una nave, guardando soavemente in viso alla Immortalità.

Questa riccamente vestita e in figura d'una bella e grave matrona, sarà in atto di cingere graziosamente col suo braccio destro Giasone, ed appoggerà la mano sinistra sopra un anello d'oro appoggiato sul di lei ginocchio.

La Gloria in forma d'una bellissima giovane nuda fino alla cintura, e il resto coperta di un ricco panneggiamento sostenuto da un cingolo prezioso d'oro e di gemme, sarà in atto d'imporre con una mano una corona d'alloro sopra il capo di Giasone; e nell'altra mano terrà una piccola statuina rappresentante una donna semplicemente vestita, che terrà nella destra una ghirlanda, nell'altra una palma. La Gloria starà meglio in piedi.

La Fama, che volerà a traverso nella parte inferiore della composizione, sarà una giovane leggerissimamente vestita, con due grandi ali bianche. Sonerà una tromba, e terrà nella sinistra un ramo d'ulivo

I Genj, che saranno vagamente introdotti porteranno quale una spada, quale un elmo, quale uno scudo. Alcuni di loro potrebbero anche sostenere un picciolo albero di nave colla vela gonfiata dall' aria, qualora però ciò possa far grazioso effetto nella composizione.

Le tinte dominanti della composizione saranno allegre e ridenti, e intorno al gruppo principale saranno sparse di molta luce.

Idee delle Soprapporte per la terza stanza degli Arazzi.

Tripodi scuri vasi antichi d' ogni genere, con Puttini che scherzano fra essi, e gli ornano d' erbe e di fiori.

Per li piccoli Scudi a chiaroscuro della terza stanza degli Arazzi. (a)

1.° *Cadmo, che per comando dell' Oracolo va a fabbricare una Città, dove un bue lo conduce.*

Soldato Greco armato, con asta in mano, in atto di camminare seguitando un bue, il

(a) *Non furono eseguiti.*

quale si rivolge col capo indietro, quasi per vedere se venga seguitato.

2.° Minerva, che anima Cadmo a combattere il Drago uccisore de' suoi compagni.

3.° Cadmo che semina i denti del serpente.

4.° Giasone ammaestrato da Chirone.

5.° Pelia, che manda Giasone alla conquista del Vello d'oro.

6.° Nave degli Argonauti.

Cammei per la terza stanza degli Arazzi.

1. Quattro Baccanti, ciascuna in atto di sonare un diverso stumento antico, come crotali, cembali, sistri, flauti ec.

2. *La Virtù.* Donna armata coll' asta nella destra, e il mondo nella sinistra.

L' Onore. Bel giovane con veste lunga e leggiera, petto nudo, capelli bene intrecciati, corona di lauro in mano, ed elmo ai piedi.

La Pace. Donna vestita a lungo con un ramo d' ulivo nella destra, e la Cornucopia nella sinistra.

La Vittoria. Donna alata vestita a lungo con una palma in mano.

3. *L' Agricoltura.* La Dea Cerere, che siede mezzo nuda coronata di spiche, con stromenti d'agricoltura vicini a sè, ed un Puttino, che tiene una Sfera armillare.

La Popolazione. La Dea Venere, che siede tenendosi colle mani al petto due colombe che si bacciano. Amorino, che tiene una face accesa.

Le Lettere. Il Dio Apollo, che siede tenendosi la Lira sulle ginocchia. Puttini che spiegano de' rotoli di libri innanzi a lui.

Le Arti, e il Commercio. Il Dio Mercurio, che siede col Caduceo in mano. Puttini che gli presentano un Mappamondo.

4. Quattro teste a piacere d'uomini o donne giovani, coronate di pampini, o d'ulivo, o d'alloro, o di fiori.

SOGGETTO

PER LA MEDAGLIA DELLA SALA A MANCIARE.

La Dea Salute.

La Salute coll'asta nella destra, assisa su di un trono, e circondata al basso di nuvole;

campeggiante nel mezzo della composizione, con volto nobile e pienotto, gioventù matura, e bel panneggiamento.

Alla destra di lei un Genietto alato con un freno in mano, e varj Puttini con fiori in mano.

La Caccia assisa con dei dardi in mano, e delle frutta in grembo. Giovane, svelta, e robusta figura.

Dalla parte stessa Pomona con frutta in mano, e volto lieto e rubicondo; e bel panneggiamento.

Priapo quasi nudo, falcato nella sinistra; ed avente alla destra un gran canestro di erbe e di frutta. Vecchio forte e rubesto, ma non caricato.

Alla sinistra della Dea Salute, al disotto alquanto, Cerere con fascio in mano e corona in capo di spiche, e in parte nuda.

Bacco giovane di robusta e nobile fisonomía; in parte avvolto nella pelle della tigre, ma quasi nudo; con pampini in capo, un grappolo nella destra, in atto di pigiarlo nella soggetta coppa, che sta nella sinistra di lui.

Ebe vicina a Bacco, che sta in atto di

versare da un vaso a due mani. Giovane svelta leggiadrissima.

Un Puttino ridente si frappone tra Bacco ed Ebe.

Dopo essi Pale col bastone curvo all'estremità nella sinistra, ed un paniere di latte rappreso nella destra. Ha la fisonomía di una bella rusticità.

Alquanto discosto un Satiro, che suona il flauto, ed un Genietto alato in atto di ascoltarlo.

Tutte le figure principali della composizione hanno una mossa verso la Salute, e stanno in atto di fare offerte alla Salute medesima.

SOGGETTI

PER LI DUE SCUDI ACCOMPAGNANTI LA MEDAGLIA DELLA SALA A MANGIARE.

Primo Scudo.

Rappresenterà *Como*, Dio de' Conviti, attorniato dai *Lari*, Dei custodi della Casa. Como avrà la figura d' un bel giovinetto

dell' età di quindici in sedici anni. Starà a sedere quasi in atto d' esser vinto dal sonno: appoggerà la sinistra mano ad un' asta: e lascerà negligentemente cadere la destra, nella quale terrà una fiaccola accesa. Avrà un abito semplice, legato alla cintura, e che non arrivi fino al ginocchio. I capelli di lui saranno ciondolanti graziosamente, come se fossero sparsi d' olii odoriferi: e sul capo avrà come un vago berrettino formato di fiori. Gli Dei Lari saranno rappresentati in forma di varj Puttini allegri e ridenti. Saranno essi in quel numero che piacerà al Pittore. Altri scherzeranno come tornerà meglio intorno a Como: altri scherzeranno fra loro: altri con un bel cane. Alcuni terranno in mano una piccola figurina umana rozzamente fatta, e colle mani congiunte sopra il capo.

Secondo Scudo.

Rappresenterà il Genio buono. Sarà questi un fanciullo allegro e ridente dell'età di dieci in dodici anni. Sarà coronato di papaveri: terrà della spiche in una mano, a

delle uve nell'altra. Starà in piedi o seduto come torna meglio. Sarà solo in parte coperto d'un velo, seminato di stelle. Avrà intorno a sè varj più piccoli Genj in forma di Puttini, distribuiti e scherzanti ad arbitrio. Uno di loro avrà in mano una verga circondata da un serpe: ed uno o più accarezzeranno, o terranno un gallo.

BASSIRILIEVI

DELLA SALA A MANGIARE

1.° Amore che scaglia il dardo.

2.° Due Puttini che ammaestrano un cane a star ritto sulle zampe di dietro.

3.° Due Puttini: uno con un fiore nella destra quasi ascoso, l'altro che lo bacia in atto d'involargli il fiore medesimo.

4.° Due Puttini piangono un uccellino morto, che giace in grembo del più desolato.

5.° Amore che incurva l'arco.

6.° Cinque Puttini, che giuocano al nascondiglio; uno cogli occhi velati dalle mani; due in atto di andarsene, riguardando però al primo: altri due, che spiano appiattati dietro ad una muraglia.

7.° Un Puttino colla faretra nella destra, appoggiato al turcasso colla sinistra.

8.° Un Amorino che suona il flauto, l'altro che lo ascolta.

9.° Un Amorino stretto con Venere per le mani in atto dolce, e quasi di baciarle una mano.

10.° Due Puttini cacciatori; con civetta e gabbia. Uno spicca dal vischio un uccelletto

11.° Un Puttino rivolto ai precedenti, in atto di accennare la loro preda.

V.

SOGGETTI

PER LE PITTURE DELLA STANZA DI RICEVIMENTO. (a)

PER LA MEDAGLIA.

Le Grazie e Mercurio.

Sotto l'allegoría delle Tre Grazie intesero gli antichi di significare que' modi delle nostre azioni fisiche o morali, i quali, indipendentemente dall' azione stessa, prevengono ed obbligano gli animi altrui a nostro favore. Le diedero poi per compagne non solo a Venere, ad Apollo, alle Muse; ma anche a Mercurio, perchè essendo egli Dio dell'Eloquenza, del Commercio, e Messaggero di Giove, i detti modi convengono massimamente a chi parla, ed a chi tratta gli affari. Significarono anche con questa allegoria l'amicizia e i dolci legami, ed uffici di quella; come pure i benefici fatti, a la

(a) *Dipinti nel Palazzo Arciducale di Monza, ora del Governo.*

gratitudine e i ringraziamenti. Queste idee sembrano convenire al padrone, ed alla stanza di Ricevimento.

SOGGETTO.

Si rappresenteranno le tre Grazie con piacevole ed armoniosa composizione, coricate sopra le nuvole. Secondo il loro carattere si terranno vagamente collegate, appoggiandosi, accarezzandosi, o abbracciandosi l'una l'altra. Tutte e tre avranno il viso il più lieto, e il più gentilmente ridente, che si possa: tutte e tre con diverso modo di attenzione e di affetto guarderanno a Mercurio, come per ascoltare qualche cosa d'interessante, ch'ei dirà loro. Mercurio starà un poco più abbasso delle Grazie: e dominerà principalmente nella composizione, in modo però che non si distacchi di troppo dalle altre figure. Non sarà egli appoggiato sopra le nuvole, ma si sosterrà in aria da sè stesso colla più grande leggerezza possibile. Terrà nella sinistra mano il Caduceo; e stenderà la destra all'ingiù verso la porta per la quale si entra nella stanza, come in atto

d' accennare, e di presentare alle Grazie i forestieri, che v' entrano. Nello stesso tempo volgerà dolcemente il viso alle medesime Grazie, quasi parlando loro colla bocca mezzo aperta, e sorridente. Quando faccia bisogno per il miglior effetto della composizione, le tre Grazie potranno avere qualche poco di panneggiamento di veli bianchi e leggieri: e il Mercurio di panno rosso. Se poi giovasse qualche figura di più, potrà aggiugnersi un Puttino o due che portino una Cornucopia, e siano opportunamente collocati in vicinanza di Mercurio.

Le Grazie saranno o del tutto, o in gran parte nude. Saranno di forma e di atteggiamento tenero e gentile, benchè con diverso carattere.

Il Mercurio sarà di figura e di movimento sveltissimo e leggiero. Avrà al capo ed a' piedi le solite insegne proprie di lui.

SOGGETTO

PER LI SEI CAMMEI.

Siccome si è detto che le Grazie sono anche simbolo dell' amicizia; così per accordare il Soggetto dei Cammei con quello

della Medaglia principale, si rappresenteranno in essi tre coppie de' più illustri amici, conosciuti nella Mitología.

In due de' Cammei laterali contigui si rappresenteranno le teste d' *Ercole*, e di *Teseo*.

Negli altri due opposti, le teste d'*Achille*, e di *Patroclo*.

In uno dei due soli la testa di *Pilade*.

Nell' altro opposto la testa di *Oreste*.

Ercole avrà in capo la testa della pelle del Lione: e il resto della pelle si figurerà che cada sulle spalle.

Teseo avrà il capo armato dell' elmo.

Achille avrà il capo nudo con capelli lunghi, e fisonomía sdegnosa.

Patroclo avrà l' elmo in capo, e fisonomía risoluta.

Pilade avrà la fisonomía dolce, capo nudo, e capelli lunghi.

Oreste fisonomía maliuconica, e capelli tagliati corti.

VI.

SOGGETTI

PER LE PITTURE DEL SALONE DEL PALAZZO GREPPI (a)

MEDAGLIA DELLA VOLTA.

La Sapienza non rifiuta i piaceri della vita; ma ne usa con cautela, con delicatezza, e con moderazione. Ciò si rappresenta nel seguente Soggetto.

Minerva Dea della Sapienza, deposto l'elmo, e con una fisonomía temperata tra il dolce, e il maestoso, sederà sull'alto d'una nuvola, tenendo fieramente l'asta nella destra mano, in segno di esser sempre in guardia di sè medesima. Starà ella in atto di chinarsi alquanto, facendo con due dita della sinistra mano una leggierissima carezza

---

(a) *Quest' argomento dovevasi eseguire nel Palazzo di Corte; siccome pure il* Ganimede Sostituito, *che si porrà da poi. Anco il* Paride *già descritto fu eseguito in Inspruck nella Casa* Taxis.

al mento di *Cupido*, il quale le vien presentato da *Venere*: e nello stesso tempo accennerà di volger piacevolmente lo sguardo a *Bacco*, che dall' altra parte le presenta una mezza coppa di vino. Cupido in piedi si accosterà a Minerva tutto rispettoso, e quasi timido nel volto, e nello atteggiamento; ma nondimeno con una fisonomia furba, e disinvolta. Terrà egli nella destra mano abbassata un dardo colla punta rivolta allo indietro; ed alzerà la sinistra quasi tentando d' afferrar l' asta di Minerva. Venere col riso il più grazioso, e ridente del mondo sederà più abbasso sopra la nuvola, accostando la sinistra al fianco di Cupido, e stendendo l' altra verso di Minerva, quasi ringraziandola, che ella si degni di fargli accoglienza. Bacco nell' atto che presenta la coppa del vino a Minerva, le guarderà fissamente nel volto, quasi curioso d' indagare, se ella lo accetterà volentieri. Nello stesso tempo colla sinistra mostrerà *Como* Dio delle Feste, e de' Conviti, il quale seduto inferiormente, starà pure attento all' azione di Minerva, e delle altre Deità. Ai piedi di Minerva giacerà l' elmo, e lo scudo, e sopra di essi

la Civetta, colla quale scherzeranno le Colombe di Venere. Finalmente nella parte più bassa della rappresentazione si vedrà volar via a precipizio un piccol *Genio* con due ale come di fuoco, e una corona di rose in capo: ed un altro piccolo *Genio* non alato, e seduto sopra la nuvola, lo tratterà a tutta forza con due redini, ed un freno, simbolo della moderazione.

Minerva sarà armata, non lasciando però di mostrar tutto il nudo, che sia possibile, senza offesa del carattere di lei.

Cupido sarà nudo affatto.

Venere, o del tutto nuda, o quasi del tutto.

Bacco avrà la figura d' un bel giovane, di carnagione un po' rubiconda, coperto alquanto da una pelle di tigre, e una corona di pampini, ed uve sul capo.

Como sarà in forma d'un giovanetto leggiadro, con un berrettino di fiori in capo, e sul corpo un poco di panneggiamento color di rosa, oppur verde; alzerà colla destra una fiaccola accesa, circondata di fiori, e starà appoggiato colla sinistra ad una specie di palo.

I SEI BASSIRILIEVI DEL SALONE

DISPOSTI SECONDO LA CORRISPONDENZA CHE DEBBONO AVER FRA LORO A DUE A DUE.

L' ABBONDANZA.

Giove, che regala il corno dell' abbondanza alle Ninfe.

1. Giove siede sopra uno sgabello tenendo la corona in capo, le folgori nella mano sinistra abbassata, e consegnando colla destra una Cornucopia ad alcune Ninfe, che gli stanno davanti in atto rispettoso. Giove e le Ninfe sono affatto nudi. A lato di Giove sta coricata in terra una capra, alla quale manca un corno.

L' OSPITALITÀ.

Bauci e Filemone, che danno albergo agli Dei.

2. Un uomo ed una donna d' età adulta, con abiti Greci stanno su l' ingresso d' una capanna in atto d' accogher cortesemente due forestieri. Questi sono Giove e Mercurio incogniti, con abito Greco corto da viandante e capello in capo. Giove, ritirando la destra,

accenna di nascondere i fulmini: e lo stesso fa Mercurio del Caduceo. Questi non ha l'ali nè ai piedi, nè al capo.

Il piacer moderato dà forza allo spirito, ed eccita alla virtù.

Il Centauro Chirone, che dà a bere del vino al giovane Achille.

1. Il giovanetto Achille tutto nudo, mostrando la bella e forte disposizione del suo corpo, sta sonando una lira. Due o tre piccoli Fauni ballano e suonano dietro di lui. Chirone Centauro, coricatosi colle quattro gambe sul suolo, gli presenta una coppa di vino. Ai piedi d'Achille giacciono un grand' arco, e la faretra.

La totale astinenza dai piaceri degenera in furore.

Penteo Re di Grecia gastigato come persecutore di Bacco.

2. Penteo con gli abiti e la corona reale sta in atto di cadere assalito e lacerato da una donna parimenti in abiti e corona reale,

e da tre o quattro Baccanti furiose, armate di Tirsi, cioè di bastoni coronati di pampini

Debbonsi allontanar dai conviti e dalle feste gl' importuni, e gl' incivili.

Calai e Zete, che discacciano le Arpie.

1. Due Giovani, nudi, di figura sveltissima, colle spalle coperte di squame, con due ale di farfalla, ed armati di spada e scudo, mettono in fuga tre Arpie. Questi mostri hanno viso e braccia di donna, corpo, ale ed unghie d' avoltojo, orecchie d' orso.

Debbonsi allontanar dai conviti e dalle feste i parassiti e i seduttori.

Ulisse che discaccia i Proci divoratori del suo, e seduttori della moglie.

2. Ulisse in abito Greco corto da viandante tende con molta forza un grande arco, accennando di scagliare un dardo contro tre o quattro uomini. Questi vestiti in abito Greco lungo accennano di ritirarsi sbigottiti. Dietro ad Ulisse una bella donna in abito parimenti Greco alza le mani e il viso al cielo in atto di ringraziarlo.

N. B. Le figure di questi Bassirilievi vorrebbero esser disegnate e condotte quanto è possibile secondo la semplicità e il carattere de' Bassirilievi antichi.

Lapiti.	Atreo.
Cianippo.	Baccanti.
Peleo.	Circe.
Licaone.	Femio.
Arianna.	Demodoco.
Arunticeo.	

GLI ALTRI QUATTRO BASSIRILIEVI DEL SALONE.

Si debbono allontanare dai conviti i rissosi.

LE NOZZE DEI LAPITI.

Vasi ed ernesi da tavola rovesciati sul suolo. Il Centauro Eurito cade ferito nel capo, affaticandosi di ritenere ancor fra le braccia Ippodamía giovane principessa, da lui rapita, la quale stende le mani, e chiede soccorso a Teseo. Questi accorre in atto di liberarla, minacciando di finire il moribondo

Centauro con un gran vaso da bere, ch' ei tiene fra le mani. Se resta luogo, si potrà introdurre qualch' altro Centauro che combatta con qualch' altro guerriero, con tazze e bacili in aria.

Si debbono ammettere ai conviti le persone d'ingegno atte a dilettarci utilmente.

IL PRANZO D'ALCINOO.

Alcinoo, e sua moglie Arete, in abito reale, siedono ad una tavola: ed Ulisse in abito guerriero vi siede pure in mezzo a loro. Alquanto distante della tavola, e dirimpetto ad essi siede Demodoco, cieco Poeta, in atto di cantare e di sonar la cetra. Se si può, qualche figura di domestici, che servono alla tavola.

L' abuso delle bevande rende gli uomini brutali.

L'INCANTO DI CIRCE.

Circe in forma di bellissima donna, e in abito principesco, tiene una coppa in mano lusingando a bere uno de' guerrieri compagni

d' Ulisse. Questi rifiuta di bere, guardando tutto pieno di spavento tre o quattro altri guerrieri, che sono in atto di cambiarsi, qual più, qual meno, in forma di cignali.

La temperanza nell' uso de' cibi è salubre, e ragionevole.

PITAGORA.

Capretti ed agnelli uccisi giacciono sul suolo. Alcuni giovani ascoltano attentamente il parlare d' un vecchio venerabile in abito filosofico. Questi presenta loro con una mano degli erbaggi e dei frutti, indicando con l' altra dell' orrore per quegli animali uccisi.

N. B. Tutti i dieci Bassirilievi vorrebbero essere ordinati nella seguente serie e corrispondenza.

1. L' Abbondanza.	2. L' Ospitalità.
1. Il Centauro Chirone ec.	2. Penteo ec.
1. L' Incanto di Circe.	2. Pitagora.
1. Calai e Zete.	2. Ulisse che discaccia i Proci.
1. Le Nozze de' Lapiti.	2. Il Pranzo d' Alcinoo.

Disposti secondo la corrispondenza, che debbono aver fra loro a due a due.

Otto de' personaggi più illustri dell' antichità, che seppero congiugner la sapienza con l' uso de' piaceri della vita.

1. La Testa di Socrate, con questa Iscrizione Greca ΣΟΚΡΑΤ.
2. La Testa di Cicerone, con questa Iscrizione Latina: CICER.
1. Di Anacreonte, Iscriz. Greca: ΑΝΑΚΡ.
2. Di Orazio, Iscrizione Latina: HORAT.
1. Di Cimone, Iscrizione Greca: ΚΙΜΟΝ.
2. Di Pomponio Attico, Iscriziona Latina: POMP. ATT.
1. Di Aristippo, Iscriz. Greca: ΑΡΙΣΤΙΠ.
2. Di Mecenate, Iscriz. Latina: MAECEN.

N. B. Converrà che il Pittore consulti i libri di Medaglie e d' antichità per ricopiarne le indicate Teste al naturale.

SOGGETTO

PER LA STANZA DEL CAFFÈ.

Il Dopopranzo di Giove, ossia Ganimede sostituito.

La Rappresentazione sarà composta di Giove, di Ebe Dea della Gioventù, di Ganimede, e di alcuni piccoli Genj. Giove sederà nel mezzo o sopra le nuvole, o sopra una sedia mezzo ascosta fra queste. Alla sinistra un poco innanzi di lui, e col viso rivolto verso lo spettatore, si vedrà Ebe in atto di cadere impedita casualmente da un lembo della veste, venutogli sotto ai piedi. Porterà ella una mano verso il suolo tentando di sostenersi; e da una coppa, che terrà nell'altra mano verserà nell'impeto del cadere un liquore d'un bellissimo color di rosa. La veste nell'atto del cadere se le rovescerà sopra la schiena, supponendo che si scoprano le parti posteriori, le quali non si vedranno dallo spettatore. Dietro a lei in certa distanza staranno sull'ale due piccoli Genj abbracciati insieme: e l'un l'altro si accenneranno, ridendo, il fianco d'Ebe, che si suppone scoperto. Giove colla sinistra mano farà

un atto, come di licenziarla sdegnosamente da sè. Alla destra di questo Dio vedrassi Ganimede seduto leggiadramente sulla schiena dell'Aquila, che avrà le ali spiegate. Appoggerà egli la sinistra sul dorso dell'Aquila stessa: e coll'altra presenterà disinvoltamente a Giove la tazza dell'Ambrosia. Questi accosterà la destra in atto di riceverla, e guarderà nello stesso tempo in viso a Ganimede, voluttuosamente sorridendo.

MEDAGLIA PER LA CAMERA DA LETTO.

Argomento.

Volendo Omero nell'Iliade rappresentar con una immagine poetica quanto siano potenti i vezzi donneschi per sorprendere anche i mariti più savi, finge che Giunone, fattosi prestare il celebre cinto da Venere, e condotto seco il Sonno, andasse a trovar Giove; ottenesse d'essere abbracciata più voluttuosamente da lui; e quindi lo facesse addormentare. Con tale stratagemma diede comodo a Nettuno di perseguitar liberamente i Troiani nemici di lei. Il momento, in cui

dopo ottenuto l'intento d'addormentar Giove, Giunone spedisce il Sonno a recarne l'avviso a Nettuno, formerà il Soggetto della presente Medaglia.

Esposizione.

Fra un gruppo di nuvole d'un vaghissimo colore dorato si vedranno coricati *Giove* e *Giunone* sopra una specie di letto, formato di molli fiori ed erbette, fra i quali domineranno il giacinto, il croco, ed il loto. Giove apparirà soavemente addormentato in atto di tener per anco abbracciata con una mano la Sposa; e lasciando cascar languidamente l'altra, dalle dita mal chiuse della quale sembrerà che stia per cadere lo scettro. L'Aquila vicina di lui sarà addormentata essa pure. Giunone, coricata a lato di Giove sarà in atto di levarsi da giacere, e di parlare, volgendo il viso ridente e pieno di soddisfazione al *Sonno*, che si vedrà all'altro lato dirimpetto a lei. Con una mano gli accennerà ella Giove addormentato: e coll'altra gli comanderà di partirsi, e di scendere alla volta della terra. Vicino a lei sarà il Pavone, il quale volgerà il collo ed il capo,

quasi per istare attento agli atti di lei. Il Sonno sarà in piedi in atto di badare ai cenni, ed alle parole della Dea; e nello stesso tempo d'essere disposto a volar via per eseguirne gli ordini.

Giove avrà la corona in capo, e quel panneggiamento, che più piacerà al Pittore, e che sarà più proporzionato alla circostanza.

Giunone, salvo il carattere delle forme, che le viene attribuito dalla Favola, sarà della più grande bellezza, e bianchissima di carnagione. Avrà un movimento il più grazioso, che si possa; e due occhi grandi, azzurri, e scintillanti di brio e di vivacità. I capelli di lei saranno acconciati studiosamente e pareranno unti d'essenze odorose. Sopra di essi avrà la corona: ed agli orecchi avrà gli orecchini fatti a tre gocce di perle. I piedi di lei saranno vestiti d'eleganti e ricchi calzari. Sarà ella quasi del tutto nuda: e il piccolo panneggiamento che la coprirà sarà di un velo candidissimo e trasparente. Le si vedrà intorno alle reni il cinto prestatole da Venere, tessuto d'oro, e in cui si vedranno come accennati a disegno degli archi, degli strali, delle colombe ec. A lato,

ed anche un poco sotto al corpo della Dea scherzerà un ricco manto ricamato a piacere e con nastri d'oro per allacciarlo. Se lo spazio, e il partito lo permette, potranno anche vedersi vicino ad essa due piccioli *Amorini* i quali si guardino con misterioso sorriso. Uno di questi accostando una mano al cioto della Dea lo dovrebbe coll' altra indicare al compagno.

Il Sonno sarà in sembianza d'un leggiadro giovanetto, di carnagione alquanto bruna; quasi tutto nudo, e leggermente panneggiato con un velo oscuro e trasparente. Avrà le ale di farfalla a varj colori oscuri; una ghirlanda piuttosto grande di papaveri in capo; e un dente d'elefante in mano.

Le nuvole sempre di color vaghissimo, e più o meno tendente al dorato, saliranno come a far coperto sopra Giove e Giunona: e massimamente intorno a Giove parerà che si sciolgano in una freschissima rugiada, cha venga così un poco a velarne ed alleggerirne le tinte. Il resto ad arbitrio del Pittore.

Quattro Bassirilievi alle teste.

1.° Amore seduto, in atto di riposarsi, appoggiando languidamente uno de' bracci all' arco rallentato. La faretra coi dardi gli giace ai piedi.

2.° Imeneo coronato di rose, che sedendo tiene un gomito appoggiato alla coscia, e alla mano della stessa parte appoggia il capo. Nell' altra tiene negligentemente la face.

1.° Venere seduta, che con ambe le mani sostiene le due colombe davanti al petto, guardandole con un dolce languore. Una delle colombe si alza, quasi per farle un bacio sulla bocca.

2.° Pasitea moglie del Sonno, bellissima giovinetta, che seduta sta formando una corona di papaveri: ma nello stesso tempo socchiude gli occhi, e lascia cader le membra in atto di addormentarsi. Altri papaveri ammucchiati giacciono a' di lei piedi.

In tutte le precedenti figure dovrebbe dominare il languore, il sorriso, e la soavità del riposo.

VII

SOGGETTI
DIPINTI NEL PALAZZO DEL PRINCIPE BELGIOJOSO
PER LA MEDAGLIA DEL SALONE.

L'Apoteosi di Alberigo il Grande.

Minerva con nobile e grandeggiante fisonomia sta su di una nuvola nel mezzo della composizione in atto di accennare ad *Alberigo* il Tempio della Immortalità, il quale sorgerà in luogo elevatissimo alla destra di Minerva.

Alberigo tutto intento alla Dea, è in piedi su di uno scoglio dirupato, per accennare la difficoltà di eternarsi.

Una Gloria di forme avvenenti incorona colla destra d'alloro Alberigo, e tiene nella sinistra una palma fiorita.

Una Fama al di sopra di Minerva dà fiato alla tromba.

Dietro Alberigo alla sinistra di Minerva la *Forza* bella, muscolosa, e nuda giovane con lunghissimi capegli biondi e sparsi anima

a salire la strada del Tempio i quattro celebri Generali *Paolo Orsino*, *Braccio*, *Sforza*, e *Paolo Savello*.

Varj Puttini con palme sparsi vagamente per l'aria adorneranno la composizione.

Presso il Tempio dell'Immortalità al basso si vedranno più soldati in varie attitudini, con uno svolazzante vessillo avente il motto *Italia ab exteris liberata*; e la *Italia* cha acccenna il motto colla destra. Sarà essa una bella giovane, stellata, con una corona in capo, a foggia di torre; in piedi, coll'asta nella sinistra. Un Puttino appoggerà la destra alla Italia, e terrà nella sinistra una catena spezzata: un altro avrà in ambe le mani due catene rotte; un terzo la Cornucopia.

Per li due Scudetti.

1.° La *Gloria* bella giovane alata, e matura: due Puttini l'uno con bandiera indicante l'armi della Famiglia Belgiojoso, l'altro con una corona di alloro, ed una palma.

2.° L'*Emulazione* bella giovane robusta, animosa, ed alata in atto di volare, quasi nuda, con un Puttino avente in mano una

bandiera colle armi di famiglia; e due altri Puttini che la precedono, e riguardano.

SOGGETTI

PER LE PITTURE DELLA SALA DEL RINALDO.

MEDAGLIA.

Fra le cose che il Tasso ha finte di Rinaldo non ce ne ha nessuna più utilmente rappresentabile in pittura, più applicabile ad una Medaglia di volta, più concordante colla Pittura della grande Sala, e nello stesso tempo caratteristicamente diversa, che il momento in cui viene da Ubaldo presentato a Rinaldo lo scudo nel giardino d'Armida. Questo Soggetto, par esprimerlo ed arricchirlo opportunamente dietro alle idee del Poeta, vorrebbe a un di presso esser rappresentato nel seguente modo.

Rinaldo specchiandosi nello scudo presentatogli da Ubaldo e da Carlo, in atto di levarsi impetuosamente da sedere, tutto vergognoso di sè medesimo, sdegnato e furibondo si straccia di dosso le ghirlande, e

gli altri lascivi abbigliamenti che lo circondano. Ubaldo frattanto con un atto che sembra subitaneo, con volto grave e severo, con la bocca molto aperta quasi fortemente e ad alta voce parlando, chinasi alquanto verso di Rinaldo, e con una mano gli tien presentato lo scudo, mentre con l'altra aperta accenna di lontano come se dica: *Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra ec.* Carlo, stando ritto e pensieroso guarda fissamente in volto a Rinaldo come per indagare tutta la impressione, che fanno in lui la presentazione dello scudo e la parlata d'Ubaldo. Vicino e all'intorno di Rinaldo si veggono variamente collocati Genj ed Amorini diversi portanti mazzi o corbelle di fiori, vasi di profumi, urne d'acque odorose, cingoli e monili ec. In aria pure se ne veggono di simili in quel modo che torna meglio alla composizione. Dietro ad Ubaldo ed a Carlo ma in notabile distanza tra folti ed ombrosi cespugli stanno due bellissime Ninfe ignude in atto di spiare avide e sconcertate quello che accade. Una di queste velando il corpo di biondissimi capelli sciolti si alza in piedi; e l'altra mezzo coricata

ha le chiome raccolte. Il paese in cui segue l'azione rappresenta parte d'un grazioso declive dove sia raccolta tutta la possibile amenità. Erbe ed alberi leggeri freschissimi o rugiadosi. Pomi fichi uve che pendon da questi. Colombe che sopra i rami si baciano, uccelli che vi volano e vi cantano, e fra questi in luogo distinto un papagallo che apre il becco parlando. Fiori da ogni parte fra i quali trionfano le rose. Tutto ciò ben distribuito in modo che dalla quantità degli oggetti non nasca confusione; e nello stesso tempo leggerissimo affinchè rimangano ben distinte le figure.

La figura di Rinaldo sarà d'un bellissimo e robusto giovanetto, ma che sembri alquanto ammollito dai piaceri. Le forme e i colori dell'abito di lui saranno teneri delicati e vezzosi a piacer del Pittore. I capelli sembreranno inanellati ad arte e lucidi e gievetti per l'unto de' profumi.

Ubaldo e Carlo saranno in abito guerriero, ma il primo più nobile dell'altro. Ubaldo sarà più attempato e più grave; e Carlo più giovane e vivace.

Il cielo e il paese saranno d'un purissimo

sereno: e le forme e il colorito di tutta la composizione, fuorchè quello delle tre principali figure, potrà esser vagamente trasportato al più grande ideale.

La lettura del Canto 15 e 16 del Tasso servirà mirabilmente ad eccitare ed arricchire la fantasia del Pittore.

Sarebbe stato opportuno Soggetto alle intenzioni di Sua Altezza il passo del Canto 17 della Gerusalemme, in cui il saggio Vecchio presenta a Rinaldo lo scudo in cui sono figurati i futuri Eroi della casa d'Este. Ma questo Soggetto è troppo naturalmente scarso di figure e di varietà, e non ne può ammettere facilmente altre senza nuocere alla coerenza necessaria ed al verosimile. Tutti gli altri fatti di Rinaldo poi descritti dal Tasso non hanno veruna significazione generale o allusiva: ed oltre di ciò non sono per le loro circostanze suscettibili d'esser con buon' arte rappresentati in una volta. Al contrario il Soggetto proposto di sopra ha una significazione generale: e sebbene diversissimo nel suo carattere pittorico, è però coerente alla Medaglia della grande Sala: perchè nel primo la Favola insegna

quello che debbon fare gli eroi; e nell' altro insegna la storia quello che gli eroi hanno fatto.

PER LE SOPRAPPORTE.

Qualora si vogliano tutte figure femminili nella sala del Rinaldo, si possono rappresentar le seguenti.

La Fortezza.

Donna di robustezza e di forme virili, armata di corazza, con elmo in capo rappresentante una testa di lione, appoggiando altamente la destra ad una clava e dalla sinistra imbracciando lo scudo, stia risolutamente sedendo sopra una parte di scoglio, in atto d' esser prontissima a levarsi ad ogni occasione.

La Vittoria.

Donna giovinetta coronata d' alloro, con bocca sorridente, con veste bianca semplice e succinta, con una palma nella destra

alzata, sieda sopra uno scudo con aste, e spade sotto di esso, e premendo un elmo col piede.

La pubblica Felicità.

Matrona di volto ilare, coronata di fiori, con veste bianca e manto giallo o purpureo, sieda sopra uno sgabello dorato, appoggiando la sinistra ad una Cornucopia, e tenendo nella destra il Caduceo.

La Gloria.

Giovane Donna coi capelli riccamente annodati, colle braccia e le mammelle scoperte, con veste color d' oro che scenda sostenuta da un cingolo gemmato sotto alle mammelle, sieda tenendo nella sinistra una sfera coi segni dello Zodiaco, ed alzando nella destra una Vittoria; cioè una Statuetta d' oro con veste succinta al fianco, e tenente una ghirlanda nella destra ed una palma nella sinistra.

La pubblica Remunerazione.

Matrona con corona d' oro ed abito ricco, tenendo in grembo un braccio da misurare,

ed avendo a lato di sè graziosamente confuse varie corona, coma la civica, la murale, la castrense, la navale ec., sieda in atto di porgere colla destra una corona d'alloro ed una collana d'oro.

La Immortalità del nome.

Bella Giovane coronata d'amaranti, con abito verde, appoggiando la sinistra sopra un cerchio d'oro, e nella destra tenendo uno stile con cui mostri d'incidere sopra una tavola di bronzo che le stia davanti, sieda sopra una pietra quadrata; e le giacciano da lato rotoli d'antichi volumi, ed una tromba circondata con una corona di lauro.

VIII.

SOGGETTI

D' INCERTA ESECUZIONE

PER MEDAGLIA.

L' Amore quando non è temperato dalla ragione è causa di gravissimi mali, come si vide in Medea.

La Dea *Venere* sederà sopra il suo carro tirato dalle colombe tenendo una fiaccola molto fiammeggiante in mano. *Amore* con gli occhi coperti dalla benda starà in piedi sul davanti del carro in atto di guidar colle redini le colombe. La *Gelosia*, il *Furore*, e la *Vendetta* accompagneranno il carro. La tendenza del carro, l'atteggiamento d'Amore, il movimento delle colombe, e quello delle figure accompagnanti il carro mostreranno la più grande violenza del corso, quasi precipitando verso l'ingiù.

Venere mostrerà grande cupidità negli occhi e nel viso. Sarà coperta sol quanto la decenza richiede.

La Gelosía sarà una bella donna, ma pallida in viso, e piuttosto magra, col guardo la bocca e l'articolazione delle mani significante paura e sospetto. Avrà un panneggiamento di color turchino a onde, tutto sparso d'occhi.

Il Furore sarà un giovane tutto acceso e terribile nel volto, coi capelli rabbuffati. Nella destra terrà un aspide in atto d'avventarlo, e dalla sinistra gli penderà il teschio di Medusa. Avrà pezzi di catene spezzate ai piedi ed alle mani.

La Vendetta sarà una bella donna, ma d'aspetto torvo e crudele, capelli sciolti a disordinati, e panneggiamento color di sangue. Si morderà colla bocca il dito indice della sinistra, e terrà nella destra un pugnale.

Se bisognano altre figure alla composizione, vi si aggiugneranno degli Amorini volanti, ma tutti con gli occhi bendati, in atto di scagliare o coll'arco o colla mano dardi per ogni parte.

Il cielo sarà torbido; con tinte di luce rossiccia e fiammeggiante.

LE QUATTRO ARTI PRIMITIVE.

L' AGRICOLTURA.

Cerere e Bacco.

LA CACCIA.

L' Aurora e Cefalo.

Cefalo graziosamente seduto sta in atto di mostrar la caccia da lui fatta all' Aurora, la quale coricata sopra una nuvoletta mostra di volerlo amorosamente abbracciare, mentre che Procri moglie di Cefalo nascosta dietro ad un cespuglio lì sta osservando con molta gelosia. Cefalo sarà un bellissimo giovanetto, in abito semplice da cacciatore, che gli caderà fino alla metà della coscia. Avrà i coturni al piede; e sarà negligentemente appoggiato colla sinistra mano ad un arco. Starà vicino a lui uno o più cani da caccia; e giaceranno a' di lui piedi alcuni dardi con dei lepri e degli uccelli morti. L' Aurora sarà una bellissima giovinetta coronata di rose, con panneggiamento giallo, ma in gran parte nuda. Manderà da ogni

parte raggi somiglianti a quelli del levar del Sole. Procri sarà pure una bella giovane vestita semplicemente ad arbitrio. In alto vi potranno essere de' piccoli Genj, alcuno de' quali getterà de' fiori; altri verserà rugiada da un'urna, ed altri soffierà vento dalla bocca. Tutti questi Genj avranno le ali di farfalla. Nell'espressione di Cefalo si vedrà la ingenuità e la sorpresa, in quella dell'Aurora la veemenza dell'affetto e del desiderio, in quella di Procri la curiosità e il sospetto. La carnagione di Cefalo sarà brunetta, quella dell'Aurora di dolce color rosato, quella di Procri pallidetta.

LA PESCA.

Galatea ed Aci.

Fra l'onde del mare, rasente il lido si vedrà Galatea bellissima Ninfa sdrajata negligentemente sopra una conca marina, la quale sarà in atto di presentare con una mano delle ostriche, e simili frutti di mare ad Aci bellissimo giovane, il quale stando in piedi sul lido, si chinerà per ricever

graziosamente il dono. Vicino alla conca di Galatea si vedrà un Tritone o due, uno de' quali porterà fra le mani una quantità di pesci, e l' altro potrà scherzar diversamente all' intorno. In distanza si vedrà accennato sull' alto d' una rupe il gigante Polifemo in atto di sonar la siringa, appoggiato ad un bastone. In aria si potranno introdurre degli Amorini scherzanti ad arbitrio. Galatea sarà di carnagione bianchissima. Avrà un poco di panneggiamento ceruleo, coi capelli intrecciati di perle e di erbe acquatiche. Farà un grazioso sorriso guardando ad Aci: e questi, che sarà in abito semplice da pastorello, colle gambe nude, guarderà a Galatea con significazione di grandissimo affetto Degli Amorini che saranno in aria, alcuno potrà pescare con una canna, ed altri scherzare con una rete.

LA PASTORALE.

Pale e Pane.

PARERI

E

GIUDIZJ LETTERARJ.

AVVERTENZE

INTORNO

AL SEGRETARIO D'UN'ACCADEMIA DI BELLE ARTI.

An censemus si [illegible] nobilissimo homini laudi datum esset, quod pingeret, non multos etiam apud nos futuros Polycletos, et Parrhasios fuisse? Honor alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloria, iacentque ea semper, quae apud quosque improbantur. Cic. Tuscul. Lib. I.

Le Belle Arti, oltre i varj usi politici, a cui, secondo le qualità de' Governi, e de' tempi si possono utilmente adattare, servono poi di loro natura alla dignità, ed all'ornamento delle pubbliche, e delle private cose. Però è conveniente, che tutto ciò, che vien destinato alla protezione, ed all'eccitamento di esse, non solo sia, per quanto è possibile, giovevole al fine proposto; ma ancora degno dell'eleganza, della venustà, e del buon gusto, di cui sono esse alimentatrici, e maestre.

Qualora adunque Sua Maestà, che con tanta, e sì continova beneficenza adempie nel suo felicissimo governo tutte quelle parti, che meritano l'attenzione d'un grande, e d'un ottimo Principe, si degni di prendere sotto una pubblica e più determinata tutela le Belle Arti, stabilendone un' Accademia nella nostra Città, non è da dubitare, che tutto non debba esser fatto con quella scelta, con quella delicatezza, e con quel lusso, che sembra spezialmente convenire ad uno stabilimento di simile natura.

E siccome ad un' Accademia son necessarj varj individui del Corpo di essa, che secondo la diversità delle occasioni, e delle funzioni agiscano a nome del Corpo, o vi presiedano, o n' eseguiscano le ordinazioni: così è da credere, che vorrà la Maestà Sua eleggerli tali, e dar loro tali leggi, o costituzioni, che ogni cosa debba concorrere non solamente al profitto, ma puranco alla nobiltà, ed alla pompa, cose che tanto volentieri si accompagnano alle gare, agli onori, ed a' premj, e servono il più delle volte meglio che verun' altra forza a scuoter la fantasia, e muover l'animo degli ambiziosi Artisti.

Fra gli accennati individui, quelli che posson essere di grandissimo uso e vantaggio in un' Accademia di Belle Arti sono il Direttore, ed il Segretario. Quegli col savio interno regolamento promove l' abilità, ed il merito: questi colla pompa esteriore degli atti, delle testimonianze, degli elogi ec. distribuisce le corone ad un tempo, ed eccita novamente alle gare. Può ancora la persona del Segretario esser utile per varie altre guise in un' Accademia di Belle Arti, e dipende assaissimo dalla scelta, e dall' uso, che se ne faccia il buon esito delle Sovrane clementissime intenzioni.

Perciò il Segretario d' un' Accademia di Belle Arti vuol essere un uomo che abbia di già dato saggi non mediocri del suo valore in alcuna di esse, che sia notoriamente provveduto di buon giudizio, e di gusto universale relativamente al Bello ed alle Arti, che il cercano, l' imitano, il producono. Vuol essere ornato di buoni studj, così intorno ai fatti della natura, come intorno a quelli degli uomini, per poter quando che sia, anche dal suo canto spargere sopra i membri, o sopra gli allievi dell' Accademia

que' lumi, senza de' quali gli Artisti, anco eccellentemente forniti di doti naturali non arrivano giammai a colpire il costume, l'espressione, l'evidenza, la grandezza, la sublimità. Vuol esser, per doni di natura, e per cognizioni acquistate, grazioso, e nobile parlatore: e l'eloquenza di lui debb'essere chiara, precisa, elegante, piena di vivacità, e di forza per poter secondo le occasioni, che nell' Accademia si presentano, somministrare, od aggiugner fuoco a quello entusiasmo, che animando i giovani Artisti, è sola cagione delle singolari opere dell' Arte, che forman poi quella così innocente superbia delle nazioni, e la insaziabile maraviglia di tutti i secoli.

Altre sono le incumbanze naturali del Segretario; altre quelle, che si potrebbero utilmente addossare alla persona, che ne coprisse l'uffizio, fornita delle sopraccennate qualità.

Per naturale incumbenza, dovrebb' essere ordinato, che il Segretario

Intervenga, e sia presente alle adunanze dell' Accademia, e alle Pubbliche Funzioni di essa, in quel modo, e in quel sito che sia stabilito dalle Leggi dell' Accademia.

Vi eseguisca quelle incumbenze, che secondo l'occasione appartengano all' uffizio di lui.

Custodisca il Codice delle Leggi, Costituzioni, o Regole colle quali si degni la Maestà Sua di stabilire la Forma, e il Governo dell' Accademia.

Tenga il Catalogo de' Membri componenti il Corpo dell' Accademia, distinti, secondo quell' ordine, quelle classi, o quei privilegi che a Sua Maestà paja conveniente d' instituire.

Vi aggiunga i nuovi Soggetti, che, giusta le Leggi date all' Accademia, vi siano ammessi.

Ne tolga quelli, che, giusta le medesime Leggi, meritino d' esserne esclusi.

Stenda, e spedisca le Patenti di ammissione all' Accademia, secondo le particolari forme, o clausule, che vengano stabilite.

Stenda, e spedisca gli Avvisi, le Memorie, ed altre simili cose, che occorrano in servigio dell' Accademia.

Stenda e registri gli Atti, e le Ordinazioni, che successivamente si facciano dell' Accademia; e quelle, che in progresso di tempo il Principe si degni di fare a riguardo di essa.

Dia Copia autentica di tutti quegli Atti a chiunque abbia diritto di chiederla

Molte altre cose possono esser naturalmente a carico del Segretario, le quali non risulteranno, se non dalla particolar forma ed estensione, che venga data all'Accademia nel piano generale destinabile per essa.

Ma siccome un'Accademia di Belle Arti non è affare di tanta vastità, che una sola persona fornita delle qualità anzidette, non possa, senza grave incomodo, sostener più uffizj, qualora questi sieno analoghi fra sè; e d'altra parte si faccia cosa utile alle intenzioni di Sua Maestà: così si potrebbe mettere a carico del Segretario anche l'incumbenza di Storiografo dell'Accademia; essendo cosa di somma importanza il tener memoria della fondazione degli utili stabilimenti, e de' successivi fatti relativi ad essi, non solo perchè questo serve a dar loro un fondamento assai più solido, e costante; ma eziandio perchè conservando a un tempo stesso la memoria delle insigni beneficenze de' buoni Principi, e delle pruove consecutive d'ingegno in una nazione, si preparano alle venture età gli esempj, e le norme del

conto, che si dee fare di simili instituzioni: a si fanno loro conoscere le forze de' talenti compatabili nella nazione medesima. Aggiungasi, che il sapersi dai Membri d' un' Accademia, che i loro nomi, e le opere loro, per instituzione del Principe stesso, saranno rendute immortali negl' illustri monumenti del pubblico, serve d' un nuovo potente stimolo al loro zelo, ed alla loro abilità.

Sarebbe adunque sommamente giovevole, che si ordinasse, che il medesimo Segretario Scriva d' anno in anno in uno stile nobile, ed elegante i Fasti dell' Accademia, comprendandovi gli avvenimenti memorabili, relativi alla medesima, i cambiamenti che vi possan seguire, le nuove Leggi, le nuove condecorazioni provenienti dalla parte del Principe, e i motivi di esse, gli accidenti singolari, e degni d'essere registrati degl' illustri Accademici, riguardanti le loro Arti, le loro produzioni, e cose altre simili.

Detti, e scriva tutto ciò in modo, che possa presentarlo ad ogni richiesta di chi abbia e nome del Principe sopraintendenza, od autorità sull' Accademia.

Si è accennato da principio quanto sia cosa utile ad eccitare l'entusiasmo ne' professori, e negli amatori delle Belle Arti la pompa esteriore delle funzioni Accademiche; e sarebbe soverchio il parlarne più a lungo, nulla essendo più evidente di questo, e per la ragione, e per l'esempio dell'età in cui massimamente fiorirono.

Ora, per lasciar da parte varie cose, che non sarebbono della presente ispezione, niuna è tanto adattabile, nè tanto vantaggiosa ad un'Accademia simile, quanto la magnificenza degli Elogi da poter farsi nelle solennità, e nelle varie funzioni di essa.

Questi Elogi dovrebbono cadere sopra le Belle Arti in genere; di modo nondimeno che niuna rimanesse inferiore all'altra nel concetto degli uditori; ma tutte egualmente venissero esaltate, e portate nell'opinione a quel grado di nobiltà che loro si compete, o che giova a risvegliare utilmente l'amor proprio, ed una generosa ambizione ne' professori, e negli amatori di asse.

Tali Elogi dovrebbono riferirsi ancora agli eccellenti Artisti, sia morti, sia viventi, sia vicini, sia lontani, avvertendo, cha si

studiasse per questo mezzo d'eccitar la gara, non il dispetto; e non l'invidia, ma l'emulazione: e che nulla non fosse fatto venire con affettata ricerca; ma tutto nascesse dalla costituzione medesima dell'Accademia, e dalle circostanze dell'occasione, e della solennità.

Basta nominar l'antica Grecia per convincere dell'estrema utilità di simili instituzioni, le quali sebbene possano variar di modo nello essere applicate a diversità di climi, di tempi, e di governi, non cambiano però mai di natura, e di forza; imperciocchè il cuore dell'uomo è sempre, e dovunque lo stesso nella, per così dire, elementarità delle sue passioni.

Supposto pertanto, che la persona da scegliersi per coprir l'uffizio del Segretario nell'Accademia delle Belle Arti sia fornita di quelle qualità, che più sopra si sono desiderate, e che sembri vantaggioso a un tale stabilimento d'incaricar un così fatto Segretario d'altre funzioni analoghe alla sua principale incumbenza, come si propose poc'anzi, si potrebbe ordinare, che lo stesso Segretario

Nel solenne giorno dell' erezione dell' Accademia apra la generale Assemblea con un Discorso adatto a quella occasione, nel quale faccia conoscere il pregio delle Belle Arti, e della protezione che il Principe loro accorda; e incoraggisca gli Accademici a secondarne le provvide intenzioni co' loro studj, e colle loro fatiche.

Ogni anno apra la prima Adunanza dell' Accademia con un simile Discorso.

Nella ipotesi, che dal piano generale dell' Accademia venga stabilita qualche annua distribuzione di premj, o di lodi, il Segretario

Apra l' Adunanza solenne della distribuzione de' premj con un Discorso contenente l' elogio di quelli, che dall' Accademia saranno stati giudicati meritevoli di premio, o di lode. La forma dell' elogio rimanga in libertà del Segretario, ma il sentimento, ed il giudizio gli sia somministrato dall' Accademia, con proibizione d' alterarne in verun modo la sostanza; e con obbligo di dichiarar formalmente che tale è il giudizio, e il sentimento dell' Accademia.

Supposto ancora, cha dallo stesso piano

generale si stabilisse qualche particolar funzione dell' Accademia nella morte d' alcuno degli Accademici, sempre allo stesso fine di muovere i talenti per la via dell' emulazione, e dell' onore, il Segretario

Nell' Adunanza funebre per la morte d' alcuno degli Accademici reciti un Discorso contenente l' elogio dell' Accademico defunto, specialmente relativo all' Arte da lui professata, osservando le condizioni poste nella legge antecedente.

Ma non ostante le migliori intenzioni del mondo sì del Principe, come di chiunque venisse da lui destinato alla fondazione, ed alla promozione d' un' Accademia di Belle Arti, non ostante che nel generale piano preparato per essa le si dessero tutti i soccorsi, e provvedimenti immaginabili, quali sono le gare, i premj, gli onori, i Maestri delle regole proprie di ciascun' Arte, i Lettori, o Professori di quella facoltà, che almeno fino a un certo grado è necessario, che sien conosciute dagli Artisti per ben riuscire nelle rispettive loro Arti, come, per esempio, di Geometria, di Notomia, o più ancora, secondo il più o il meno d' estensione,

che si giudicasse di dare a questo nome di Belle Arti; non ostante tutto ciò si può con tutta sicurezza asserire, che pochissimo si sarebbe fatto, e per conseguenza nulla rispetto al grado, a cui si dee tendere nelle Belle Arti, cioè l'eccellenza, qualora si tralasciasse un provvedimento del quale or ora si parlerà.

Il fine a cui tendono le Belle Arti si è il ritrovamento o la produzione del Bello. Pochissimi sono que' fortunati Genj, che naturalmente quasi per istinto, e senza nessuno esteriore soccorso vengono rapiti alla volta di esso. La maggior parte degli altri talenti hanno bisogno, che sia loro appianata la via, che ad esso conduce. Per molti è necessario di farne loro sentire una volta le attrattive; perchè conosciutolo, vi corrano poi dietro da sè; e divengano al pari d'ognaltro eccellenti. Per ciò fare, bisogna in essi risvegliare il Gusto, unico discernitore del Bello. Sebbene questo Gusto non sia facilmente riducibile a principj ed a regole onde usarne; non però di manco si può per mezzo di varj soccorsi fomentare e raffinare in modo, che non solamente

arrivi a sentire il Bello, ma giunga, per così dire, a vederne quelli quasi impercettibili rapporti, che concorrono a formarlo.

Com' è possibile, che gli Artisti divengano eccellenti quando non sappiano dove risieda, nè cosa sia quel Bello, che vanno cercando? Come formarsi in essi quel Gusto, che lo deve discernere? Molte slegate notizie, molte piccole osservazioni, che la moltitudine degli uomini trascura di fare sopra i sottili rapporti degli oggetti fra loro, e di questi oggetti all' anima nostra, l' abitudine che si contrae a veder gli eccellenti modelli, e a paragonarli fra essi più per consuetudine, che per determinata riflessione; le considerazioni fatte a poco a poco, e senza quasi avvedersene, sopra le menome avvertenze ch' ebbero nell' operare i migliori maestri; la conoscenza delle regole generali e comuni a tutte le Belle Arti, e mille altre cose simili, che non è possibile di qui esporre, son quelle, che insensibilmente formano il Gusto d' uno Artista.

Formato che sia il Gusto che va in cerca del Bello ora nel vero, ora nell' inaspettato, ora nell' ordinato, ora nell' elegante, ora nel

granda, ora nel sublime, è necessario di fecondare l'immaginazione del giovane Artista, e di riscaldarla, acciocchè non rimanga stupidamente a sentire il Bello delle opere altrui colla mani alla cintola, ma sia punto da generosa invidia; e non manchi nella sua mente materia onde sceglere quel Bello, che deve poi esprimer coll' Arte.

Però è necessario di fargli conoscere i tratti più luminosi delle Vite degli eccellenti Artisti; le opere più grandi dell' Arte, i colpi più dipintivi della Storia, delle Opere d'immaginazione, delle passioni degli uomini, e simili.

In queste, e in molte altre cose di simil genere debbono asser trattenuti gli Artisti in un' Accademia di Belle Arti; massimamente se si tratti d'un paese, dove per la maggior parte quelli che si danno a professar le Belle Arti sorgono dalla plebe sforniti d'ogni coltura, e sapendo appena leggere e scrivere. A ciò potrebbe ottimamente supplire il Segretario, quando si eleggesse a questo ufizio una persona dotata delle qualità, che sopra si è detto.

Così si verrebbero a fare tre cose infinitamente vantaggiose, e consantanea alla

provvida mente di Sua Maestà. La prima si è che a' giovani Artisti si darebbe il più potente ajuto che si possa mai dare; l'altra che non si moltiplicherebbero inutilmente i Soggetti a carico del Principe, o del Pubblico, combinandosi nella stessa persona molte incumbenze, che per la relazione, che hanno fra esse, e colle qualità in quella ricercate, non sarebbono di gravissimo incomodo: la terza si è che si occuperebbe la medesima persona in modo da meritarsi un onesto stipendio per questa via, senza esserne distratta da altri oggetti totalmente separati, il che produce sempre de' gravi sconcerti in un Governo.

Sarebbe adunque utile di ordinare, che una, o due volte il mese il Segretario

Ne' giorni di festa determinati, reciti nell' Accademia una lezione sopra i principj generali delle Belle Arti, instruendo gli uditori della natura di esse, del loro fine, degli eccellenti esemplari così antichi come moderni, e delle più illustri antiche, e recenti Opere scritte per lo avanzamento di esse, o che vi hanno qualche utile relazione.

Tutto quello, che affrettatamente si è detto

fin qui, va sottomesso a più diligente esame, e alle viste diverse, che si possono avere in un piano generale, destinato per un' Accademia di Belle Arti. L'Autore si stimerebbe ben felice, qualora ne fosse creduto capace, di contribuire con altri suoi suggerimenti ad una così utile fondazione, ogni volta che Sua Maestà si degnasse di aggiugnere anche questa cura alle infinite altre che si prende per la felicità di questo Stato.

II.

CATTEDRA BIENNALE DI BELLE LETTERE IN MILANO.

Dopo avere insegnate ai cittadini quelle facoltà che debbono immediatamente servire a renderli utili a sè medesimi ed agli altri nella società, bisogna ammaestrarli a comunicar la loro idee con chiarezza e con forza ai loro simili, ed a trasferire in questi, per mezzo della parola, le opinioni e i sentimenti utili o aggradevoli, acciocchè poi tutti insieme, reciprocamente ajutandosi, possano concorrere alla sicurezza ed alla tranquillità comune. Questo si fa per mezzo dell' Eloquenza, della quale non si può nondimeno nè bene nè utilmente usare senza aver prima formato il Buongusto, unico direttore e fomentatore di essa.

Lo scopo adunque del Professor di Belle Lettere in Milano sarà quello di spargere e di promovere il Buongusto nelle Lettere, dirigendo i suoi ammaestramenti in tale materia non solo ai giovani che attualmente frequenteranno le scuole, ma eziandio alle

persone adulte, per rendere in questo modo abili i cittadini a ben parlare, e a ben scrivere, a gustar il Bello ed a giudicarne sanamente, nulla essendoci, che tanto contribuisca alla soavità de' costumi, e conseguentemente alla tranquillità del viver civile, quanto la conoscenza e l'amor delle Lettere e delle Belle Arti, e nulla che più facilmente e più comunemente promova la gloria del Principe e della Nazione.

A questo fine dovrà il Professor di Belle Lettere insegnare in lingua Italiana i principj universali, comuni alle Belle Arti, mostrando come questi principj son derivati dalla natura, autenticati dagli esempj, e ridotti a precetti, e promulgati dagli eccellenti maestri. E poichè è particolare intenzione del Principe, che le pubbliche cose massimamente si trattino, sia parlando, sia scrivendo, con quella verità, nobiltà, giustezza, e precisione che conviene alla importanza degli affari, alla gravità de' magistrati, alla riverenza del pubblico; così sarà singolare premura del Professore di applicare i sopradetti principj all'arte del dire, e di spiegare poi quelli che sono unicamente proprj di essa. Esporrà

egli adunque le regole massime ed importanti osservate e lasciateci dai più eccellenti maestri sopra l'Eloquenza, mostrando continuamente come esse abbiano il loro fondamento nella natura medesima della cosa, e nell'oggetto di essa, acciocchè in questa guisa la tradizione de' precetti non riesca sterile, e nojosa; ma pigli maggior estensione, pienezza, ed amenità dalla Filosofia.

Ma siccome i principj a le regole non si rendono mai abbastanza sensibili, nè si stampano mai fruttuosamente nell' animo, se non si dimostra l' osservanza di esse in ciò che sentiamo Bello, o per tale il giudichiamo; però il Professore, esposte brevemente e con precisione le regole, e indicatane la ragione, si diffonderà largamente e di continuo nel far comprendere ed osservare, secondo l' opportunità, gli esempj più insigni degli eccellenti scrittori, procurando di scegliere quelli che sono più accomodati al presente uso dell' Eloquenza, relative alle nostre circostanze di governo d' economia e di costume. E i maestri e gli esemplari de' quali il Professore si servirà non saranno limitati ad un secolo o ad una nazione,

ma si valerà di tutti indistintamente, purchè siano eccellenti ed originali.

Per questa via il Professore, dopo aver trattato dello stromento naturale della nazionale Eloquenza che è il linguaggio Italiano, e fattone ben conoscere la natura, la proprietà, l'uso e l'abuso, tratterà della correzione e della chiarezza che si richieggono nella dizione; della proprietà de' termini, della nobiltà, della facilità, dell'armonia che si convengono allo stile; e de' tropi e delle figure e di simili altre cose che formano l'elocuzione: e insisterà massimamente a trattare della scelta, della nobiltà, della verità ne' pensieri, del decente e del patetico ne' sentimenti; del naturale e del grazioso nell'espressione; della giusta distribuzione e dello accordo delle parti nel discorso; dell'ornamento, della varietà, della copia e simili, dove spezialmente consiste l'Eloquenza.

E poichè ciascun' opera d'Eloquenza versa sopra varj oggetti, però il Professore insegnerà a distinguere la diversità degli stili, e ad applicarli alla diversità delle materie e delle circostanze, e siccome finalmente

l'Eloquenza è diretta a fare impressione sopra l'animo degli uomini; così mostrerà come essa debba piegarsi e regolarsi secondo i diversi caratteri, le diverse passioni, i diversi interessi, le diverse opinioni di questi per giugnere più agevolmente al suo fine.

Essendo poi intenzione dell' Eloquenza d'indurre gli uomini ad abbracciare ciò che è giusto, onesto, saggio, o migliore, oppure di procurar loro degli innocenti piaceri colle opere dell' ingegno; perciò il Professore insinuerà opportunamente, che la verità, la giustizia, l'onestà devono regnar sempre nelle opera d'Eloquenza: anzi con questa regola sceglierà gli esempj da proporre, avvertendo nondimeno di non passare allo scrupolo per non opprimere o restringer di troppo la vivacità e l'energia de' talenti.

In questa guisa il Professore ammaestrerà principalmente i suoi uditori a ben trattare in parole o in iscritto gli affari pubblici ed importanti sia del Ministerio, sia del Foro, sia del Pulpito, sia di tante altre respettive Professioni che hanno pubblica fondazione nello Stato.

Ma conciossiachè in ogni Stato, e massimamente nel nostro, vi sia gran numero di cittadini che, per ricchezza e per comodi ereditarj, sono di loro natura alieni dall'esercitar veruna professione obbligata e faticosa; e d'altra parte è necessario di tenerli lontani dall'ozio, veleno principale della società, e di stimolarli ad essere almeno indirettamente utili colla loro persona al resto de'cittadini; perciò niuna cosa può tanto servire a tenerli aggradevolmente ed utilmente occupati quanto la Bella Letteratura, o la Filologia, per far nascere e coltivare in essi il gusto, e l'amore del Bello, sia nelle Lettere, sia nelle Arti, e così far discender da essi una illuminata, sincera ed efficace protezione sopra i talenti che hanno bisogno d'esser diretti e sostenuti.

Sarà adunque cura del Professore di Bella Lettere d'insegnare, oltre i princip) generali del Buongusto comuni a tutte le Belle Arti, anche le Regole proprie della Poesía, e delle altre opere che si chiamano di spirito, d'immaginazione e di sentimento. Farà egli conoscere i grandi originali in questo genere di tutti i secoli e di tutte le nazioni; ne

farà osservare i respettivi gradi d'eccellenza, i caratteri che li differenziano, le bellezze e i difetti più insigni, sempre colla scorta della ragione, e del giudizio de' critici più sensati: e così mostrerà opportunamente di secolo in secolo, e di paese in paese le cagioni naturali, politiche o morali che hanno accelerato o rallentato i progressi dello spirito umano. Per rispetto alla Poesia si tratterrà il Professore massimamente sopra le regole e gli esempj della Drammatica, come di quella parte che è la più ingegnosa, la più difficile, la più utile e di più comune uso nella società.

Un altro studio in cui è sommamente utile di trattenere i cittadini si è la Storia, non solo perchè questa serve alla cognizione degli uomini in genere, e degl'interessi delle nazioni, de' governi e delle illustri famiglie; ma ancora perchè feconda la mente d'idee, la copia delle quali è necessaria per la copia del dire, e per uso massimamente dell'Eloquenza.

Dovrà perciò il Professore insegnare il metodo di studiare utilmente la Storia, mostrando sopra quali oggetti importi di trattenersi,

con quale spirito si debba studiare relativamente agl'interessi comuni e particolari; e finalmente quali siano i fonti migliori da cui attignere la vera ed adequata cognizione de' fatti. Insegnerà nello stesso tempo il metodo e principj coi quali si deve scrivere la Storia medesima, le avvertenze che si debbono avere, e lo stile in cui bisogna dettarla, mostrando quali siano i più perfetti esemplari a cui attenersi, e facendo o riportando delle osservazioni critiche sopra i pregi o i difetti di essi. Così questa Cattedra compierà perfettamente il fine di spargere e di promovere il Buongusto in genere di Lettere, d'Eloquenza, e di Belle Arti.

III.

DELLE CAGIONI DEL PRESENTE DECADIMENTO DELLE BELLE LETTERE, E DELLE BELLE ARTI IN ITALIA E DI CERTI MEZZI ONDE RESTAURARLE.

Que' pochi soggetti, i quali sparsi per le varie provincie dell' Italia hanno nell' Italia medesima comune riputazione d' esser buoni conoscitori de' veri principj delle belle Lettere o delle Belle Arti; e d' esser buoni seguaci sia degli esemplari, sia delle regole comunemente e costantemente giudicate eccellenti: tutti questi si lagnano ora ne' pubblici loro scritti, ora ne' loro discorsi privati del presente decadimento delle Belle Lettere, e delle Belle Arti in Italia.

Quelli ancora, che, senza farne professione, sono nondimeno ingenui amatori delle opere, che appartengono alle Belle Lettere od alle Belle Arti; e che non conoscendo

intimamente o pienamente i principj, giudicano del merito di esse dall' affetto, che pruovano nell' animo loro; quelli medesimi, confrontando le opere della maggior parte dei moderni Italiani con quelle de' passati, confessano di non sentire all' occasione di queste quella pura, costante, e straordinaria soddisfazione, che sentono all' occasione di quelle: e perciò essi pure si lagnano del decadimento delle Belle Lettere, e delle Belle Arti in Italia.

Coloro stessi, i quali presentemente si annunziano al mondo colle loro opere in qualità di Professori di Belle Lettere o di Belle Arti, e che colle loro opere medesime troppo sensibilmente si discostano dall' eccellenza hanno una venerazione singolare alle opere de' tempi buoni, e, benchè ignorino dove stia l' arte, studiansi e vantansi d'imitarle, dichiarando impossibile l'emularle.

Tutte le cose degli uomini, poichè dalla prima rozzezza sono salite ad un notabile grado di perfezione, tendono nel decorso del tempo a corrompersi e decadere. Quelle medesime, che più essenzialmente risguardano la felicità e la sicurezza degli uomini,

e al buon mantenimento delle quali parrebbe che si dovesse più intentamente vegliare, quelle medesime sono pur troppo frequentemente soggette a rivoluzione. La Morale, la Legislazione, la Politica, la Guerra, la Medicina, l'Agricoltura, i Mestieri, tutto ciò nella varietà de' tempi e delle nazioni ora è salito a gran passi verso l'eccellenza, ora è più o manco precipitosamente caduto là donde si era, non senza grandissimi stenti sollevato. Se ciò è avvenuto tante volte in cose di tanto rilievo per gli uomini, qual maraviglia è che sia avvenuto di quelle, che sono, o son giudicate manco importanti, e al ben essere delle quali sono perciò gli uomini manco inchinati a prestare attenzione? Grandi, multiplici, composte, sfuggevoli, intrattabili, nascosa sono le cagioni, che producono sì strani cambiamenti. Lasciando però da parte le grandi rivoluzioni naturali, e molto più le politiche, le quali in un baleno spazzano via per così dire le religioni, i costumi, le leggi, i governi, le popolazioni, e le campagne; quante combinazioni tenui, lente, tacite corrompono le opinioni, s'insinuano ne' fatti, e rodono come tarli la

più eccellente costituzione delle cose? La naturale impazienza dell'uomo, la sazietà, l'amor di varietà, di novità, la vanità, l'ambizione, l'invidia del fatto, la impotenza del fare, qualche cattivo esempio accidentalmente fortunato, non che i vizj dei Governi e delle religioni, ora congiunti, ora anco parziali cagionano il decadimento delle Belle Lettere, e delle Belle Arti, che per un vincolo comune vengono rapidamente l'una dopo l'altra ad essere contaminate dalla corruttela medesima.

Havvi però certe segnalate cagioni del decadimento delle Belle Lettere e delle Belle Arti, che dipende da' Governi il fomentare, o distruggere; procedendo esse dalla natura, e dalla condotta de' Governi medesimi: le quali cagioni notabilmente influiscono anco sopra le altre.

Nessuno negherà certamente, che l'oppressione della Libertà Fiorentina, l'eccessiva potenza degli Spagnuoli in Italia, che ne facevano barbaramente tiranneggiare le più belle contrade da' loro governatori; la caduta della grandezza Veneta dopo la Lega di Cambrai; la ipocrisia introdottasi nella

Corte di Roma dopo la Riforma di Lutero; e la crudeltà dell' Inquisizione, spezialmente dopo il Concilio di Trento non abbiano spento in Italia ogni sentimento di gloria nazionale, di nobile emulazione, ed ogni libertà pubblica di pensare; e quindi sommamente avviliti gli animi di quasi tutti gl' Italiani. Ciò doveva dare alle Belle Lettere ed alle Belle Arti in Italia il carattere della servitù, della mediocrità, e della barbarie. Ma lo straordinario ingegno di alcuni pochi, e l'esempio de' tempi andati, conservarono sempre, ad onta di tanti mali, i semi del Buongusto, che sarebbe facile di nuovamente sviluppare sotto l' attuale benefico ed illuminato Governo; affine di ottenere il pronto risvegliamento degl' ingegni, e la produzione di opere eccellenti.

Circa le Belle Arti, spezialmente del Disegno, esse non sono necessarie nello Stato, perciò non richiedono dal Governo tutta quella protezione dispendiosa, che giustamente si accorda alle Scienze, ed alle Arti utili.

Le Belle Arti fioriscono nei varj tempi e ne' varj luoghi per mille impercettibili combinazioni, la maggior parte delle quali non

dipenda dalla volontà o dalla influenza immediata del Governo.

La natura sola forma l'attitudine de' bravi Artisti; le combinazioni ne spiegano le facoltà; e la volontà o la intervenzione diretta del Governo non può crearli.

Quando i bravi Artisti ci sono, essi soli possedono la vera scienza dell' Arte loro; essi meglio d'ognaltro sanno con qual metodo e disciplina si debban condurre ed ammaestrare i loro alunni. È dunque superfluo e dannoso che il Governo vi si intruda colle sue leggi.

Anzi siccome si può andare allo stesso fine per diversi metodi e per diverse discipline; così ogni bravo Artista tiene quella strada che più gli giova sia operando sia ammaestrando. È dunque cosa fatale alle Belle Arti che l'autorità del Governo prescriva leggi e sistemi intorno a ciò; che chiuda tutte le strade conducenti al bene per tenerne aperta una sola; molto più non essendo il Governo giudice competente nè meno della sicurezza di questa sola.

Se in tutte le cose politiche importa di lasciare ai cittadini per tutto ciò che è onesto

la maggiore attività e quindi la maggior libertà possibile, ciò molto più importa nelle Belle Arti. Esse dipendono dalla sensività dell' animo, dalla forza della fantasía, dalla finezza della mente, cose quanto sentite nei loro effetti, tanto poco conoscibili nella loro natura. Come adunque presumerebbe il Governo di ridurre esclusivamente tutti gl' ingegni fatti per le Belle Arti sotto uniformità normale di una sola disciplina, di un sol modo di operare, di un sol maestro, della cui abilità esso Governo non è giudice competente?

Un' Accademia pertanto o una scuola massimamente di Belle Arti non dev' essere nè un monopolio nè una servitù.

Le Belle Arti fiorirono presso gli antichi e risorsero in Italia nei tempi moderni senza Accademie nè scuole stabilite e regolate con prescrizioni governative. Le loro Accademie erano le libere conversazioni dei bravi Artisti, nelle quali si perfezionavano comunicandosi le loro cognizioni, e si eccitavano mostrandosi i loro esempj e le loro opere. Le loro scuole erano le officine dei bravi Artisti e i loro esemplari e i loro documenti

comunicati agli alunni. Qualora dunque si vogliano Accademie o scuole queste non debbon essere esclusive, e le leggi da imporsi ad esse non debbon essere che quelle meramente esteriori, che risguardano il buon ordine da mantenersi in ogni conversazione di uomini.

La sola utile protezione che il Governo possa dare a simili stabilimenti è di provvederli d' eccellenti esemplari e modelli, di bravi e zelanti maestri, di mezzi, e di sussidj, e di comodità per lo studio e per l' esercizio. Tutto il resto non è che pompa e magnifica superfluità.

La più favorevole combinazione per le Belle Arti è quella che gli Artisti abbian luogo d' operare nell' Arte loro affine di procacciarsi guadagno e stima. Ciò accade quando il Governo costruisce e nobilita, senza pericolo di aggravare lo Stato, pubbliche fabbriche; quando a tale occasione lascia libero il concorso e quindi l' emulazione degli Artisti; quando permette ai municipj di fare lo stesso senza notabile aggravio dei cittadini, e quando questi stimolati dall' esempio del Governo e del Pubblico si animano a fare il medesimo.

In tal caso i bravi Artisti si fanno conoscere, vengono adoperati, guadagnano una comoda sussistenza, gareggiano fra loro, si eccitano all' amor della gloria e della perfezione.

In tal caso per essere eccitati a studiare e perfezionarsi non hanno bisogno nè d' illustri presidenti alle loro Accademie, nè di privilegi, nè di nobili qualificazioni, nè di pompe dispendiose, nè di soccorsi straordinarj, colle quali cose o si impicciolisce l' animo pascendolo di vanità, o si turba la semplicità dell' ordine pubblico, o si dà luogo alla cabala all' arbitrio alla predilezione, onde nasce l' invidia e lo scoraggimento dei buoni, e la insolenza e la impostura de' cattivi.

Venendo poi all' Eloquenza, il che più importa, non deve far maraviglia, che nel nostro paese generalmente parlando non si conosca la buona Eloquenza Italiana, sebbene e per gli antichi stabilimenti, e per l' intromissione di tanti Regolari all' ammaestramento della gioventù sieno altronde così moltiplicate le scuole dell' Umanità e della Rettorica.

Chi risguarda la decadenza, in cui sono già da gran tempo le scuole Regie, e quelle d' antica patria instituzione, per mancanza di chi vegliasse al buon regolamento di esse, chi risguarda la mediocrità, la bassezza state sempre, e la maggior corruttela sopravvenuta di poi in tutti i generi di scuole formalmente poste o tacitamente ridotte sotto la direzione de' Frati vedrà perchè tutti i ceti delle persone, che per natura delle loro professioni debbono scrivere e parlare a' Ministri, al Governo, al Principe, al Popolo manchino di giustezza, di precisione di chiarezza, di metodo, di scelta, di gusto, di forza, e finalmente di tutto quello, che noi chiameremo Eloquenza della cosa, vale a dire accomodamento delle maniere del Discorso alle circostanze delle materie, de' tempi, de' luoghi, e delle persone.

Non parleremo delle Cattedre dell' Università, e d'altre d'antica instituzione patria, poichè è totalmente noto l' estremo dicadimento in cui sono, che la clemenza del Principe non ha potuto a meno di non rivolgersi ad una totale riforma di esse. Solo toccheremo, che l'esser cadute per molte e

replicate combinazioni quasi sempre in mano de' Frati molte Cattedre dell' Università, e spezialmente quelle dell' Eloquenza, ciò vi ha introdotto il medesimo spirito corrotto, falso e fazionario, che si vede nelle loro instituzioni domestiche, ne' loro collegj, e nelle scuole in qualsivoglia modo pervenute sotto alla loro cura.

I Frati non hanno mai insegnato, nè insegnano la buona Eloquenza; anzi non ne insegnano punto, perchè non ne hanno essi medesimi convenevole idea; perchè anche avendola, essi hanno interesse di non insegnar rettamente; perchè vengono scelti ad insegnarla quelli fra loro, che sono manco abili a farlo; perchè lo spirito di partito, che regna fra essi rompe l'unità e la conformità della instituzione.

Fino dal tempo del Castelvetro, vale a dire, quasi fino dal rinascere dell' Eloquenza in Italia, era conosciuto e messo in derisione lo *stile da Frati*. Il carattere dominante delle scuole, la tenacità delle opinioni, la insistenza sopra la nuda materialità de'precetti, la ignoranza della filosofia, che ha, generalmente parlando, regnato fra essi

p lungo tempo, che fra i secolari, le principali cagioni, per cui i Frati conoscono la buona Eloquenza, e conseguentemente non la possono per verun modo insegnare. Questa Eloquenza è una parte non poco importante della Filosofia medesima; e suppone spezialmente una cognizione non mediocre della Metafisica, e della Morale, senza le quali facoltà non non possiam sapere quali armi abbia l'Eloquenza fra le mani; nè in qual modo convenga adoperarle, nè quale sia la natura degli ostacoli, ne' quali s'ha da far breccia con esse.

Dovrebbe dunque abbadarsi più alla qualità de' maestri, che degl' insegnamenti, i quali sogliono sempre dipendere dalla qualità de' maestri stessi. (a)

(a) *Questa scrittura fu indirizzata al Ministro Conte di Firmian, che amava, e promoveva fra noi la libertà degl' ingegni. I Gesuiti signoreggiavano allora tutte le scuole Italiane.*

IV.

PARERE

INTORNO AL POEMA

DELL' ABATE LORENZI

Il Poema della Coltivazione de' monti sarà d'ora innanzi uno de' più nobili Poemi della nostra lingua. Rettitudine di pensare, buona fisica, buona filosofia; fecondità di pensieri, gentili, nobili, acuti, talvolta grandi, ricchezza d'immagini, di comparazioni, di traslati e similitudini; disinvoltura, energia, felicità, novità d'espressioni; nobiltà, eleganza, grazie, proprietà, abbondanza quasi perpetua di termini e di frasi; facilità ed armonía di versi, precisione, brevità, rapidità, calore poetico nel tutto; scelta d'oggetti, carattere ed evidenza di pitture nelle parti; descrizioni difficili perfettamente eseguite; alcune digressioni felici nel patetico innocente e virtuoso; alcuni episodi eccellenti; alcune sentenze utilmente luminose, e mille

altri pregi in somma renderanno questo Poema classico nella Poesía Italiana; e faranno vedere, che la nostra nazione può vantare anche oggidì tre o quattro Poeti veri e degni d'essere agguagliati agli antichi. Quanto avrei desiderato, che l'autore avesse più precisamente osservato, che il suo soggetto è la Coltivazione de' monti! In tal caso, cred' io, si sarebbe egli meglio attenuto o alla cosa, o al modo, che doveva esser proprio di lui, divagandosi meno sopra il genere, e meno perciò coincidendo con gli altri illustri Poeti, che hanno trattate simili materie. Quanto mi compiacerebbe, ch' egli avesse riflettuto, che gli argomenti di questa sorta sono un pretesto per la bella Poesía, anzi che il fine assoluto di essa! che quando si vuole instruire, conviene trattar pienamente, direttamente e semplicemente il proprio soggetto, tendendo immediatamente all'utile: e che al contrario quando si scrive in Poesía, di cui è proprio il dilettevole, giova di mescolare con buona e costante economía l'utile al dilettevole stesso. Ciò lo avrebbe condotto a spargere, e distribuire nella sua opera de' momenti assai

più numerosi, più estesi, più varj di riposo poetico; e introdurvi più invenzione, e a distinguere con maggior larghezza di stile, e di locuzione la sua materia, e le sue idee senza offesa della brevità, che conviene al bene scrivere, e della rapidità, e del fuoco, che conviene allo scrivere poetico. Se poi l' autore abituato alla violenza dell' improvvisare, non si fosse parimenti abituato alle costruzioni intralciate, urtantisi, equivoche, mancanti, irregolari, che la imminenza della necessità, e dell' entusiasmo produce anche negl' improvvisatori più grandi, quanto più di chiarezza, di amenità, di correzione, d' eguaglianza dominerebbe nella locuzione di lui! Il Poeta condotto dalla sua immaginazione attribuisce anche alle cose più insensibili, ed irrazionali e mente, e cuore, e pensieri, ed affetti, ed operazioni a ciò consentanee; col qual mezzo anima, e vivifica piacevolmente tutto l' universo. Ma ciò vuol esser fatto con proporzione alle cose, o alla nostra maniera di concepirle. Questa riflessione avrebbe renduto più castigato l' Autore nell' applicazione de' traslati, delle comparazioni o intrinseche,

o esplicite e simili; le quali, se non m'inganno, sono talvolta alquanto sproporzionate, e però non senza esagerazione, e ricercatezza. Per fine avrei desiderato, che il Poeta, il quale abitualmente mostra tanta proprietà, copia, e correzione di lingua, non avesse anche abitualmente alcuni difetti della lingua Lombarda, e particolarmente di non isfuggire l'esse impura, dicendo, come fa continuamente, per esempio, *i strati*, *i sterpi*, *i scogli*, e simili; di male inflettere talvolta i verbi nelle loro modificazioni, dicendo, per esempio, *vadi* per *vada*, e simili, di abusare quasi sempre degli articoli con un basso sollecismo, dicendo, verbi grazia, *gli* per *le* al femminino, *gli* per *loro* al plurale. Ed avrei desiderato, che fosse stato più temperato nell'uso de' termini tecnici tolti dall'Astronomia, dalla Chimica, e tali altre scienze, sostituendovi altri modi di esprimersi proprj della locuzione poetica, la quale vuole esser popolare secondo la giusta intelligenza di questo vocabolo. Ma quali difetti non si perdonerebbero in grazia di tante eccellenti bellezze, in grazia della descrizione delle mine, della piantagione, e coltura

delle viti, di tutta la metà del secondo Canto, a spezialmente della desolata madre degli uccelletti, che

Guarda il monte, e guarda la campagna,
E non cessa un momento che non piagna?

Riassumando ogni cosa, mi par di potere con ragione conchiudere, che questo Poema sarà letto sempre con grandissimo piacere, ad ammirazione, e non si potrà nondimeno leggerlo senza una sorta di difficoltà, e di fatica, malgrado la semplicità dell'argomento, e le lusinghe della Poesia.

V.

PARERE

INTORNO ALLE FAVOLE

DEL SIGNOR PEREGO

DATO

ALLA SOCIETÀ PATRIOTICA.

Avendo io avuto occasione d'esaminar più attentamente le Favole del sig. Perego, mi son venute fatte le seguenti riflessioni.

1. Che altro è la Novella fuorchè la narrazione d'un fatto inventato e scritto in modo da dilettare od anche da instruire?

2. Che altro è la Favola, l'Apologo ec. fuorchè la narrazione d'un fatto inventato e scritto in modo da dilettare ed istruire?

3. Comunque si chiamino i componimenti presentati dal Perego o Novelle o Favole od Apologhi ec. non sono essi narrazioni di fatti inventati, e scritti in modo da dilettare ed istruire?

4. Ma il C. Bettoni col premio da lui

proposto per le Novelle ha preteso di ottenere sotto a questo nome un dato numero di Narrazioni di fatti inventati e scritti in modo da istruire dilettando i giovanetti nelle massime essenziali della Morale.

5. Ora fra quelli, che si presentarono al concorso con produzioni di questo genere, chi ha meglio, più abbondantemente e più coerentemente soddisfatto alla intenzione del C. Bettoni di quel che abbia fatto il Perego?

6. È vero che questi ha scritte le sue Narrazioni in verso. Ma il C. Bettoni non ha escluse le Narrazioni in verso. Altronde abbondano gli esempj di Novelle, Favole, Apologhi, in somma di Narrazioni ec. tanto in verso quanto in prosa.

7. Le Narrazioni del Perego son fatte in istile chiaro semplice famigliare, e del tutto proporzionato alla intelligenza de' giovanetti. Non pregindica pertanto al fine l' essere scritte in verso.

8. Il verso rende la Narrazione più viva, più impressiva, più rammemorabile, più invitante a ripeterla e propagarla. Ciò portanto giova, anzi che nuocere allo intento.

9. Sarà un motivo d' esclusione al Perego

lo aver superate maggiori difficoltà per conseguir più perfettamente il fine, scrivendo le sue Narrazioni in verso?

10. Che importa che a queste si dia il titolo di Novelle, di Favole, d'Apologhi ec. vocaboli, che tanto frequentemente si ricevono come sinonimi, quando esse sono pur sempre Narrazioni di fatti inventati e scritti in modo da istruire dilettando i giovanetti nelle massime essenziali della Morale lo che si voleva dal C. Bettoni?

11. Nè osta che il C. Bettoni abbia stabilito che il premio venga dalla Società conferito per concorso. Non ha egli, cedendo la facoltà di conferirlo, sostituito al proprio sentimento quello della Società? E non è lecito a questa medesima di presumere quale sarebbe il sentimento di lui nel presente caso? Non è egli naturale che se si fosse a lui presentato un corpo di Narrazioni e per la cosa, e per il modo, e per il numero esuberantemente soddisfacenti la sua intenzione, egli avrebbe accordato l'intero premio allo autore di quelle?

12. E molto più in vista della difficoltà già per varj anni conosciuta di trovare abili

concorrenti; della molta facilità, che si è dovuta usare nel premiare alcuni per eccitarne degli altri; e finalmente della lunga e della noia, in cui si rimarrebbe, chi sa per quanti ancora, occupandosi in quest'oggetto.

Queste spontanee mie riflessioni io le sottopongo di mero moto proprio al giudizio de' miei Condelegati per solo amore della verità, della giustizia, e del merito. Essi vedranno se giovi di comunicarle alla Società prima che si pubblichi un nuovo Programma per il concorso d' altre Novelle. E in caso che possano esserle comunicate, essa giudicherà se convenga di terminar questa lunga faccenda coll' accordare la restante somma del premio al benemerito e modesto sig. Perego. (a)

(a) *Vengo assicurato che si stampino finalmente le belle ed utili Favole dell' aureo* PEREGO.

VI.

PARERE

INTORNO ALLE POESÍE DEL CASSIANI.

I QUATTRO Sonetti del Cassiani, l'uno sopra Susanna, l'altro sulla Caduta d'Icaro, il terzo sulla Moglie di Putifarre, l'ultimo sul Ratto di Proserpina, son tutti più o meno originali per l'evidenza e la forza delle immagini e delle espressioni. Il primo nondimeno ha minore connessione d'idee, e per conseguenza minore eguaglianza ed unità che gli altri. Il secondo è più connesso più eguale più uno; ma l'ordine delle idee è difettuoso. Si vedono prima cadere le penne che il corpo d'Icaro, ciò che è contra la ragione de' pesi e de' volumi. Nel settimo verso vi è un vizio notabile di costruzione. Quell' *inerme* si riferisce per il senso al *peso* menzionato nell' ottavo verso, cioè ad Icaro; laddove la ragion grammaticale vi conduce a riferirlo a *cielo* pur quivi menzionato. Bellissimo per l'espressione imitativa è il terzo verso della prima Terzina. Il Sonetto sopra

la moglie di Putifarre è anche più perfetto degli altri due. Ma il quarto sopra il Ratto di Proserpina ottiene tutti i numeri per la facilità e la sonorità dei versi, per la varietà e la verità delle immagini, per la nobiltà dell' espressioni, per la connessione e per il progresso naturale delle idee ec. ec. La prima Terzina è impagabile per l' evidenza per la grazia e per l' affetto, che vi domina. La seconda poi dà colla più grande naturalezza tutta la integrità possibile alla composizione; e fa correre la fantasia per un' ampiezza di senso d' immagine e d' affetto, che anche terminando vi tiene tuttavia attenti e sospesi: la qual cosa o è un raggiugnere il sublime, o almeno uno accostarvisi assai.

Tutti gli altri componimenti del Cassiani sono o mediocri o peggio; di modo che se egli non si facesse conoscere a qualche maniere di stile sparse quà e là, si crederebbe che fossero opere di tutt' altra mano.

VII.

LETTERA

INTORNO AL LIBRO INTITOLATO

I PREGIUDIZJ DELLE UMANE LETTERE.

GIUSEPPE PARINI

ALL' ABATE

PIER-DOMENICO SORESI.

Voi mi comandaste a questi giorni addietro, ch' io leggessi il Libro del Padre Maestro Alessandro Bandiera, intitolato: *I Pregiudizj delle Umane Lettere*; e che dappoi ve ne dicessi quel ch' io ne sento. Per verità io aver voi confidato di troppo nella debolezza del mio giudizio, non mi debbe scusar per verun conto dall' ubbidirvi: nè il nome nella Letteraria Repubblica chiarissimo di quello Scrittore, m' ha a rattener punto dal palesarvi liberamente il mio parere sull' Opera di lui. Io vi protesto però che il solo amor della verità fammi por

mano alla penna: e che, dove il mio giudizio singolarmente irragionevol sembrasse, voglio, che sia soggetto al parer de' più, e meglio intendenti uomini, che l' Opera leggeranno del Padre Bandiera. Io ho vedute molto prima d'ora tre altre onorevoli fatiche di questo Autore. Due la ho scorse leggermente perentro, siccome colui, che necessità di leggerle non avea; cioè i due volgarizzamenti, l'uno delle Vite di Cornelio Nepote; e l'altro delle Orazioni di Cicerone. Esse mi parvero senza dubbio Opere utilissime agli Studiosi; perocchè quivi il Traduttore ha con assai diligenza conservate le bellezze dell' Originale: e convenevolmente espressa la forza, e l'energia del Latino linguaggio. Io oso dir, che la Traduzion di Cornelio è assai buona, e quella di Cicerone è indubitatamente la migliora di quante perinsino a qui ne sieno state fatta nella nostra Lingua; se noi non ne vogliamo eccettuare alcune Orazioni traslatate da Messer Cornelio Frangipane, dal Bonfadio, e dal Tagliazucchi, uomo da non lasciarsi dopo alcun altro. Ei non si vuol negar però, che anche migliori Traduzioni non sa ne

possano fare in avvenire: il che di leggieri mi concederà il medesimo Padre Bandiera, principalmente intorno a ciò, che riguarda alla purità dello scrivere Italiano, e allo sfuggimento delle affettazioni. La terz'Opera, ch'io vidi del Padre Bandiera è quella ch'egli con un nome, per dir così, procelloso, e sesquipedale ha chiamata: *il Gerotricamerone*. Le larghe promesse del Frontispizio mi allettarono ad aprirne il Libro ridendo: nè prima cominciai a leggerlo, che stomacommi l'affettatissima, e storta imitazion del Boccaccio, in mezzo a rancide voci, ed a grammaticali errori, che facean loro un non disconvenevol corteggio. Per la qual cosa io fui costretto di chiuderlo bentosto; se non ch'io diedi pur anco un'occhiata alle proposte del Frontispizio, compatendo que' valorosi ingegni, che son di sè medesimi così soverchiamente invaghiti. Io ho voluto premetter le cose dette sinora, per mostrarvi, che il nome dell'autore dell'Opera de' Pregiudizj, non è sì sconosciuto, ed oscuro, che non sia potuto giugnere a' miei orecchj lontani dal bollor più grande delle letterarie faccende. Ora io verrò sponendovi l'opinion

mia intorno al libro che voi m'avete comandato d'esaminare, cioè de' Pregiudizj delle Umane Lettere. Non ragionerò io punto de' pregj di quest' Opera: consistono essi specialmente nelle cose, che ci si dicono intorno alla maniera dell'insegnare, le quali nel vero e sode e chiare e molto utili sono. Ci si conosce per entro lo spirito del Padre Bandiera, il qual mostra, che desiderosissimo sia del pubblico bene. Io m' atterrò soltanto a parte di que' difetti, ch' io ho potuto rilevar leggendo secondo l' ottusità dell' intelletto mio: e comecchè io sappia che questi ancora saranno ottimamente scoperti da voi, che intendentissimo siete, e delle bellezze della nostra lingua assiduo vagheggiatore; ad ogni modo io ne toccherò qualche cosa per soddisfare almeno in parte all' obbligo, che vi tengo in grazia del vostro comando. Il principal difetto, al qual si posson ridur tutti gli altri, che mi son venuti scoperti in quest' Opera, e così in tutte le altre del Padre Bandiera, si è la troppa estimazione, in che e' mostra di tener sè medesimo; il che apertamente si comprende, e da' titoli delle Opere sue, e dal restante di esse: nè

solamente dal decider ch' e' fa troppo liberamente sulle opere degli uomini grandi; ma eziandio dal propor sè medesimo per esemplare altrui. Le quali due cose, quanto debbano esser lontane dalla penna d' un uom savio, siccome egli è, ognun sel vede, che fior di conoscimento abbia della modestia, che usar si vuole scrivendo. Ma quanto in ispecie debbano star lungi dal P. Bandiera, tenterò io ora di mostrarvi dalla presente Opera sua, non già per vaghezza di detrarre in verun conto al merito, ed alla fama di quello Scrittore; ma puramente per palesarvi ciò, che in lui mi dispiace, com'altri farebbe d' una bellissima donna il troppo fasto rimproverandone, e 'l troppo conto in ch' ella tiene la sua bellezza

Or io, lasciando da parte ogni altro Scrittore, sulle cui fatiche troppo sicuramente decida il P. Bandiera, prenderò solamente a ragionar di ciò ch' all' immortal Segneri appartiene; il che servirà d' argomento a mostrar quanto, almeno apparentemente, in modestia pecchi quel per altro valoroso Sanese. Imprende egli adunque nella terza parte, e nel capitolo terzo dell' opera sua

ad esaminare i pregi, e i difetti del Quaresimale di Paolo Segneri. Quivi tratta egli lungamente della bellezza di quelle Prediche; e, commendandone giustamente lo autore, fa mostra insieme e d' ottima critica, e di perfetto giudizio. Ma dove egli discende a favellar del linguaggio adoperato nel Quaresimale, com' ei lo chiama, Segneriano, quivi egli uscendo del seminato tutta la più lodevol modestia lascia da un lato, trasportato, cred' io, dal troppo zelo della Boccaccesca eloquenza. Comincia egli a dichiarar francamente, che il P. Paolo Segneri, *o non ha letto giammai i buoni Scrittori Toscani; o se gli ha letti, non è giammai entrato nel gusto della nostra lingua.* Le quali due proposizioni, chi non vede apertamente, quanto non pure appajano di troppo arrischiate a' *semidotti*; ma tali sieno eziandio di fatti senza dubbio veruno? Come avrebb' egli potuto il valoroso Gesuita in tempi alle buone lettere contrarissimi scriver sì correttamente nella Toscana Grammatica, siccome e' fece, e come dal P. Bandiera n' è conceduto, s' egli sulle Scritture de' migliori Toscani il vero e diritto uso della nostra lingua

non avesse studiato? Come avrebb' egli potuto dir, siccome ei fa nella Prefazione alle sue Prediche, d' aver procurato *nella Elocuzione di mettere ogni suo studio?* d' aver *riputato suo debito il sottoporsi con rigore non piccolo a quelle leggi, che son nella Toscana Lingua le riverite generalmente, e le rette?* Egli è forza adunque, che 'l Segneri vegliasse sulle opere più purgate de' Toscani Scrittori, per ivi apprendere e 'l più puro linguaggio, e la miglior locuzione. Nè soltanto l' asserzion sua, o lo sperimento, ch' ei ne diede, ci debbe assicurar di ciò, ma la relazion di coloro eziandio, che lasciate hanno onorevoli memorie di quel grand' uomo.

Che 'l Segneri poi non sia giammai entrato nel gusto della nostra lingua, niuno insino ad ora ha ardito di asserir così ampiamente, fuorchè il P. Bandiera. Egli stima, siccome cred' io, che 'l gusto della nostra lingua consista soltanto in un ben tornito periodo, che per tortuose vie si ravvolga in sè stesso a guisa d' un labirinto; o in uno zibaldoncello di rancide voci, e di affettate maniere di dire; le quali poi si gettino senza

risparmio in ogni capitolo d' un' opera scritta, o in ogni pagina d' un' orazione, siccome voi comprenderete in appresso lui medesimo aver fatto. Cotale abuso non troverem noi nelle opere tutte del Padre Segneri, il quale in ogni luogo ha quasi sempre fatt' uso di buone voci, e frasi ha adoperate, e costruzioni sempre mai naturali, e proprie della Toscana lingua. Si possono egli forse mostrar negli scritti di lui vocaboli, o módi di dire vieti e muffati, o vili e barbari, e per niente accettati dall' uso? No certamente: dunque convien creder che 'l Padre Segneri entrasse al par d' ogni altro nel gusto della nostra lingua, dappoichè egli seppe scriver colle voci e colle frasi di quella. Che s' egli di troppo sublime stile alle occasioni non si servì, e quelle arti trascurò, che conciliar lo potevano alle Prediche sue; di ciò debb' egli esser ripreso dal Retore, a cui s' appartiene il giudicar dello stile, che è comune ad ogni linguaggio: al Grammatico non già che i confini non dee varcar della propria favella, se già non s' hanno a confondere insieme due così disparate cose. Laonde altri potrebbe dir bensì a un bisogno,

cha il Padre Segneri con mala Rettorica scrisse, ma non già con cattivo linguaggio, per quella guisa medesima, che niuno negar non potrebbe, che Giovanni Villani, verbigrazia, scritto abbia pulitamente nella Toscana lingua; e per conseguente conosciutone il gusto, comechè egli poi seguito non abbia lo stile istorico, siccome il Guicciardini. E siccome non si dee dir, che 'l Passavanti non sia entrato nel gusto della nostra lingua, perchè lo stil del Boccaccio non tenne o nella scelta, o nella disposizion delle parole; così nè manco del Segneri si potrà il medesimo asserire.

Ma il P. Bandiera non si contenta solo di trattare immodestamente, e ciò fuor d'ogni ragione, un sì famoso Scrittore, che anzi levando in alto lo staffile, e facendogli del pedante addosso, si pone egli medesimo a rifargli il latino. Distende egli però, siccome ei dice, in Toscana lingua, prima un caso narrato dal Segneri nell'undicesima Predica: dappoi l'Esordio della Predica prima dello stesso, e molte cose ci cangia or a piacer suo, e senza ragione, ora, ed il più delle volte, a grandissimo torto. Di qui

potete voi comprender quanta sia stata l'animosità del P. Bandiera, osando esso por mano sul dettato d'uno Scrittor così chiaro. Egli è certo, che tutti quanti gli Autori, per illustri, ch' e' si possan essere, han qualche difetto. Questo non si può negar per niuna maniera nè d'Omero, nè di Demostene, nè di Vergilio, nè del medesimo Cicerone; ma ad ogni modo non è lecito ad alcuno, senza taccia di solenne arroganza, di correggere l'opere altrui, e tanto meno le opere grandi, le quali, per le somme bellezze, ch' esse contengono, hanno acquistato ragion di non esser tocche nemmeno nelle lor macchie: e per certo modo sacrilego dee riputarsi colui, che a migliorar vuol porsi lo scritto d'un celebre Autore. Però il pubblico consenso de' Letterati ha sempre applaudito a coloro, che modestamente avvisarono altrui d'un' opera difettuosa; ma per lo contrario garrito a que' bimbanzosi, che pedantescamente han messo la penna negli altrui scritti. Che se colui, che di migliorare intende alcuna cosa, la peggiora, e la guasta, in quella vece vie più arrogante chiamar si dee: onde anche per questa parte

da riprender sarebbe il P. Bandiera, il quale cotal sopruso facendo al P. Segneri, non pur migliorato non lo ha, ma renduto in iscambio peggiore in quel lato, ch'e' lo prese ad emendare.

Non per altro, dic'egli, sè aver tolto ad ammendare il Segneri, che per mostrar come il dettato di lui *espor si possa in Toscana lingua che fu propria de' migliori Scrittori*: convien dunque, che nella miglior Toscana lingua il Segneri non abbia scritto. E siccome il miglior Toscano consiste nelle frasi, e nelle voci de' migliori Scrittori; così bisogna, che quelle frasi, e quelle voci poste in uso dal Segneri di genere così fatto non sieno. Or veggiamone con lo sperimento la verità. *Sentite caso terribile, e inorridite*: dice, per esempio, il Segneri; corregge il Bandiera: *ahi tristo, e spaventevole caso!* Per verità, che, se noi parliam di linguaggio, son di sì buon Toscano le voci della prima maniera, quanto quelle dell'altra: che se dello stile, ed eccoci entrare in ciò, che è fuor di proposito, perchè nulla ha che far colla lingua. Ma procediamo più avanti: *invaghitosi di una certa fanciulla*, dice il

Segneri; e 'l Baodiera: *in amore accesosi d'una fanciulla. Invaghirsi* non significa egli nobilmente, e con più brevità lo innamorarsi? non è egli maniera frequentissimamente adoperata presso il Boccaccio? Or perchè sostituirvi quell' altro più affettato modo di dire *in amore accesosi d'una fanciulla?* Vediam di peggio: scrive il P. Segneri nell'Esordio della prima Predica: *un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori: e vi confesso, che non senza una estrema difficultà mi ci sono addotto.* Ma così rifà il Baudiera: *un funesto, e fiero annunzio sono io questa mane quassù asceso ad arrecarvi, riveriti Ascoltatori; ma non senza un' altissima renitenza mi vi sono condotto.* Poughiam da banda ogni altra cosa, ch' ei qui non migliora punto, e solo attenghiamoci a un marrone, ch' egli ci appicca. Dice il Segneri: *son quì*; e ci fa corrisponder quel *mi ci sono addotto*, cioè, *quì, in questo luogo.* Ora il Bandiera in iscambio ci pon *vi*, che per lo contrario *quivi* significa, od *in quel luogo.* Io mi fare' riso di questa gentil correzione, se veduto non avessi, ch' ei tien carissima questa

particella; perocchè nel decorso del suo libro usurpa tuttavia per essa quel luogo, ch' al *ci* suo fratello giuridicamente s'apparterrebbe. Ma che accade, ch'io m'abusi, e della pazienza, e dell'avvedutezza vostra, tutte quelle parti riandando, ch'egli ci ha rendute peggiori, o per lo manco non migliorate assolutamente? Io tengo per fermo, che qualunqu' uom discreto legga que' due capi, non potrà far di non maravigliarsi, veggendo a quanto tristo giudizio abbia portato quello Scrittore una troppo smoderata foja di render le altrui cose migliori S'io ho a dire il vero però, sembrami, che quantunque il P. Bandiera abbia in molti luoghi del suo libro giudiziosamente distinto tra lo stile, e'l linguaggio, e spezialmente in questo medesimo capitolo terzo della terza parte, dimenticatosene però nell'atto del giudicare, abbia confusa inavvedutamente l'una cosa coll'altra: imperciocchè, siccome apparir dalla correzion fatta del Segneri, mostra lui aver ciò fatto, più ad intendimento di sollevarne lo stile, che di render più Toscana la lingua: del che si dichiara eziandio apertamente riguardo a ciò, che spetta alla

diversa esposizion dell' Esordio sopraccennato. Che s' egli ha avuto mente a ciò, farò in appresso vedere s' egli abbia conseguito il suo fine, o se anzi all' opposito ne sia andato totalmente lontano. Facciam ritorno al caso narrato dal Segneri, e diversamente esposto dal P. Bandiera. Ma egli è d' uopo, ch' io vi rammemori dapprima ciò, che Cicerone lasciò scritto nelle Partizioni intorno a quella parte del nostro discorso, che chiamasi Narrazione: *soave Narrazion*, dic' egli, *è quella, che ne fa maravigliare, aspettare, e a non pensato fin riuscire; quella, che di tanto in tanto ne muove gli animi, e colloquj di persone introduce, e doglianze, e sdegni, e paventi, e letizie, e cupidità.* Ora cotale per lo appunto è l' insigne Narrazione, che 'l Segneri fa del caso al malvagio Cavaliere accaduto. Quivi ne fa maravigliar egli alla prima, e paventare a un tempo con quel: *sentite caso terribile, e inorridite*, con oratoria sicurezza pronunziato dall' alto: aspettar ne fa il malato introdotto colla prontezza ch' ei dimostra alle persuasioni del Frate; la quale noi speriamo doverlo a pentimento condurre: e che poi

con esito inopinato riesce a così tristo fine. Opportuni, veri, e naturali sono i colloquj tra l'Infermo, e 'l Religioso, che metton sottocchi la cosa, e maravigliosamente servono a muover gli affetti. Or gioja, or tema, or querela, or minacce si scorgono in colui, che conforta; ed empio sdegno, e scellerata cupidità finalmente nel moribondo. Questa narrazione è semplice, chiara, evidente; è abbigliata, ma senza invernicatura, e senza affettazione: tale in somma da servir di modello, e da non esser tocca senza risico di guastarla. Ciò, ch' io dico, non ha bisogno di prova, che abbastanza è chiaro per sè medesimo. Il sol P. Bandiera non n' è contento, anzi credendosi di raffinarla, l'ha voluta toccare in molte parti, e principalmente in quelle ov' essa è, per così dir, più fragile, e più dilicata. Toglie egli nel bel principio il: *sentite caso terribile e inorridite*. La qual figura non è da dir quanto conduca al fin dell' Oratore, cioè di richiamar l'attenzion degli uditori, come ad un importantissimo punto, e di spaventare i peccatori, che indugiano, i quali col terrore si voglion vincere, e gli sbigottimenti,

non già con teneri, e compassionevoli affetti. Ma il correttore nulla badando alla forza delle parole; e che animate si debbono anche supporre dalla voce, e dalla azion dell'Oratore, le cangia in quel fieddissimo: *ahi tristo a spaventevole caso!* Il che in quel luogo starebbe assai meglio in bocca d'una dolente femminella, che con una cotal fievole e sottil bocina il lasciasse scappar tra l'un labbro e l'altro; che ad uno Evangelico banditore, che con profetica energia dal pulpito fulmini, e tuoni. Ridicoloso eziandio si è il posponimento, che e' fa de' verbi in quel luogo ove il Segneri narra l'entrar del Medico nella stanza dello ammalato, cancellando quell' *entra in camera, s'avvicina al letto, il saluta*, e sostituendovi: *in camera n' entra, al letto s'appressa, il saluta ec.* Non niego io già, che la trasposizion de'verbi non concilii all'Oraziona moltissima venustà, ed ornamento; ma ciò con più riserbatezza usar si dee, che il Bandiera non fa; e per acconcio modo, e ad opportuno luogo; non già puerilmente, e senza natura, com' egli in questa nobilissima Narrazione. E non pure ha sovente il Padre

Bandiera lo stil del Segneri guasto, ma bene spesso ancora per voglia di migliorar l' elocuzione i pensieri stessi rivolti nel contrario senso, siccome egli ha fatto sostituendo a quel: *ripiglio l'infermo animosamente*, il: *ripiglio il coraggioso infermo*; perocchè quivi egli fa dire al Segneri l' opposto di ciò, ch' egli ebbe veramente nello animo. Ei volle dimostrar con quel: *ripigliò animosamente*, che il malato e con cenni, e con parole mostrò al di fuori quello animo, e quella sicurezza, ch' ei non aveva al di dentro, siccome dall' esito si comprende: e 'l P. Bandiera al contrario accenna con quel *coraggioso*, ch' ei fosse realmente coraggioso nello spirito, e nella volontà. La qual differenza sarà chiara ad ognuno; e specialmente a chi entri ben dentro a conoscer la forza di quell' *il* posto davanti al *coraggioso*. Io lascio poi ch' altri giudichi, se sia migliorato punto quell' *io son per ubbidirvi* del Segneri, col *sono tutto disposto ad ubbidire a' vostri consigli* del Bandiera, ove paravvi d' udir ciò, che noi udiam tutto giorno per via di due, che, scontrandosi, l' un chiede: come state; e l' altro risponde:

tutto disposto ad ubbidirvi. Non si dee però tacer di quello *stomaco* tolto dopo il *cordoglio*, ove con una sola parola, un bellissimo pensier si perde dell' eccellente Oratore. Intese egli di dir, che 'l buon Religioso, non pur sentiva rammarico, e dolore nello estremo, e vicin pericolo del prossimo suo, ma eziandio per lo abito della virtù, ch' ei nodriva nel seno, moveagli nausea, e stomaco gli faceva il lezzo, e lo schifo della medesima colpa. De' qua' pensieri amendue, comecchè il P. Bandiera non ne tocchi il primo, che forse gli sembrò il più necessario; ne toglie però via il secondo, che non è punto di soperchio; ed è senza fallo il più squisito. Oltracciò chi dirà esser più elegantemente detto *acconciare*, che *compor le partite*? Chi dirà esser posto a tempo quell' *il Padre soggiunse a tempo*, con cui tutta l' evidenza si toglie al dialogizzare; e che ninn buon giuoco fa essendo letto, e malissimo poi lo farebbe ascoltato? e così: *il malato risponde: esclama il Religioso ec.*: perocchè quivi non si dee giudicar certamente come di pure cose scritte al leggitore; ma come di azioni rappresentate agli

uditori, e rendute vive dal gesto, dalle pose, e da' varj tuoni di voce dell' Oratore. Io m'avveggo ben io; e voi me ne potreste ripigliare, ch'io ora esco ora entro irregolarmente ne' confini ora dell' invenzione, ed ora della esposizione; ma ho io però a tenermi sì stretto tra gli scolastici cancelli, se il P. Bandiera mi fa travviar coll' inavvertenza del suo giudizio, quando dietro all' una, e quando dietro all' altra delle disparate cose? E inoltre non si parrebbe egli forse, ch' io volessi scriver, come dir, geometricamente, e con più arte ch' alla natura delle Lettere non si confà? Oltre al fin qui detto, non ha avuto punto di avvertenza il P. Bandiera allo appassionato di quella bellissima enumerazione, ove il Segneri facendo come l' ultima scarica contro all' indurito cor dell' impenitente, va con maraviglioso accrescimento, siemi lecito di così dire, aietandone l' ostinata volontà. Il Padre Segneri introduce quivi a tale effetto, e i Santi e la Vergine, e Cristo, e finalmente il Paradiso tutto; i qua' nomi essendo per avventura paruti al Bandiera troppo comuni, e volgari, giudicò di doverneli intralasciare,

comecchè tutto il patetico, e la forza ne andasse dell' eccellente congerie. Questo è forse un mio mal fondato sospetto; imperciocchè non parmi da creder, che ad un onorato Religioso, qual si è il valoroso P. Bandiera, dovessero putir que' Sagrosanti Nomi, che così grati riescono, e soavi a' più perfetti Serafini del Cielo. Per altro questo è il comune scoglio ov' urtan coloro, i quali troppo scrupolosamente scrivendo, non pensano, che, per quanto aspra, e volgare sia una voce, s' ingentilisce, e nobile diventa per l' altezza del suo significato. Ma mi conferma nella prima opinion mia il veder, che 'l Bandiera s' è vergognato altresì d' usare i vocaboli di *scomunicato*, di *bestia*, di *letamajo*; in vece de' quali a onta d' ogni rettorica energia ha scritto, *reprobo dichiarato*, *animale*, e finalmente quello affettatissimo *mondezzajo*: il che adoperando (si faccia qui così un pocolin da un lato il rispetto infinito, ch' io porto al P. Bandiera, e ceda il luogo alla verità) egli ha mostrato assai poco quel giudizio, e quel conoscimento, ch' egli ha della forza, e del valor delle Italiane voci, e dell' arte posta

in uso da un non volgare Oratore; perocchè, se così non fosse, ei non avrebbe levati quello *scomunicato*, quel *bestia*, e quel *letamajo*, che colla viltà loro tendono ottimamente allo scopo del Religioso introdotto, che è d'ingenerare orrore, abborrimento, e che so io, nello animo del Peccatore. Resterebbemi ora a dir qualcosa dello snerbato di quel *ruppe in queste presise parole, che di nulla sono da me alterate*, invece del *proruppe in queste precise parole, alle quali io mi protesto, che niuna aggiungo, niuna levo* del Segneri, e di altre frascherie men rilevanti: ma perciocchè io ho a fare alcun motto anche intorno all'Esordio; io toccherò soltanto una cosa, che negli ultimi versi di questa Narrazion si legge, ove scorgesi, che il Correttore, siccome fa pompa della Boccaccevole elocuzione, così mun riguardo ha alla pudicizia delle parole, e delle espressioni, le quali di leggieri, anzi di necessità debbono esser tratte in cattivo senso anche da chi troppo scostumato non fosse. Così parla adunque il Segneri dello ammalato: *indi per forza stringendola, ed abbracciandola* (la donna) *tra per la veemenza del*

male, per la violenza del moto, per l' agitazion dello affetto esalò sulle sozze braccia lo spirito disperato. E 'l Correttore in iscambio dice: *quindi recandosi addosso a lei, e dandole amorosi amplessi, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto e per l' agitazion dell' affetto sulle sozze sue braccia il fiato estremo esalò e lo spirito disperato.* Dalle quali maniere di favellar del tutto aperte, o anche dalle soltanto equivoche dee diligentemente guardarsi non pur lo accorto Oratore, come il Segneri ha fatto; ma qualunque civile e costumato uomo negli stessi famigliari ragionamenti, siccome il P. Bandiera mostra di aver letto nel Galateo di Monsignor della Casa, ov' egli alcuni esempli cita, e quello spezialmente notissimo dello Alighieri. Ma egli è da perdonar non pertanto a un povero Scrittore, che tutto intento essendo al massiccio del ragionar suo, molte volte non bada allo esterior significato delle parole, siccome io stimo essere avvenuto al Bandiera, non pur qui, ma in più altri luoghi del suo libro, e singolarmente alla pagina quarantasettesima nel primo verso del paragrafo primo, e in

una voce da lui adottata, e adoperata continuamente.

Or convienmi finalmente passare a mostrarvi per qual guisa il Padre Bandiera abbia emendato, o sia rifatto l'Esordio della prima Predica Segneriana intorno allo stile Egli si persuade, al creder mio, che ove periodica sia l'Orazione, e numerosa, non si abbia poscia a far caso, se una parola, o un modo di dire ci abbia luogo; oppur ci stia così, come dire, a pigione. Egli molte cose ha, o aggiunte, o trammezzate nell'Esordio del Segneri, ad oggetto, cred'io, d'introdurvi l'armonía, e quella musica, ch'è propria dell'Oratore. Io non istarò punto a cercar s'egli abbia conseguito il suo intento intorno a ciò, conciossiachè, a dire il vero, io non ci ho troppo adatto l'orecchio; e volendone giudicare, io ci farei la parte di Mida. Basterà solo ch'io mi fermi alquanto ad osservar ciò che si riferisce allo stile, e che degno è di maggior riflessione. Comincia pertanto l'Esordio della prima sua Predica il Segneri con quella gravità ed altezza di stile, che a sommo Orator si conviene, semplicemente però, e con que' fregi soli, che

servono ad abbellir la verità, non già ad infrascarla: *un funestissimo annunzio son quì a recarvi, o miei riveriti uditori*; il che così cangia il P. Bandiera: *un funesto e fiero annunzio sono io questa mane quassù asceso ad arrecarvi, riveriti ascoltatori.* Ora io saprei volentieri da esso Padre, per qual ragione egli abbia giudicato di dover torre quel *funestissimo*, per supporvi *funesto*, e *fiero*. Forse ch' egli dubitò non dover bastare allo *annunzio* quello aggiunto superlativo di *funestissimo*, ch' e' volle porvene altri due in quel cambio, comechè men vigorosi del primo? *Fiero materia di ragionare n' ha oggi il nostro Re data*, disse il Boccaccio, e d' un solo epiteto s' accontentò; e il Padre Bandiera per imitarlo volle pur dir quel *fiero*; ma per non iscontentar popoi al tutto il Padre Segneri rappiccini il *funestissimo*, acciocchè un po' di sito al Boccaccevol *fiero* cedesse. Ma usciam delle baje. Assai chiaro voi comprendete come punto di forza non si sia aggiunto in tal guisa al pensier del Segneri; anzi quanto crudelmente indebolito si sia con quel *questa mane quassù asceso*, che gli uditori e veggono e sanno ottimamente;

e che male sta in bocca di chi mostrar vuol premura e verità nel ragionar suo, e di non avere a perdersi in ciance, ma di voler parlara altrui da buon senno, siccome un sacro Oratore, e spezialmente nel primo suo comparir dee fare. Oltracciò inutilmente s' è mutato l' *uditori* nello *ascoltatori*, perocchè amendue queste voci vengono a significare il medesimo nel comune uso degli Scrittori, benchè tra' due verbi ond' esse son derivate qualche differenzia ci corra. Anzi nel Boccaccio, che 'l P. Bandiera tanto si studia d' imitare, noi troverem bene spesso *uditori*, o *ascoltanti*; ma *ascoltatori* assai di rado, o non mai. Egli è precetto di color, che l' arte insegnano del ben favellare, che non debba l' Orator fare uso della circonlocuzione, ovvero perifrasi, dove esplicar possa il suo pensiere con egual nobiltà, e chiarezza, servendosi della propria e natural voce. Il Padre Bandiera però toglhendo quel *pesandomi* leggiadrissimo al Segneri, non s' è peritato di scriver: *conciossiachè troppo grave all' animo mi riesca*, che nulla più accresce all' Orazione, che 'l maggior numero delle parole. Ma così egli avesse

pensato ad aggiugner solamente, piuttosto che a levar cosa alcuna dall'eccellente dettato del Gesuita; perocchè men fosco per avventura sarebbe apparito il giudizio del correttore. Egli ci ha tolto quel robustissimo: *fin dalla prima mattina, ch' io vegga voi*, o *che voi conosciate me*. Ma Dio buono! aveasi egli a torre una bellezza insigne ad un Oratore; e riporvi una freddura, sol perchè non s'udiva risonare agli orecchi un nojoso e sempre eguale tintinno alla Boccaccesca? Forse che il Boccaccio medesimo, e così tutti gli altri giudiziosi e Toscani Scrittori non sepper variare a tempo le cadenze de' periodi loro? Leggansi i ragionamenti della Gismonda, e di Tito nel Decamerone, i quali siccome più d'ogni altra parte s'accostano all'Orazione, così bastano a mostrare apertamente dove lo stil del Boccaccio s'abbia ad imitar dall'Oratore, e dove no. Questo medesimo non si dee dir forse del *ve lo dirò*, rifiutato, e suppostovi, *con tuono libero parlerò*? Troppo lungo io sarei, se io volessi andar dietro alle più minute cose; perlocchè mi convien lasciar da parte ciò, che dir si potrebbe intorno alla

nobiltà delle voci adoperate dal Segneri, cioè: *o padroni, o servi, o nobili, o popolari*; e dal Bandiera cangiate in *ricchi e poveri, plebei e nobili.* Nulla io dico del *finalmente morire*, in due sole voci esposto bastevolmente dal Segneri; e tirato in lungo dal P. Bandiera con questa stucchevole, e niente opportuna, anzi contrarissima circuizion di parole: *dobbiam senza fallo pur finalmente una volta condurci all' ora estrema, e morire*; nulla dico finalmente dello scriver: *non v' ha tra voi*, per *non ci ha tra voi*; *non v' ha persona*, per *non ci ha persona*; e così di moltissimi altri più leggeri abbagli non degni d' esser considerati da voi. Avvertite così di passaggio alla debolezza di quell' *imperciocchè ditemi* posto in luogo del *dite* assoluto: a quel forte accrescimento del Segneri: *o cecità! o stupidezza! o delirio! o perversità!* ora monco e privato della voce *perversità* dal Bandiera, e ciò, cred' io, perchè a lui mancò un' altra particelle esclamativa da antiporvi, siccome fatto ha al restante dicendo: *ahi cecità! deh stupidezza! o delirio!* Badate eziandio a quello: *estremo infallibile fine*, che in certe guisa ricopre,

o raddolcisce l'orridezza del vocabolo *Morte*, cui non isdegnò il Segneri di adoperare come colui, che 'l valor d'ogni menoma paroluzza esaminò, purch' ei giudicasse quella poterlo condurre al suo intendimento. Sovviemmi d' un' altra cosa, cha dovea essere accennata di sopra; cioè di que' due aggiunti inutilissimi posti al *Cadaveri* di *freddi*, ed *esangui*. I quali aggiunti mostra, che assai piacciono al P. Bandiera, perocchè egli ne adopera a macca in ogni luogo, dove non bisognauo punto. Egli è il vero, che gli aggiunti, secondo l' insegnamento di Cicerone intorno alle cose significanti il medesimo, acquistan il vezzo al parlare; ma anche in ciò egli è d' uopo por mente, che essi sono come gli abbigliamenti, che sopra le vesti adornano la persona, i quali non debbono essar tanti, quanti adoperarebbe una meretrice; ma parchi a semplici quali si convengono ad onesta matrona; e per tal guisa gli aggiunti da usar sono con questa matrona gravissima dell' Orazione. E siccome gli ornamenti hanno a crescer, non a soffocare la bellezza del corpo; e così gli aggiunti non debbono sopraffare, a manco poi

contrastare alla bellezza del nostro ragionamento. A me medesimo incresce, il dirò pure alla Boccaccevole, andarmi tanto tra tante bajucole ravvolgendo; e perchè mi sembra, che dalle poche cose insino ad ora accennatevi, compreso avrete assai bastevolmente in quanto sconcio modo abb a il Padre Bandiera corretto il dettato del Padre Segneri, e quanto si sia mostrato però avventato oltremodo, ed animoso, togliendosi a rifar ciò ch'egli ha così male eseguito; e ch' altri, di più temperata natura, non avrebbe sì di leggieri pensato, nonchè intrapreso; vi soggiugnerò brevemente alcune osservazioncelle, ch' io ho fatte sopra lo stile del P. Bandiera, argomentando dalla presente Opera sua quel che a giudicar s'abbia intorno ad altre delle passate. Se a creder s'avesse all' opinion, che questo autore mostra di aver delle opere sue, principalmente sul fatto della lingua, parrebbe, che a chius' occhi, e senza disaminar punto cosa veruna, fossero da accettar per ottimi testi di lingua Egli, oltre a' magnifici titoli, ch' ei pon loro in fronte, ne ragiona spesse volte in maniera, che par ch' ei si

voglia la burla de' leggitori, eppure ei ne dovrebbe parlar del miglior senno, ch' egli abbia. *Il Gerotricamerone*, opera sua prediletta, nel bel Frontispizio, fa una maravigliosissima scena da Capitan Tiasone con quelle parole: *Opera ... presentata a chi vago sia d' apprender prosa Toscana ec.*, ed esso ancora vien proposto da studiarsi dopo il Decamerone in più luoghi della presente Opera de' Pregiudizj. Nè avvertì il P. Bandiera, proponendo così fatto libro agli scolari, che nè il Boccaccio, nè il Petrarca, nè tutti questi altri chiarissimi lumi della Toscana lingua ardiron giammai di mostrar per maestre altrui le opere loro; anzi addivenne, che quelle medesime che parvero a que' maravigliosi giudici esser le migliori, furon poi la meno apprezzate dalla posterità, tanto lo amor dello proprie cose torce le bilance del retto giudicio, e spesso fa veder torto anche ad un occhio, che sia ben sano. Che se que' valorosi spiriti non osarono tanto giammai; manco poi fare il doveva il Padre Bandiera, il qual ne' libri suoi, nè la limpidezza agguaglia, ne la bellezza dello scriver loro, anzi neppur sembra che a quello

a' accosti per conto alcuno; imperciocchè sa noi vogliamo stare alla presente Opera de' Pregiudizj, la qual sola io ora ho sotto agli occhi, e sola mi sono ora tolto per qualche parte ad esaminare, voi vedrete che il P. Bandiera, o sia per la sintassi, o sia per la scelta delle parole, o sia finalmente per la Grammatica medesima, non merita che le opere sue sien da proporsi alla gioventù immediatamente dopo il Decamerone, ovver dopo consimili libri.

La Costruzion primiaramente n' è in più luoghi oscura e intralciata di modo, che a gran pena alle volte può raccapezzarsene il sentimento, siccome vi si rappresenterà subito agli occhi nel bel Frontispizio di questo libro, ove secondo la diritta maniera di leggere, intender si dovria che il Conte Ercole Dandini traduttor fosse del suo proprio Dialogo, non già il Bandiera, cha per detto suo noi sappiamo aver volgarizzata cotala operetta; imperocchè egli così scriva: *i Pregiudizj delle Umane Lettere per argomenti apertissimi dimostrati, specialmente a buon indirizzo di chi le insegna, dal P. M. Alessandro M. Bandiera ec. con un Dialogo sullo*

stesso argomento del Conte Ercole Francesco Dandini ec. dal Latino in volgar Toscano per l'autor recato ec. E moltissime altre così fatte maniere di spiegarsi, e di costruire da voi medesimo avrete osservate nel decorso del libro, le quali o abbujano la sentenza, o la rendono di cattivo suono, e non proprio della bellissima lingua nostra.

Intorno alla scelta delle parole poi, e delle maniere di dire non breve discorso da tener sarebbe se tutti i vizj di cotale spezie s'avessero ad annoverare. Voi v'incontrereta spessissimo in frasi affatto nuove, le quali io non mi voglio pigliar briga di additarvi particolarmente, perciocchè io stimerei di far torto a voi, che com' uom di finissimo naso traata tosto all'odor delle Toscana cose, ed al contrario sfuggite quelle, che non ne olezzano punto. Nel primo passo appena, cioè nella Lettera Dedicatoria, voi inciamperete in un *correre i volumi*, che il P. Bandiera ha detto, in quella maniera medesima ch'un viaggiator direbbe il correr le poste. Affettatissimo uso egli ha fatto poscia di mille vocaboli, de' quali, comecchè ci abbia gli equivalenti, nondimeno non gli

ha mai variati in conto alcuno, impoverendo in cotal guisa la nostra lingua, per quanto sta a lui, de' molti e ricchi gioielli, ond'ella in sì diverse fogge s'adorna e compone. Noa ci sarà, verbigrazia, per lui al mondo nissa cosa, che sia torta, o storta; ma solamente *distorta*, la qual voce egli ficca pressochè non dissi in ogni pagina; egli è maestro, per esempio, della lingua nostra nè dotto, nè valoroso, nè saggio, nè celebre, nè illustre, nè chiaro, ma puramente *solenne*, titolo ch'ei dà unicamente a quelle persone, a cui ciascun altro de' sopradetti epiteti potrebbe convenire. Credete voi ch' egli scriva giammai falso, ingiusto, non diritto, o tale altro così fatto aggiunto? Egli usa in quella vece *prepostero*, voce che fu sovente di così infame valore presso a' Latini, e che da' nostri buoni Toscani fu o del tutto abborrita, o da alcuno soltanto, così per isvogliataggine, e parcamente adoperata. Non mai *scorrere*, egli scrive, ma *discorrere*; non mai *variato*, ma *svariato* ec., ch'io non voglio ora farvi una così inetta leggenda. Molte voci eziandìo voi rinverrete nel suo libro di poco buon peso nella statera del

Mugnajo Toscano, le quali però doveano essere ad ogni modo sfuggite da uno Scrittore, che le opere sue offerisce al pubblico per ammaestramento della gioventù: queste son, verbigrazia, *impegno*, *incumbenza*, *presidio*, *massime*, e *che però* avverbj, e simili altre, delle quali egli fa in ogni canto del libro suo uno spietato sciupinio.

Assai vocaboli per fine si lascia fuggir dalla penna il Padre Bandiera, che in buona lingua non reggono assolutamente, quali sono *giammai* per *nonmai*, *mentre* per *imperocchè*, e così fatti.

Che se della Grammatica a parlar s'ha, affettato, e pedantesco uso noi troverem fatto mai sempre del *cui* in vece del *che* relativo paziente, che i buoni Scrittori tuttavia amarono, e solo allora intralasciaronlo, che la chiarezza del lor discorso notabilmente a patir ne venisse: così della preposizione *su* posta invariabilmente col genitivo dappoi. Affettato uso fa altresì il P. Bandiera d'alcuni articoli, che egli scrive senza bisogno, qual sarebbe, per esempio, nella Dedicatoria quel *le* posto in fin di queste parole: *l' erudite studiate lingue*, *cui*

principalmente professo in questo libro piana maniera ed agevole d' insegnarle: e così di alcune particelle, come nella Dedicatoria medesima: *i favori onde vi siete degnato di colmarne me*; e: *l' amorevole protezion vostra procacciato n' ha letterario ozio alle mie applicazioni*; e oel decorso del libro, spezialmente alla pagina trentunesima: *queste le son certissime verità*; la quale accennata particella, o come questi Grammatici la chiaman, Ripieno, vien dalla buone scritture sbandita, e soltanto lasciata a' volgari e bassi ragionamenti. Ma dalle semplici affettazioni agli error trapassando, faravvisi innanzi *faccio* per *fo*, che nelle purgate prose acriver si dee; e spesse volte anche il torto uso degli articoli, come alla pagina trentanovesima, ov' egli scrive: *alla Repubblica, ed Imperio Romano appartengono*, che *alla Repubblica, ed all' Imperio Romano* dee dirsi, acciocchè l' articolo della femmina non serva al maschio eziandio; e così alla pagina medesima: *intelligenza de' Riti, Leggi, e foro Romano*; ove da dir sarebbe: *intelligenza de' Riti, delle Leggi, e del foro Romano*. Io vi parlerei ancora del mal uso

ch'egli ha fatto de' pronomi, siccome, per esempiò, alla pagina censessantottesima: *le quali spesso come accade nel foro han le sue repliche*, che *le lor repliche* scriver si dee dirittamente; se a me non paresse di dover qui por fine oggimai a questa lunga infilzatura di parole: la quale siccome ha recato noja a me, che l'ho scritta; così stimo, che avrà ristucco anche voi, che letta l'avete. Voi avrete adunque compreso dalle cose per me dette finora, siccome i difetti del Padre Bandiera principalmente sien nati o dalla troppa estimazion, ch' egli ha di sè medesimo, o, siccome io credo più volentieri, dal troppo zelo ch' egli ha dello avanzamento degli studj altrui, il quale zelo lo ha portato insino a riprendere in sì ardita foggia un così nobile ed accreditato Scrittore, quale il Segneri fu, ed a presentare al pubblico gli scritti proprj, come esemplari dello scriver bene, quantunque essi o per l' affettazione, o per la poca purgatezza della lingua meritino d' esser letti con grandissima circospezione e cautela. Non crediate però, che quel ch' io ho detto insino a qui sia quanto dir si possa intorno alla maniera di scriver del

P. Bandiera; imperocchè moltissime altre cose dir si potrieno, ove l'accortezza vostra non se ne offendesse; e le poche dette non bastassero a chiarire ogni persona di ciò che resterebbe a dire. Esse serviranno bastevolmente per disingannare i giovani, i quali per avventura lasciandosi condurre alle parole del Bandiera, accetteran come buone certe maniere storte di ragionare, o seguiran come limpido, e purgato stile ciò che non è altro, che pretta affettazione lontana da ogni naturale e diritta ragion di favella. Ciò accaderà quando voi, servendovi di queste osservazioni mie, e loro accoppiando molt' altre vostre assai migliori, che si potrebbon fare intorno al pensar del P. Bandiera nell'Opera de'Pregiudizj, vogliate farne parte agli amici nostri, e di mano in mano agli stranieri; i quali tutti, se così saranno, come esser debbon, discreti, giudicheranno, che siccome non è stato mio intento col difendere il Segneri dalle ingiuste censure altrui, di recare autorità e franchigia a qualche suo vero e reale difetto; così nè manco di scemar punto del verace merito, e della diritta estimazione al Padre Bandiera col

riprenderlo di alcune piccole cose, che da riprender mi parvero nelle opere sue. Intanto voi proseguite i lodevoli studj vostri, che io aspettando da voi più rilevate cose, che queste non sono, mi vi offero cordialmente, e raccomando.



Sonosi aggiunti i seguenti squarci delle Opere del Segneri, e del Bandiera, perocchè d'essi ragionasi spezialmente nella passata Lettera.

14

Un Cavaliere (sentite caso terribile, e inorridite) un Cavaliere chiaro di nascita, ma sordido di costumi invaghitosi di una certa fanciulla, benchè modesta, se la teneva già da molti anni in casa per suo libidinoso trastullo, poco prezzando le ammonizioni, o severe de' sacerdoti, o piacevoli degli amici. Perocchè per trarsi d'attorno chiunque gli ragionava di licenziarla, rispondea con maniere austere, e sdegnose da dispettoso: non posso; quasi che pretendesse di persuadere essere necessità di natura quello ch'era elezione della libidine. Non volendo egli però ritirarsi dalla perfida compagnia, venne, come accade, la morte per distaccarnelo. S'ammala lo sfortunato sul fior degli anni, si abbandona, si colca, ed essendo già dichiarato pericoloso, ne viene ad esso un Religioso a me noto per disporlo a quel passo estremo. Entra in

P. Bandiera.

Un Cavalier (ahi tristo e spaventevole caso!) un Cavalier di nascimento illustre, ma di contaminati costumi, in amore accesosi d'una fanciulla, comecchè Moresca fosse, a sua posta in essa teneala per li suoi libidinosi trastulli, poco le ammonizioni apprezzando, o severe de' sacerdoti, o piacevoli degli amici: conciofossechè per trarsi d'attorno chi gli entrava in parole sul doverla da sè dipartire, rispondesse per dispettoso ed aspro modo, non poter lui ciò fare: quasi che a questo riuscir volesse che tenea quella tresca per necessità di natura, non per elezion di passione. Non volendo egli però dall'amicizia rea ritrarsi, venne appresso la morte, come avvenir suole, a distaccarlo. L'infelice pertanto cade malato sul fior degli anni, e la malattia essendo da' medici dichiarata grave e di risico, ad esso ne viene un religioso a me noto per disporlo al passo estremo. In camera n'entra, al letto si appressa, il saluta, e con accorte parole destramente incomincia ad insinuarsegli all'animo. Signor mio, prese a dire, bene io m'avveggio,

camera, s'avvicina al letto, il saluta, e con prudenti maniere comincia ad insinuargli: Signore, ben m'avveggo esservi maggiore occasione di sperare, che di temere. Siete peraltro fresco di età, vigoroso di forze, sincero di complessione. E molti sono campati di male simile al vostro; ma molti anche ne sono morti. E quantunque ci giovi il credere, che voi dobbiate esser de' primi, che vi nuoce l'apparecchiarvi, come se aveste ad esser de' secondi? Dite pure, ripigliò l'infermo animosamente, dite quel che conviene, che io faccia, che io son per ubbidirvi. Ben conosco per me medesimo la gravezza del mio pericolo, maggiore ancor che non dite: e quantunque io abbia menata cattiva vita, desidero tuttavia, quant'ogni altro, di sortire una buona morte. Non si può credere quanto cuore pigliasse il buon Religioso a queste parole. Avrebbe voluto venir subito al taglio di quella pratica scellerata, che con suo cordoglio e stomaco eguale vedea nella camera stessa del moribondo, il quale sotto pretesto or di un servizio, or d'un altro la volea sempre efficacemente vicina. Nondimeno la prudenza gli persuase

esservi maggior luogo alla speranza, che al timore. Imperciocchè siete in età fresca, con vigorose forze, e di complession ferma e robusta: molti di malor simigliante giunti sono allo scampo; ma molti pur anche del male istesso sono venuti meno e trapassati: e quantunque il creder ci giovi che tufra i primi esser dobbiate, che vi nuoce mai il premettere opportuno apparecchio, come se riuscir doveste all' esito de' secondi? Dite pure, ripigliò il coraggioso infermo, deh dite quello, che far si conviene: che sono tutto disposto ad ubbidire a' vostri consigli: per me medesimo assai chiaro conosco grave esser il risico, e maggiore ancora, che voi non dite: ma quantunque io condotto abbia dissoluta vita, desidero non pertanto, quanto altri mai, di finire con buona morte. Non si può esprimere, quanto della risposta lieto fosse il buon religioso. Avrebbe tosto voluto discioglierlo dalla pratica scellerata di colei, cui con suo cordoglio vedea dimorarsi nella camera istessa del moribondo, che sotto il colorato pretesto or d' un servigio, e quando d'un altro, efficacemente volcala sempre a lato. Gli parve nondimeno più prudente consiglio il venirlo disponendo con richieste più agevoli a quello, che di tutto era il più malagevole. Chè però così prese a dire: or via su dunque, poichè io per favore divino così bene animato vi scorgo, con quella libertà parlerovvi, che

di andarlo disponendo prima con richieste più facili ad una più faticosa. Gli dice però: orsù dunque giacchè io col favor divino vi scorgo così bene animato, parlerovvi con quella libertà, che mi dettano, e la santità del mio abito, e 'l zelo del vostro bene. I Medici unitamente v' han disperato: però se volete compor le vostre partite, se volete nettar la vostra coscienza, poche ore vi rimarranno. Tanto più dunque, soggiunge l' altro, affrettiamoci: ch' ho da fare? Avreste, ripigliò il Padre, per avventura alcun creditore, a cui convenisse di soddisfare? Gli aveva, ma gli ho soddisfatti. Avreste niente d' altri, che dovreste rendere? L' avea, ma l' ho parimente renduto. E se per l' addietro aveste portato malevolenza ad alcuno, non la deponete dall' animo? La depongo. Perdonate a chi v' ha offeso? Perdono. Vi umiliate a chi avete offeso? Mi umilio. Non volete per ultimo ricever i Sagramenti, come conviensi ad uom cristiano, per armarvi contro le tentazioni dell' inimico, e contra i pericoli dell' Inferno? Volentierissimo gli riceverò, se voi, Padre, vi compiacerete di amministrarmeli. Ma sapete pure, che q e to

richiesta è al carattere della mia sacerdotal dignità, ed allo zelo che debbo avere della vostra spirituale salute. I medici di comun parere disperano della guarigion vostra: che però se volete le partite vostre acconciare, e purgar la coscienza, poche ore vi rimangon di vita. Tanto più, colui soggiunse, dianci fretta: che ho da far io? Avreste voi alcun creditore per avventura, ripigliò il Padre, cui di soddisfar bisognasse? Gli avea, ma ho lor soddisfatto. Avreste mai altro, che da restituir fosse? Avealo, ma l'ho pur restituito. E se per addietro nodrita aveste verso d'alcuno malevolenza, la ponete giù voi dall' animo? Di cuor la depongo. Perdonate voi a chi v'offese? Ben gli perdono. Cui offeso avete, gli fate umile scusa? Di buon grado la faccio. Volete voi dunque finalmente i Sacramenti ricevere, come ad uom cristiano si conviene, per armarvi contra le diaboliche tentazioni, ed incontro a' pericoli, che vi mette innanzi l'inferno? Riceveralli ben volentieri, se vi compiacerete, o Padre, d' amministrarmeli. Ma sapete pure, che questo essere non potrà, il Padre soggiunse a tempo, se questa giovine non vi togliete tosta di casa. Questo fare nol posso, o Padre, il malato risponde, nol posso già. Oimè, che dite voi? esclama il Religioso, non posso? Deh perchè non potete? E potete, e dovete, Signor mio caro, se andar volete a salvamento. Ma io il vi dico,

non si potrà, se prima non licenziate da voi quella giovine? O questo non posso, Padre, non posso. Oimè che dite? Non posso? Perchè non potete? E potete, e dovete, Signor mio caro, se volete salvarvi. Io dicovi, che non posso. Ma non vedete, che tanto vi converrà partir da lei fra brev' ora? Che gran cosa è dunque, che vi risolvìate a scacciare per elazione quel, che dovrete ad ogni modo lasciar per necessità? Non posso, Padre, non posso. Come? ad un Dio per voi crocifisso, che ve la chiede, non potrete far questa grazia? Egli è per voi lacero, egli è per voi sanguinoso, egli è per voi morto, miratelo: eccolo quà. Non v'intenerisca il vederlo, non vi compunge? Non posso, vi torno a dire, non posso. Ma voi non parteciperete de' Sagramenti. Non posso. Ma voi perderete il Cielo Non posso. Ma voi precipiterete all' Inferno. Non posso. Ed è possibile, ch' io non vi debba trar di bocca altra voce? Meschino uditemi Non è pur meglio perder solo la donna, che perdere e la donna, e la riputazione, e 'l corpo, e l'anima, e la vita, e l'eternità, e i Santi, e la Vergine, e Cristo, e il Paradiso,

si ripiglia, che far ciò a niun patto non posso. Ma non vedete, replica l' altro, che sarete pur nondimeno costretto infra brev' ora a dipartirvi da lei? Ella è dunque gran cosa, che per elezion discacciate la male amata donna, cui pur dovete di necessità lasciare? Non posso, o Padre, non posso. Come ciò? E non potrete voi di questa ubbidienza compiacere ad un Dio crocifisso, che ve ne richiede? Egli è per voi su di questa croce confitto e lacero: egli vi mostra le sanguinanti sue piaghe: egli è, deh miratelo, è su questo patibolo in salute di voi spirato: a compassion non vi muove il vederlo? Non vi compunge egli? Non vi tocca vivamente nell'animo? Non posso, a ripeter vi torna, non posso. Ma voi non godrete de' Sacramenti: non posso: ma trabocchereste all' Inferno: non posso. E sarà egli possibile che altra risposta non vi debba trarre ora di bocca? Deh sventurato ascoltatei Non è egli più spediente partito il far discapito della mal conosciuta donna, che della riputazione insiem con essa, e dell' anima, e del paradiso, e della beata eternità, e di Dio? Ed in iscambio di tutto ciò ricever volete per merito che il cadavero di voi defunto sia come di reprobo dichiarato, alla campagna esposto, ovvera in un mondezzajo gittato per pascolo d' ingordi animali. Allora qual' infelice dal cuor traendo un infiammato e profondo sospiro: non posso,

e così essere dopo morte sepolto da scomunicato, da bestia, in un letamajo? Allora quello sfortunato gittando un crudo sospiro: Non posso, torno a replicare, non posso, e raccogliendo quelle deboli forze, che gli restavano, afferrò improvvisamente la perfida per un braccio, e con volto acceso, a con voce alta proruppe in queste precise parole, alle quali io mi protesto, che niuna aggiungo, niuna levo. Questa è stata la mia gloria in vita; questa è la mia gloria in morte; e questa sarà la mia gloria per tutta l'eternità. Indi per forza stringendola, ed abbracciandola, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, per l'agitazion dell'affetto, esalò sulle sozze braccia lo spirito disperato.

non posso a replicar ritorna, ahi non posso: e raccogliendo le deboli rimase forze, stringe d' improvviso per l' un de' bracci l' iniqua: e con acceso volto, e chiara voce ruppe in queste precise parole, che di nulla sono da me alterate. Questa è stata la mia gloria in vita: questa è la mia gloria in morte: e questa sarà la mia gloria per tutta l' eternità. Quindi recandosi addosso a lei, e dandole amorosi amplessi, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, e per l' agitazion dell' affetto, sulle sozze sue braccia il fiato estremo esalò e lo spirito disperato.

Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori: e vi confesso, che non senza una estrema difficoltà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sì altamente fin dalla prima mattina, ch' io vegga voi, o che voi conosciate me. Solo in pensare a quello, che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand' orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? Il dissimular che varrebbe? ve lo dirò: tutti quanti qui siamo o giovani, o vecchi, o padroni, o servi, o nobili, o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire. *Statutum est hominibus semel mori* Oimè, che veggo? non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? nessuno cambiasi di colore? nessun si muta di volto? Anzi già m' accorgo benissimo, che in cuor vostro voi cominciate alquanto a rider di me, come di colui, che qui vengo a spacciar per nuovo

P. Bandiera.

Un funesto e fiero annunzio sono io questa mane quassù asceso ad arrecarvi, riveriti ascoltatori: ma non senza un' altissima renitenza mi vi sono condotto, conciossiachè troppo grave all' animo mi riesca il dovervi contristare sulla primiera mia comparsa. Solo in ripensare a quello, che annunziare vi debbo, ricercare mi sento da grande orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? Il dissimular che varrebbe? Adunque con tuono libero parlerò. Noi tutti, quanti qui ci troviamo al presente, giovani e vecchi, ricchi e poveri, plebei e nobili, dobbiam senza fallo pur finalmente una volta condurci all' ora estrema, e morire: Statutum est hominibus semel mori. *Ma, oimè, che vegg' io? Non v' ha tra voi chi a novella sì formidabile si riscuota? non v' ha egli niuno, che cambisi di colore? niuno che cangi viso? Che anzi chiaramente m' avveggio, che beffe di me vi fate, come di persona, che vengo a ridirvi per nuovo un sì decantato avviso. E chi è, mi soggiugnete, chi è mai che oggi non sappia, che tutti abbiamo per inviolabil*

un avviso sì ricantato? E chi è, mi dite, il quale oggi mai non sappia, che tutti abbiamo a morire? *Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem?* Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. Voi lo sapete? com'è possibile? Dite. E non siete voi quelli, che jeri appunto scorrevate per la città così festeggianti, quale in sembianza di amante, qual di frenetico, qual di parassito? Non siete voi, che ballavate con tanta alacrità ne' festini? Non siete voi, che v'immergevate con tanta profondità nelle crapole? Non siete voi, che v'abbandonavate con tanta rilassatezza dietro a' costumi della folle Gentilità? Siete pur voi, che alle Commedie sedevate sì lieti? Siete pur voi, che parlavate ne' palchi sì arditamente? Rispondete. E non siete voi, che tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbi, in bagordi, in chiachiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio, che non fors' anche in trastulli più sconvenevoli? E voi mentre operate

legge il dovere una volta morire? Quis est homo qui vivet, et non videbit mortem? *Questo, voi mi ripetete, ascoltiam sempre da tanti pergami: questo tutto dì leggiamo su di tante lapide sepolcrali, e questo, comecchè mutoli, ci rammentano ad ogn' ora tanti freddi ed esangui cadaveri: questa volgar verità ella è a tutti noi ben conta: non v' ha persona, che non la sappia. La sapete voi? Deh come ciò possibil fia? Imperciocchè ditemi: e non siete voi coloro, che jeri appunto in questa città per le vie pubbliche discorrevate in finta sconvenevol sembianza, qual d'amante, qual di frenetico, e qual di parassito? Non siete voi quelli, che in liete notturne brigate con tanta alacrità menavate festevoli danze? Non siete voi che v' immergevate in istrabocchevoli crapole? e che perduti andavate dietro a' costumi della folle Gentilità? Siete pur voi che vi stavate assisi per godere le piacevoli teatrali comparse: che sì franchi apparivate in iscena. Deh rispondetemi: questa notte medesima alle sacre Ceneri precedente non l' avete voi in ginocchi passata, in trebbi, ed in bagordi? Non l' avete voi condotta in cauti ed in amori, e in genial conversare, e forse anche in più liberi passatempi? E voi, che precedete con sì fatti andamenti, certi siete di dover morire una volta? Ahi cecità! deh stupidezza! o delirio! Io credeami d'avervi recato avanti un sì efficace motivo,*

simili cose, sapete certo di avere ancora a morire? O cecità! o stupidezza! o delirio! o perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo, da indurvi tutti a penitenza, ed a pianto con annunziarvi la morte: e però mi era qual banditore divino fin qui condotto, per nebbie, per pioggie, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci, alleggerendomi ogni travaglio con dire: non può far, che qualche anima io non guadagni, con ricordare a' peccatori la loro mortalità. Ma povero me! Troppo son rimaste deluse le mie speranze: mentre voi, non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso più tosto a prevaricare: non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde e indisciplinate, le quali allora si ajutano più che possono a darsi bel tempo, crapulando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono, che lor sovrasta procella. Che dovrò far io dunque dall'altro lato? dovrò cedere? dovrò ritirarmi? dovrò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi così assista Dio favorevole a' miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi. Ditemi

che bastevole incitamento a voi fosse per condurvi tosto a penitenza, ed a provocarvi a pianto, annunziandovi l' estremo infallibile fine: e però qual divin banditore fin qua crami per disagiato cammin condotto: per nebbie e per pioggie, per nevi e per pantani: ed i passi sollecito n' infiammava una vigorosa speranza che mi diceca: e' non può fare che qualche anima io non guadagni, a' peccatori la loro mortalità ricordando. Ma povero me! ahi deluse mie speranze! che, non ostante motivo sì grave, atteso avete a prevaricare piuttosto; ed a guisa d' ingorde pecore, che allora indisciplinate crapulando vanno per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggiono, che sovrasta già la tempesta; dal riflesso della vicina morte prendeste a darvi buon tempo maggiore incitamento. Che dovrò far io dunque? qual partito prendere? Dovrò io ceder forse, e ritrarmi dall' apostolica impresa? Lasciar vi dovrò in seno al peccato? no certamente. Ed anzi così Iddio favorevol sostegno porga a' miei pensieri, ed assistenza efficace a pii disegni, come io vie maggiormente mi confido a penitenza piegarvi. Ditemi adunque: mi concedete voi che siete di fragil creta composti? non è egli vero? il conoscete? il capite? il comprendete voi? chiaromente il confessate? senza che altri si affatichi a ripetervi: memento homo, memento homo quia pulvis es Questo

15

dunque: mi concedete voi pure d'esser composti di fragilissima polvere; non è vero? lo conoscete? il capite, lo confessate? senzachè altri stanchisi a replicarvi: *memento homo, memento quia pulvis es.* Questo appunto è ciò, che io voleva. Toccherà ora a me di provarvi, quanto sia grande la presunzione di coloro, che, ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale ec.

a me basta, non desidero più avanti: a mio carico starà ora il provarvi, quanto grande sia la presunzion di coloro, che, ciò supposto, un sol momento in istato di mortal colpa dimorano ec.

VIII

RIFLESSIONI SULLE ARTI

Le Arti possono ragionevolmente distinguersi in due Classi.

La prima comprende quelle che per loro essenza danno luogo allo spirito di riflettere, di combinare, di ragionare, di scegliere, d'assoggettare alla umana disposizione, ed a' casi determinati le generali cagioni, onde ridurre a placito e ad uso speciale degli uomini quegli effetti che la Natura produce universalmente per sè medesima.

L'altra Classe delle Arti comprende quelle che non intendono indefinitamente varj effetti, ma uno o pochi di già definiti; e questi ancora senz' obbligo di ricercare e di scegliere fra le cagioni da applicarsi, e fra i mezzi del farlo: anzi operano soltanto per via dell' osservanza di certe regole già da gran tempo stabilite, o per via di forze e di strumenti già prima applicati ad esse: copiano ed imitano esattamente i modelli già fatti: e tutto ciò senza veruna contenzion

dello spirito; ma appena con un' attenzione voluta, e sostenuta per abito.

Per bene operare in questa Classe di Arti non è necessaria veruna singolarità di talento; conciossiachè ogni mediocre attenzione basti per produrre gli effetti che s'intendono da esse. Dall' altra parte una tale singolarità sarebbe superflua, poichè e con essa e senza non si verrebbe d' ordinario a produrre che il medesimo effetto.

Siccome queste Arti sono, generalmente parlando, le più immediatamente necessarie alla civile sussistenza dell' uomo, ovvero al mantenimento dell' altra Classe di Arti; così è ancora necessario, che l' esercizio di esse sia il più che si può assiduo e costante, acciocchè nè all' uomo civile venga meno verun mezzo della sua sussistenza, nè all' altra Classe delle Arti manchino que' primi meccanici elementi che loro servono di fondo e di sostegno.

Quest' assiduità, e questa costanza negli stessi movimenti, e sopra i medesimi oggetti è più naturalmente propria degli uomini forniti di piccolo talento, che degli altri; e ciò per molte fisiche ragioni che qui

non serve d' esporre, bastando a convincer di ciò il sensibile esempio de' bruti, fra i quali quelli che nelle varie loro spezie sembrano più scostarsi dal talento dell' uomo, sono anco i più placidamente resistenti alla uniformità ed alla perpetuità delle funzioni, alle quali vengono adoperati.

Concorrono pur anche a ciò le ragioni morali; imperocchè questa Classe d' uomini che non è distinta per notabile talento fa supporre minor finezza e delicatezza d' organi, e conseguentemente minore irritabilità, minor numero, e minori impeti di passioni, massimamente di quelle che hanno la loro origine, o il loro alimento dalla fantasia, e dal paragone che un uomo fa di sè stesso cogli altri nella società. Quindi è che tali uomini sono assai meno degli altri distratti nell' esercizio delle loro Arti, e queste sono manco soggette a que' troppi momenti d' interruzione che scemano spesse volte, o tolgono non meno il vantaggio degl' individui, che quello del pubblico.

Aggiungasi, che quelle poche passioni, per lo più immediatamente naturali, di cui questi uomini sono capaci, non operano

d' ordinario abitualmente in essi, ma gli assalgono per intervalli, sì perchè la natura di queste passioni è tale, sì perchè la mediocre fantasia di questi uomini non è atta ad accrescerne o continovarne di molto il fermento. Oltre di che siffatte passioni sono in essi facilmente reprimibili dai timori della religione, e delle leggi; conciossiachè i mediocri talenti non abbiano nè temerità per disprezzare abitualmente le minacce dell' una, nè astuzia per lungamente sottrarsi alla vigilanza delle altre.

È cosa troppo facile il formar su queste idee un catalogo delle Arti che vanno assegnate a questa Classe; e il dedurne quale sia il miglior regolamento da applicarsi ad esse in un buon governo politico.

La Natura estremamente feconda nelle sue produzioni sommministra allo stato politico ne' varj talenti degli uomini una infinita varietà di strumenti. Tocca alla prudenza, e allo zelo di colui che vi presiede l' assegnare a ciascuno il suo luogo; e il valersi di ciascuno in modo, che tutti concorrano all' edificio del pubblico comodo, e della pubblica utilità, senza che all' uno sopravanzi

inoperosa parte delle sue forze per la miseria del soggetto sopra cui viene applicato, o l'altro si rimanga del tutto inefficace per la sproporzione delle sue forze alla troppo grande vastità del soggetto. E di qui viene che questa Classe di Arti dee assegnarsi a quella Classe d'uomini, che non si scorge dotata di veruna superiorità d'ingegno, e par destinata dalla stessa natura ad esercitarle.

Da ciò che si è detto antecedentemente sopra la natura, e sopra il talento di questi uomini, si rileva assai chiaro quali sieno gli stimoli naturali, e confacenti ad alimentar nella Classe delle loro Arti l'assiduità, e la diligenza, le due sole cose che, generalmente parlando, si possono esigere dalla natura di esse.

I detti stimoli naturali altro non sono che i soli fisici bisogni degl'individui applicati a tali Arti, e la previdenza della mercede o costumata o pattuita con cui supplirvi. Il più utile stabilimento adunque che far si possa a beneficio di queste Arti si è di fare, che la detta previdenza non rimanga giammai delusa nella sua aspettazione; e che la

presunta mercede sia immancabile e pronta. Ogni altro stimolo di gara e d'onore sarebbe superfluo, e non farebbe ordinariamente veruna impressione sopra uomini di basso ingegno, e di torpida fantasia, come son quelli che il buon Governo a seconda della Natura medesima dee procurar di rivolgere verso le dette Arti.

Apparterrà poi alla Inspezione Economica che veglia sopra di essa il fare in modo, che la quantità degli uomini che vi s'impiegano non ecceda i bisogni dello stato con pregiudizio dell'agricoltura la più necessaria di tutte le Arti; e la sola dove il numero delle mani lavoratrici non è mai di sua natura eccedente; e il tener questi egualmente lontani dall'opulenza e dalla miseria; imperocchè l'una gli rende o poltroni o vani, e fa che aspirino o all'ozio, o ad oggetti sproporzionati alle forze del loro talento: e l'altra gli scoraggisce, e gli fa cadere o nella mendicità che rimane a carico del pubblico censo, o in intraprese pregiudizievoli alla società, e contrarie alle leggi

FINE DEL VOLUME QUINTO.

INDICE.

PROGRAMMI DI BELLE ARTI.

ASSOCIATI

ALLE OPERE

DI GIUSEPPE PARINI.

NAPOLEONE BONAPARTE, Primo Console della Repubblica Francese, e Presidente della Repubblica Italiana.
Esemplare unico in carta Salodiana, ed in-Folio Grande.

FRANCESCO MELZI, Vice-Presidente della Repubblica Italiana.
Esemplare in-Folio Grande.

Abate Gaetano.
dell' Acqua Carlo Medico.
dell' Acqua Giuseppe Avvocato.
d' Adda Febo.
d' Adda Girolamo.
Agnelli Giacomo. *Per Copie* 4.
Agnelli Pietro. *Per Copie* 2.
Albertolli Giocondo Professore di Ornato nell' Accademia Nazionale di Milano.
Alfieri Vittorio.
Amoretti Bibliotecario *Per Copie* 3.
Andreani Giovanni Mario.
Anguissola Carlo.
Antoine Vincenzo Lib. di Bergamo. *Per Cop.* 15.
Appiani Andrea Pittore, e Commissario delle Belle Arti.

Aresi Lucini Francesco.
Aresi Lucini Luigi.
Aresi Lucini Marco.
Arici Carlo Membro del Corpo Legislativo.
Arrivabene Ferdinando Membro del Corpo Legislativo.
Balbino Gaetano di Torino. *Per Copie* 6.
Balconi Carlo.
Balsamini.
Bandettini Teresa.
Banfi Avvocato.
Barisoni Giuseppe.
Barni Giorgio.
Bassi Girolamo
Battaglia Avvocato.
Battaglia Giacomo.
Bazzoni Giovanni.
Beccaria Giulio.
Begliuomini Inviato della Repubblica di Lucca alla Repubblica Italiana.
Bellerio Andrea.
Bellò Luigi.
Belloni Professore di Diritto Civile nel Liceo di Mantova.
Bellotti Felice.
Bentivoglio Membro del Corpo Legislativo.

Benzi Carlo.
Bernardoni Giuseppe.
Bersani Avvocato.
Bertarelli Ignazio.
Bertolotti Carlo. *Per Copie* 2.
Bettalli Giuseppe.
Bettinelli Saverio Membro dell'Istituto Nazionale della Repubblica Italiana.
Bianchi d'Adda Tenente.
Bianchi Alessandro.
Bianconi Antonio.
Bigliana Giuseppe.
Blanchon Giacomo di Parma. *Per Copie* 14.
Borchetta Luigi.
Borghi Segretario.
Borsari Antonio.
Borsini Bartolommeo Ingegnere.
Bossi Giuseppe Segretario dell' Accademia Nazionale di Belle Arti in Milano.
Bossi Luigi Prefetto degli Archivj, e delle Biblioteche della Repubblica Italiana.
Bovara Stanislao Oratore del C. Legislativo.
Brambilla Paolo Professore di Matematica nel Liceo di Brera.
Brebbia Giuseppe.
Briola Giovanni.

Brizzolara Gianbatista Librajo. *Per Copie* 10.
Brocca Gaetano Librajo.
Busca Ignazio.
Cagnoli Luigi.
Caldaroni Giuseppe.
Calderara Bartolommeo.
Calderari Giuseppe.
Caleppi Carlo Membro del C. Legislativo
Campioni Giovanni Battista.
Candiani Carlo.
Canna Baldassarre.
Canziani Luigi.
Canzoli Segretario Centrale della Presidenza.
Carcanò Pietro.
Carli Consigliere.
Carlotti Consigliere Legislativo.
Carpani Palamede Bibliotecario in Brera.
Casati Giuseppe.
Casirago Carlo.
Castellani Giuseppe Alfonso.
Castelli Giuseppe.
Castelnuovo Giovanni.
Catena Carlo.
Cattaneo Canziano.
Cattaneo Gaetano.
Cattaneo Gaetano.

Ceccopieri Alderano.
Ceriani Giuseppe.
Cernuschi Ambrogio.
Ceruti Paolo.
Chiappa Abate di Lodi.
della Chiesa Avvocato.
Cicognara Consigliere Legislativo.
Clerichetti Pietro.
Cometti Deputato della Repubblica Italiana a Genova.
Containi Consultore di Stato.
Conti Antonio Sostituto del Commissario della Cassazione.
Corbellino Giacomo.
Corradi Avvocato di Trento.
Corte Giovanni Antonio.
Cotenna Vincenzo.
Creminiani Jacopo. *Per Copie* 2.
Crespi Dot. e Membro del C. Legislativo.
Crivelli Enea. *Per Copie* 2.
Croce Abate della Biblioteca Ambrosiana.
Curioni Caterina
Custodi Pietro.
Darue Membro del Tribunato Francese.
Desrer Pagatore Francese.
Dodici Dottor Gaetano di Piaceuza.

Dondini Giulio Cesare di Bologna.
Dossini Bartolommeo.
Dugnani Giulio.
Dumolard e Comp. *Per Copie* 3.
Facchetti Francesco.
Fè Giuseppe.
Federici Vincenzo.
Felici Consigliere Legislativo Incaricato del Portafoglio dell' Interno.
Ferrari Carlo.
Ferrario e Giusti. *Per Copie* 6.
Ferraris Felice.
Figarolli Carlo di Riva di Trento.
Fioretti Abate Domenico.
Foà Beniamino Librajo di Reggio. *Per Copie* 12.
Fontana Gregorio Professore di Matematica Sublime, e Membro del C. Legislativo.
Foscolo Ugo Niccolò.
Franchi Giuseppe Professore di Scultura nell' Accademia Naz. di Belle Arti in Milano.
Frigeri Gio. Nepomuceno.
Frosconi Benedetto.
Galeazzi Giuseppe. *Per Copie* 30
Galleani Giacomo di Piacenza. *Per Copie* 2.
Gallino Professore.

Galvagna Membro del Corpo Legislativo.
Gerli Carlo Giuseppe.
Gherardini Litta Teresa.
Ghinozzi Giovanni di Forlimpopoli.
Gianorini Bibliotecario dell' Università di Pavia.
Giordani Consigliere.
Giorgi Girolamo di Pavia.
de-Giorgi Giuseppe.
Giovio Gianbatista.
Giovio Lodovico Consigliere Legislativo.
Gironi Robustiano. *Per Copie* 9
Giudici Gaetano.
Giudici Dottor Cesare.
Giunone Giovanni Batista Segretario.
Graziadei Ercole.
Greppi Giacomo di Milano.
Guerrino Dottor Bartolommeo.
Guerrino Abate Gaetano.
Guicciardi Giacomo.
Jodani Antonio.
Isacchi Jona Desiderio.
Knoller Martino Pittore.
Lambertenghi Consigliere Legislativo.
Lamberti Jacopo Oratore del C. Legislativo.
Lamberti Luigi Direttore della Biblioteca Nazionale di Milano.

Landi Gio. Battista di Piacenza.
Landriani Carlo
Landriani Giuseppe.
Landriani Marsilio Consigliere I. A. di S. M. Imperiale.
Lattanzi Giuseppe.
Lattuada Felice.
Leonardi Luigi di Novara Membro del Corpo Legislativo.
Lepori Antanio Avvocato.
Litta Biumi Resta.
Lonati Antonio.
Longo Alfonso Membro del Corpo Legislativo.
Lupi Oratore del Corpo Legislativo.
Mafrioli Consigliere.
Magenta Pio.
Maggi Giovanni Paolo di Piacenza.
Maggi Giuseppe.
Magistretti Francesco.
Mainardi Andrea.
Malacrida Gaetano Curato.
Manio Francesco.
Manzoni Alessandro.
Manzotti Dottor Bernardino.
Marani Luigi.

Marchini Bartolommeo Segretario. *Per Copie* 2.
Marescalchi Consultore di Stato, e Ministro degli Affari Esteri.
Margaillan Matteo Librajo. *Per Copie* 20.
de Mari Girolamo di Genova.
Marliani Rocco Avvocato.
Marocco Giuseppe Avvocato.
Marogna Membro del Corpo Legislativo.
Marsigli Jacopo di Bologna. *Per Copie.* 2.
Martinelli Avvocato.
Martinez Carlo Luigi.
Martinotti Giovanni.
Masera Gioachino.
Massa Segretario del Ministero dell' Interno.
Medici di Melegnano.
Mendozzi Giuseppe.
Miccoli Dottore di Ravenna.
Migliavacca Bassano.
Minonzio Gaetano.
de-Moll Barone Commissario Imperiale presso la Repubblica Italiana.
Molla Gaetano di Lodi.
Monteggia Dottor Tommaso.
Monti Vincenzo Professore d'Eloquenza nell' Università di Pavia.

Morali Professore.
Moscati Pietro Consultore di Stato.
Mozzi Gio. Battista di Bergamo.
Murari dalla Corte Presidente dell' Accademia di Mantova.
Mussi Antonio Bibliotecario dell' Ambrosiana.
Mussich Gio. Negoziante di Fiume.
Negri Gio Battista.
Negri Luigi.
Niccolini Proposto.
Nicolini Dottor Tommaso.
Nobile Agnello. *Per Copie* 14.
Odescalchi Tommaso.
Oldradi Giovanni Curato.
Oriani Barnaba Astronomo della Specola di Brera.
Padulli Giulio.
Pagani Dottore
Pagani Guglielmo.
Pancaldi Giuseppe Segretario.
Paradisi Giovanni Consultore di Stato.
Parea Carlo.
Parma di Cremona.
Pederzoli Oratore del Corpo Legislativo. *Per Copie* 2.

Pensa Giuseppe Antonio.
Pestalozza Carl' Antonio Segr. Red. della Camera degli Oratori.
de Petri Carlo. *Per Copie* 2.
Picciotti Carlo.
Pirotta e Maspero. *Per Copie* 8.
Pirovano Gaspare.
Pirovano Gio. Antonio.
Po Giuseppe.
Ponzio Ragionato.
Porro Giberto.
Porro Serafino.
Porta Gaspare.
Prandina Gaetano Segretario.
Prina Ministro delle Finanze.
Psalidi Francesco.
Ramondini Dottor Luigi.
Rech Carlo.
Redaelli Gio. Battista Curato.
Ricchi Segr. Red. del C. Legislativo *Per Copie* 2.
Righetti Bernardino.
Ripamonti Carpano Ingeguere.
Robaglia Antonio.
Roma Orsini Giulio.
Ronna Antonio di Crema

Ronna Parroco.
Rosaspina Francesco Incisore.
Rosini Dottore di Pisa.
Rosnati Giuseppe.
Rosnati Natale.
Rossi Canonico del Duomo di Milano.
Rossi Capo Brigata del Genio.
Rossi Capo Divisione nel Ministero dell'Interno.
Ruggiero Capitano di Piacenza.
Rusca Antonio.
Sacchi Dottor Gaetano.
Sacchi Dottor Giorgio.
Salina Francesco Oratore del C. Legislativo.
Saluzzo Diodata.
Salvaterra Paolo.
Salvini Anacleto.
Scapin Carlo. *Per Copie* 6.
Scotti Gian-Batista Professore di Eloquenza a Cremona.
Secchi Pietro.
Silvetti Bernardo. *Per Copie* 2
de Simoni Segretario.
Smanciui Antonio Avvocato, Oratore del Corpo Legislativo.
della Somaglia Gio. Luca.
Soncino Stampa Prefetto di Palazzo.

Sonzogno Francesco. *Per Copie* 30.
Sormani Girolamo.
Speroni Carlo.
Squadrelli Avvocato.
Stampa Francesco.
Stamperia e Fonderia del Genio. *Per Copie* 24.
Sturioni Gaspare.
Tamanini Antonio di Valent. di Modena. *Per Copie* 18.
Tamassia Membro del Corpo Legislativo.
Tarozzi Gio. Battista Ingegnere di Cremona.
Taverna Giuseppe Membro del Corpo Legislativo.
Tentorio di Canzo.
Tolentino Francesco.
Tordorò Abate.
Tordorò Luigi.
Torti Giovanni.
Trivulzi Gio. Giacomo. *Per Copie* 2.
Trivulzi Ministro della Guerra.
Turcotti Gio. Battista Ingegnere di Novara.
Valerio Compilatore del Corriere Milanese.
Vallardi fratelli. *Per Copie* 20.
Valsuani Carlo.
Varisco Camillo C. R.

Vassalli Canonico.
Vassalli Giuseppe Maria
Vassalli Pietro.
Verdi Giovanni.
Verza Curtoni Silvia.
Visconti Borromeo Proposto.
Visconti Ermes. *Per Copie* 2.
Visconti Francesco.
Visconti Giuseppe Maria. *Per Copie* 2.
Vismara Segretario Centrale.
Volpi Benedetto.
Zanella Francesco.
Zanoli Carlo di Modena.



